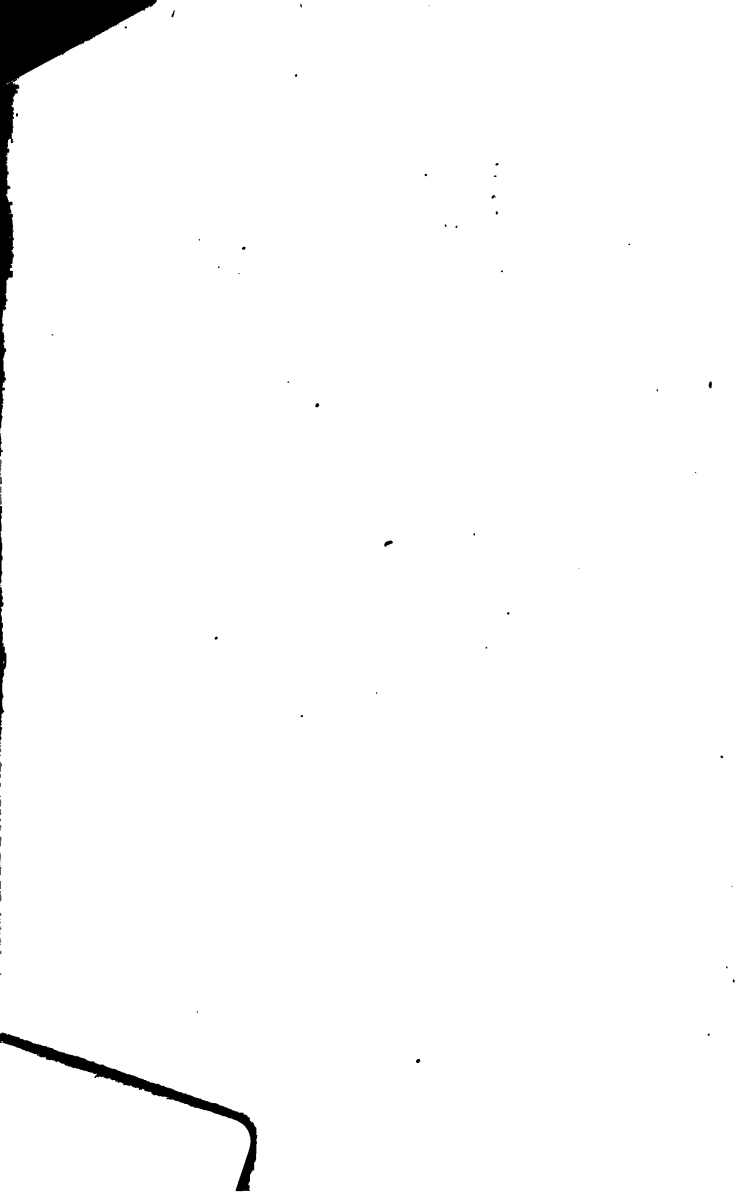
Gozzi

OPERE
IN VERSI E IN PROSA
DEL CONTE
GASPARO GOZZI
VINIZIANO.

TOMO II.

IN VENEZIA
DA' TORCHJ DI CARLO PALESE.
MDCCXCIV.

COMPONIMENTI
VARII DI SOGGETTO
E DI METRO.

Il tuo puro splendor non mi s'asconda,
O magnanima, e saggia Paolina;
Ma con tua grazia il mio canto seconda,
Casta allieva di Venere divina.
Tu del cui nome l'una, e l'altra sponda
Suona dell'Adriatica marina,
Non isdegnar, che mentre altri non tace,
Di te favelli il tuo servo verace.

Ma già di fiori variato un nembo
Veggo nell'aere in più forme cambiarsi;
E d'un bel nuviletto quasi in grembo
Lucido, e d'ôr l'alma Ciprigna starsi.
Bacianle l'aure il suo dorato lembo,
E i capelli ondeggianti ad arte, e sparsi:
Dall'alto ch'io cominci ella m'accenna;
E l'intelletto mio move, e la penna.

Un tempo fu, che grave ira raccolse
La Dea nel seno contra il figlio Amore;
E più volte il riprese, e a lui si dolse,
Che Dio fosse d'insania, e di furore:
E che dappoi, che l'ale prima sciolse,
Senza curarsi del materno onore,
Mille opre indegne, e mille scortesi atti
L'indegno avea contro ogni legge fatti.

Degg'

Degg'io sempre, dicea, pianti, e querele
Udir per te de'miseri mortali?
Empierai sempre lor d'amaro fele
Con le ingiuste punture de'tuoi strali?
Tu di doglie t'allegri, e se'crudele;
In mal punto per loro avesti l'ali;
Ma che dico per lor? mal per me ancora:
Sì l'oprar tuo m'offende, e disonora.

Padre se'fatto di rovina, e morti,
Dovunque il volo per la terra stendi:
Gli strali, e il foco nelle mani porti,
E ciecamente ognun ferisci, e accendi.
Negli alti alberghi, nobili alme, e forti
Con aspra ingiuria, e grave danno offendi;
E da'petti miglior virtute sgombri,
E le vite più chiare oscuri, o adombri.

Ne'campi aperti, e per li monti alpestri
Del core altrui, del pianto altrui ti pasci:
In valli, in boschi, e in luoghi altri silvestri
Al villanello la pace non lasci.
Uomini più non sono al fuggir destri
Sì, che co'lacci tuoi tu non gli fasci;
Veggo ben io la doglia, et odo i pianti
De'mal trattati, ed infelici amanti.

Or vien l'innamorata giovinetta
Al Tempio, e a me dolente si richiama,
D'esser cacciata dalla tua saetta
A seguir sempre chi punto non l'ama:
Indi versando lagrime, vendetta
Ecco un amante cordoglioso brama,
Che a pregiar chi nol cura lui condanni,
O fai pagar la sua fede d'inganni.

Al vecchierello, che con debil fianco
Ritiensi a pena sì, che non trabocchi,
Non guardi punto, che sia afflitto, e stanco;
Ma 'l fai segno a' tuoi colpi, e l'arco scocchi.
E quando è il viver suo sul venir manco
Al riconoscer sè gli chiudi gli occhi:
Giovanil turba lui motteggia, e scherza;
Ei non s'avvede, che lo morde, e sferza.

Ma che dico? o che cerco altre ragioni?
Quante fiate sconvolto hai la terra?
Città superbe, e chiare regïoni
Quante volte per te fur poste in guerra?
Parmi sentir, ch'anco la tromba suoni,
E gridin l'ossa d'Ettore sotterra,
E di veder, che Troja si dissolve
In fiamma, in fumo, in cenere, ed in polve.

E per-

E perch'io n'abbia poi dolore, ed ira,
Mia fu la colpa di cotanto oltraggio:
Che de' Poeti l'anima delira
Accusò allora il foco del mio raggio,
Del raggio mio, del raggio mio, che inspira
Sol grato spirto nel mondo selvaggio;
E pace d'ogni cosa più discorde
Riuscir fa come armonía di corde.

Dato m'ha Giove in mano un aureo laccio,
Opra divina, ond'io tutto circondo,
E quanto vedi in un vincolo abbraccio
Sfere, stelle, aere, terra, e mar profondo.
E l'una cosa stringo all'altra, e faccio
Amica sì, che ne vien bello il mondo:
Tu perchè sturbi le mie leggi, e fai
Nascer liti, discordie, e pianti, e guai?

Così parla la Dea, ma nulla impetra,
Perch'ei s'emendi, e a miglior via sen vada:
L'ammunire in quel cor tanto penétra,
Quanto in gran sasso la sottil rugiada:
E mostra ben, che della sua faretra
Solo è superbo, e che al suo dir non bada.
Le ciglia aggrotta, e taciturno ascolta,
Indi le spalle furïando volta.

E d'uno in altro error cade, ed offende
La madre sì, che a grande ira la move.
Sopra il suo carro disdegnosa ascende,
E sè ratta indirizza avanti a Giove.
Vedela il padre, e a lei la mano prende,
E dice: A me non son l'ire tue nuove:
Quale ho dunque riparo? essa ripiglia;
Ed ei risponde all'angosciosa figlia:

Mira a quella Città, che gl'immortali
Dei nomata han Città di libertade;
E Vinegia appellata è da'mortali,
Il cui bel lido il mar dell'Adria rade:
Certo riparo a'tuoi gravosi mali
E' in quelle a noi gradite alme contrade;
Contra Amor sordo, e alle tue voci ingrato,
Quivi, o mia figlia, il tuo soccorso è nato.

Sorge in essa un albergo a me sì caro
Già per cotanti omai secoli, e lustri,
Che per sua gloria, e per suo onore al paro
Va de'più gloriosi, e de'più illustri:
Di segni, d'arme, e di scienze ornaro
Lui mille spirti generosi, e industri:
Qual de'mortali il nome non intese
Chiaro de'Zeni, e a chi non è palese?

Che

Che la sua fama non solo scoperse
Alle prossime terre, e al mar vicino;
Ma l'udiron Sorìa, l'udir le Perse
Spiagge, e il popolo Moro, e il Saracino.
Nè tra gli uomini ancor secol s'aperse,
Poichè sorse sul bel lido marino
Quella Città, cui Libertà compose,
Che non vi fosser Zeni, alme famose.

Ed or ch'io parlo a te, dolce mia figlia,
Più che mai fosse quell'albergo è bello:
A' suoi grandi Avi un Genitor somiglia,
Ed all'antico onor giunse il novello.
Con esso lui prudenza si consiglia,
E decoro di par sen va con ello;
Tre vaghi figli al suo lato si stanno,
E speranza di cose alte gli dànno.

Sopra a' tre capi loro Apollo stende
Lo scudo sacro, e dà lor ombra, e pace;
Dalle insidie nimiche gli difende
Di passïoni, schiera empia, ed audace:
La giovinetta prole intanto attende
Alle belle arti, e in sicurtà sen giace.
Colpisce indarno la feroce turba;
Suona lo scudo sacro, e i colpi sturba.

Ma

Ma quella, che a' tuoi casi ivi appartiene,
E' una pura, e gentile verginetta,
Che dalle piagge di quassù serene
Discesa è in terra adorna pargoletta.
Vago splendor delle stelle ritiene
Ancor in terra, ed è cosa perfetta:
Inspira a lei col tuo soave lume,
Ogni tuo vezzo, ogni tuo bel costume.

Vanne, discendi a lei, se punto hai brama
Di gastigar delle sue colpe Amore.
Teco le Grazie, il Riso, il Gioco chiama,
Abbi teco quant'hai gloria, e splendore.
Che Amore udendo risonar la fama
Di suo gran nome, e di suo tale onore,
Delle sue colpe alfin sentirà doglia,
E te ripregherà che tu l'accoglia.

Sì disse, e tacque: e la vezzosa Diva
Voltò il ciglio colà dov'ei le addita:
Oh dice, albergo, in cui mai sempre viva
Fu la mia gloria, e mia fama fiorita!
Qual fia Poeta, che sì alto scriva?
Qual così chiara tromba, e sì gradita,
Che faccia i pregi miei palesi al mondo,
Se dopo il primo onor quivi ho il secondo?

Tu

Tu sai, gran Padre, il dì ch' io di mia mano
Ad Alessandro suo Chiara guidai:
Splendor celeste in un sembiante umano
Allor si vide, e in due terreni rai.
Fior di bellezza nitido, e sovrano,
E fior di grazia io stessa la chiamai.
Mentre la terra di mirarla gode,
Io di sue belle qualitati ho lode.

Accresca pure al mio nome ricchezza
La vaga figlia, e fregio a gli onor miei.
Ben può cotanta sua nova bellezza
Far che abbandoni il Regno degli Dei:
Rivestirò di vezzi, e di dolcezza
Gli atti suoi tutti, e me ritrarrò in lei
Sì, che la fama sol del suo bel nome
Parli, e degli occhi, e delle aurate chiome.

Sì dice, e lieta del consiglio lascia
La bella Dea l' eterna alta magione.
Sgombra è dal cor divino ogni aspra ambascia;
La speme in loco del dolor si pone.
L' aere, che intorno la circonda e fascia,
Prende il vigor della dolce stagione,
Che valli, e colli, e tutto il mondo infiora,
E di sua gioja l' anime innamora.

Dietro di lei con puro lume irraggiano
Le Leggiadríe, che seco il cammin prendono;
Sembra, che raggi dalle stelle caggiano,
Tutte le sfere d'intorno risplendono.
I Zefiretti innanzi a lei viaggiano,
Or volteggiano, ed ora l'ale stendono,
E con fiato soave sgombran l'aria,
Che in color novi, come Iri si varia.

Ma poichè alfine al mar nostro s'appressa
Con la benigna sua lieta favilla,
L'orribile fragor dell'onda cessa,
Che chiara fassi, tremula, e tranquilla;
Il muto armento, che sente sott'essa
L'alta virtù che dal suo caldo stilla,
Guizza, si tuffa; e poi di novo s'alza:
Sotto esso l'onda si commove, e balza.

Sopra il lido vicin s'apre, e frondeggia
Al suo venire ogni felice pianta:
Il rossignuol con sue note gorgheggia,
E i boschetti innamora mentre canta.
La terra intorno s'allegra, e verdeggia,
E tutta di minute erbe s'ammanta;
Scende la Dea con l'ale trionfanti,
E passa, e giunge all'alto albergo avanti.

Quivi

Quivi è Ricchezza assisa alla gran porta,
Ch' ogni suo dono a larga man disserra;
Con essa è industria gloriosa, e accorta,
Che accenna al mare, a' monti, ed alla terra.
Questa al fiato de' venti, che le porta
Insegnò aprir le vele, e i porti afferra,
E le stelle conobbe, e la virtute
Della pietra nel mar guida, e salute.

Questa fu prima, che nel chiuso monte
Scoperse il raggio lucido dell' oro:
E nelle cave fe' sudar la fronte
Per indi trarne sì util tesoro,
E prima fu, che feo le mani pronte
De' buon cultori al fertile lavoro;
Questa porge a Ricchezza, ed ella poi,
Dovunque il voglia fa beati i suoi.

Vanno dinanzi a lei liete, e ridenti
Leggiadre Ninfe con vezzosi balli,
Sembra che a prova ognuna le presenti
Candide perle, e vermigli coralli.
Di quanto nutre il Sole, e gli Elementi
In piani, in colli, in monti, in laghi, in valli,
Le dan le figlie di Nereo divine,
In nicchi, e in conche nitide marine.

Vedresti quivi variarsi il duro
Diamante in diverso fiammeggiare;
E di sè l'occhio non lasciar sicuro,
Che stella in Cielo, ed or fiaccola appare.
E l'acceso rubin risplender puro,
E con quel di bellezza gareggiare:
Ed il Zaffiro Oriental ripieno
Di quel color che mostra il Ciel sereno.

Tratto dalle profonde; ed immense ossa
De' monti l'auro a manifesta luce.
E il puro argento uscito di sua fossa
All' aere aperto in copia ivi riluce.
In somma quanto più ciascuna possa
Delle Ninfe colà tesoro adduce;
Quando l' immortal Venere scoperse
Sua viva fiamma, e in mezzo a loro s' offerse.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Dorme la bella e pura Verginetta,
Sognando, e Citerea le dà conforto.
Poi con le Grazie sue la fa perfetta,
Onde Amor duolsi di sì crudo torto.
Di perder la sua gloria egli sospetta,
Se non è tosto a ripararvi accorto:
E però scosse le dorate penne
Insin che innanzi a Citerea pervenne.

Esce la Dea dal suo lume celeste,
Che le fa giro sfavillando intorno,
E delle Grazie ad ubbidirla preste
Ha seco il coro amabile et adorno:
Quivi di nova immagine si veste
In sull' entrar di quel ricco soggiorno,
Cambia tra lor la sua divina forma,
Ed in altra sembianza si trasforma.

Di Paolina ad un punto somiglià
La vaga Madre in atti ed in aspetto;
Neri ha i begli occhi, e nere ambe le ciglia,
Ha quel puro guardar soave e schietto:
Ogni rara e felice maraviglia,
Ogni dono di quella ha in sè ristretto;
Quell'andar saggio, quel dolce sorriso,
Quella leggiadra maestà del viso.

Chi vide nel grand'aere d'Orïente
Nube cambiarsi picciioletta e nova,
In cui mirando a suo piacer la gente
Altro aspetto di subito ritrova;
Tal pensi che la Dea pura e lucente
In altra faccia sè stessa rinnova;
E come nuvoletta adorna e lieve
Quivi novella immagine riceve.

Non ricca molto, o prezïosa vesta
Copre alla Dea le dilicate membra;
Ma semplice, gentile, e sì contesta,
Che a chi ben sa, fior d'opra e d'arte sembra:
Così le Grazie a maraviglia desta;
Nè perchè mortal donna oggi rassembra,
Punto in lei manca della pura luce,
Che seco dalla sua stella conduce.

Era il tempo soave mattutino,
In cui nè chiaro è il Ciel, nè lo copre ombra;
Ma l'albor cresce, ed il salir vicino
Nunzia del Sole, e il vel dal mondo sgombra:
Quando del sonno il don sagro e divino,
Che l'alme dolcemente e i petti ingombra,
Della Vergine cara alla gran Dea
Stretti e assopiti i begli occhi tenea.

E perchè parte a lei Giove discopra
Dell'avvenir col suo celeste raggio,
E col cenno divin prevenga l'opra,
Mandale un sogno suo fido messaggio:
Questo le lievi sue sembianze adopra
Innanzi a lei, sì che un fiorito Maggio
Dipinge, e un giardin vago ivi colora,
Che il più gentile mai non vide Flora.

Olezza il loco placido e pulito
D'ogni più grato e più soave odore;
Finissim'onda da marmo scolpito
Cade in gran vasi, indi si versa fuore:
E bagnando il terren verde, e fiorito,
Porge alimento al suo seno e vigore;
Ma sopra ogni altro ben par che ristaure
Il Ciel sereno e il ventilar dell'aure.

Mover sembrava alla Donzella il piede
Tra i fiori chetamente e la verdura,
A suo diletto ora s'avanza, or riede,
Fior coglie, fa ghirlande, e stà sicura:
Quando un romor ode improvviso, e vede
Cosa che le fa subita paura;
Vede l'aere turbarsi, e un suono sente
D'aspri lamenti, e d'angosciosa gente.

Di donne e di donzelle ecco uno stuolo,
Fuggitivo, angoscioso e disperato;
Che tutte in atti di paura e duolo,
Chieggon pietà di lor misero stato;
Un Garzon crudo indi venire a volo
Scorge sull'ali rapido e serrato;
Che co' dardi qual fere, e qual minaccia,
E furioso innanzi a sè le caccia.

Non con altro furor dall'alto piomba
Falcon nemico che a predare intende,
Quando sopra la tenera colomba
Il suo feroce artiglio apre e distende.
Strisciano le saette, e ne rimbomba
L'aperto Cielo, e l'äer che si fende;
Il Garzon fero di lanciar pur gode,
Pietà nol move, e pianto altrui non ode.

A quell' acerba e inusitata guerra,
Paolina per sè tosto paventa;
Mira se bosco, od antro della terra
Coprir la può, siechè lo stral non senta.
Che già l'empio Garzon l'ali disserra,
E minaccioso contro a lei s'avventa:
Ella non sa dove si fugga, e teme,
Nè più vede al suo scampo ombra di speme.

Ma non sa donde, a sua difesa uscire
Vede una Dea con sì fermo sembiante,
Che l'orribil Fanciullo sbigottire
Fece col raggio di sue luci sante.
Nè solo estingue in lui le torbid' ire,
Ma fa ch' ei scenda, e a sè ne venga avante;
E alla Fanciulla, che ancor treme e pave,
Pace promette, e stato alto e soave.

La Verginetta già timida e sola,
Or nella santa Dea pon sua speranza;
Quella a mano la prende, e la consola,
E l'empie di conforto e di fidanza.
Basta al Sogno divin tant' opra; e vola
De' suoi fratelli alla tranquilla stanza.
La Donzella dal sonno si discioglie,
Ma dal cor quel pensier non le si toglie.

Apre gli occhi soavi, e alla sua sponda
Venere stà sotto il materno viso;
Che con sue braccia il collo le circonda,
Indi la bacia con grato sorriso:
Spirto di grazia, di cui tanto abbonda,
Inspira in lei la Dea con dolce avviso,
E le infonde nell'anima vaghezza
D'atti di cortesía, di gentilezza.

Indi alle Leggiadríe volta, commette
Che quivi arrechin vesti ed ornamenti,
Opre gentili, e di valor pefette;
Come puote la Dea scerre altrimenti?
Le avea già prima a suo piacer eletti,
Sopta mill'altre splendide e lucenti.
Or con esse le Grazie adorna fanno
La Verginella, e a lei d'intorno stanno.

Venere santa lei mira e vagheggia,
E gli ornamenti suoi guarda e consiglia:
E questo a quello, e a questo quel pareggia,
E la bell'arte studia ed assottiglia:
Vuol che decenza natural si veggia,
Ed esempio da sè stessa ne piglia;
Che giovano a beltà nitide spoglie,
Ma soverchio adornar bellezza toglie.

Usci-

Uscisti allor, come la nova Aurora
Del mattin figlia, o Verginetta altera,
O come stella che il guardo innamora
Tra le faville di sua lieta sfera.
E in te vedesti fra le grazie allora,
Qual sia decoro, e qual bellezza vera.
Deh! serba ognor di quell'arte gentile
In te l'usanza, e quel primiero stile.

D'ogni costume, e d'ogni leggiadría,
Indi teco la Dea parlando venne;
E modestia, ed affabil cortesía
T'inspirò al core, e quelle il cor ritenne.
Oh! quante volte i tuoi pensier nutría
Di bei desiri, e spiegar feo lor penne
Ad alti sensi; ed in te brama pose
Di gravi, oneste, e signorili cose.

E di sua mano alla divina danza
Ella ti diè, del piede agil maestra,
Che a' corpi insegna ogni leggiadra usanza,
E a gentile attitudine gli addestra.
Costei sovente in tua rimota stanza
Nel suo studio t'informa, e t'ammaestra;
Perchè talora festeggiando, il petto
Giovi rasserenar con tal diletto.

Ma che dirò, che piccioletta parte
Non sia di ciò che l'alma Diva oprasse?
Qual cortese parlar, qual nobil arte
Fu, che alla Vergin sua non insegnasse?
Tal ne la rese alfin, che in ogni parte
Già glorïoso il suo bel nome valse:
Scorre la Fama, e Paolina solo
Rammenta, andando per lo cielo a volo.

Narra siccome Venere sdegnata
Col figlio Amor, sopra la terra scese;
Dove sì nobil Vergine ha trovata,
Che quella in cambio del suo figlio prese.
E l'ha sì d'ogni studio, e grazia ornata,
Che in ogni loco il suo Nome è palese.
E sì alle voglie della Dea s'accorda,
Che più d'Amor la Dea non si ricorda.

Amor l'ode da prima, e gliene incresce,
Che tanto il nome di costei si spanda;
Di giorno in giorno più sua gloria cresce;
Ei finge non curarla, e ne dimanda:
Ma quanto più ne chiede, gli riesce
Men quel che vuole; et ode in ogni banda
Tanto esaltarsi la casta Donzella,
Che invidia sente, e gelosía di quella.

Non come egli solea, rapido l'ale
Contra i mortali per lo Ciel dispiega;
Più non cura la forza di suo strale,
Non più l'arco immortal ei stringe e piega;
Solo si stà, nè a confortarsi vale:
Pigra mestizia le penne gli lega.
Or pensa all'ira della Madre, or teme,
Che la sua gloria in Cielo, e in terra sceme.

E fra sè dice: Or chi sarà Costei
Che tanto d'una Diva agli occhi piacque,
Ch'ella ogni suo pensiero ha posto in lei?
Sotto qual sua benigna stella nacque?
Se gradita diviene agli altri Dei,
Come Venere in essa si compiacque;
Poco anderà, che lei vedremo farsi
Lume celeste, e su nel ciel rotarsi.

Chi più adorerà d'Amore il Nume,
S'ella alle sfere un dì s'aggira intorno?
Memoria eterna il suo fulgido lume.
Sarà della mia doglia, e del mio scorno.
Ma io che fo, che le mie tarde piume
Ratto ancora non vôlgo al tuo soggiorno?
Io pur son Dio, ed ho meco tante armi,
E perchè debbo neghittoso starmi?

Ahi! che in van credo di ferirla, e sento
Che quanto è ornata di beltate, è casta.
Non gioverà lo strale, o l'ardimento;
Guardata è sì, che mia forza non basta.
Di più offender la Madre anche pavento,
Che fin qui offesa, a me tanto contrasta.
Tempo non è, che più l'ira sua punga,
E a tanto foco novo foco aggiunga.

Oh quanto è ver che a sue parole sordo
D'error caddi in errore! e ancor vaneggio?
Deh! perchè non più tosto oggi mi scordo
L'antica usanza, se il mio male io veggio?
O sarò sì di mal oprar ingordo,
Che con tal danno mio voglia far peggio?
Cessi in me l'ira, e buon voler d'emenda
De' passati miei falli in me s'accenda.

Trovisi Citerea, Madre cortese,
Di novo lei di sua grazia si preghi:
Già più volte in quel cor pietà s'accese
Di me: non fia ch'or pietà mi neghi.
Sì detto Amor, le destre ali distese,
Cui buon desìo par che più mova e spieghi:
Ratto lo portan le dorate penne
Insin che innanzi a Citerea pervenne.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Alla Madre adirata Amor s' affaccia;
E il pentimento suo le fa palese:
Ella gl' impone che trovar gli piaccia
Ragion, se purgar vuol le fatte offese.
Vassene Amor della Ragione in traccia:
Questa gli addita un giovane cortese,
Che si fa sposo alla giovane bella.
Riedono i Numi alla divina stella.

Giunge alla Madre sì dura e contraria,
Dolente in cor di suo lungo demerto,
D' etere puro, e d' invisibil aria
Agli occhi de' mortali Amor coperto.
Trovala che la treccia adorna e varia
Della Fanciulla con novello serto
D' auro, e di gemme scintillanti e chiare,
E stà la bella sua faccia a mirare.

Di riguardar, di ragionar non osa
Ei, che sì ardito esser solea pur dianzi;
Pargli Costei così mirabil cosa,
Che nulla a suo parere è che l'avanzi.
Nè mai Diana pudica e vezzosa,
Che fra boschetti col suo coro stanzi,
Parve a lui più vezzosa, e più pudica
Di questa pura, e d'onestate amica.

Nè maraviglia è che ad un tratto Amore
Lei scopra, e al fondo del suo cor penétri;
Che de' casti pensier l'interno onore,
Qual fior traspare per cristalli e vetri.
E dagli occhi, e dagli atti, e dal colore
Vede ei ben tosto dove nulla impetri,
E dove il colpo, ed il vigor sovrano
Potrebbe usar del sonante arco invano.

Mentre ei si stà, che nulla dire attenta,
Miralo in faccia la sdegnosa Diva;
Ed atto fa, da cui ben s'argomenta,
Che lo rampogna, perchè quivi arriva.
Perchè orecchio mortal cosa non senta,
Che tra Numi si parli, allor s'apriva
L'aura così, che le parole scorge
Sol fra lor due, che nullo altro s'accorge.

Qual

Qual tua nova baldanza a me ti guida,
Dice la Dea, qual tua novella brama?
Elena qui non è, nè qui s'annida
Schiera di Donne, onde tu n'abbia fama.
Al tuo poter dovunque vuoi t'affida,
Ma secondo tua voglia qui non s'ama:
Spazia pel mondo a tuo volere acerbo,
A mio governo questo core io serbo.

Già non rimasi io madre orba e soletta,
Da poi che fosti al desir mio ribelle;
Questa pura innocente anima schietta
Consola me con sue doti novelle;
Sotto a me cresce, e ne divien perfetta,
E sotto a queste mie vezzose ancelle;
Di lei m'appago, che benigna voglia
Al mio dir mostra, e di ben far s'invoglia.

Di qua ten vola, e la sua cheta pace
Non turbar punto con li tuoi desiri;
Scegliti altrove d'adoprar la face;
Stà sotto l'ale mie Questa che miri.
Poichè Venere disse, Amor non tace,
Ma sì comincia con dolci sospiri:
Tua sia Costei, sia salva, e ben è degna,
Che a turbar la sua pace altri non vegna.

E se i begli occhi suoi, Madre, ti sono
A grado sì, che sola essa ti piaccia,
E se de' vezzi tuoi farle ogni dono
Brami, sì che in lei sola ti compiaccia;
Nè mi duol punto, nè per duol ragiono;
Quel che di lei più brami, e quel si faccia:
Che non qui venni per provar mio foco,
Ma per cercar se in te pietade ha loco.

Del ciel, dell'onde ho fatto, e della terra
Odio il mio nome co' passati orgogli;
Or d'ogni mia ostinata ingiusta guerra
Il mal conosco, e tu me ne distogli.
Mercè ti chieggo, e me di novo serra,
Benigna Madre, fra tue braccia, e accogli;
E d'ogni mio voler tua voglia fanne,
Tuo sia quest'arco, e le pungenti canne.

Lieto un sorriso nel volto gentile
In te, Diva, si vide, e a lui dicesti:
Oh qual se' tu; che con parola umìle
Ubbidïenza e pace promettesti?
Mille fiate con sì dolce stile
A me coperto il tuo velen tenesti.
Pur, perch'io Madre a te non sembri acerba,
Odimi, e i detti in te scolpiti serba.

Opra bramo da te, non umil detto,
Onde cancelli le passate offese;
Scegli fra mille saggi un Giovinetto,
D'antica stirpe, e d'anima cortese;
Nel cui bel ciglio e signoril aspetto
L'alta bontà del cor s'apra e palese;
E lo aggiungi a Costei. Questa fia prova,
Ch'Amor oggi si cambia, e si rinnova.

Sembra ad Amor, che l'ode, esser già tardo;
Accenna, afferma: e le sue lievi piume
Scioglie sì ratto, che di mano dardo
Uscito sembra, ovver raggio di lume.
E sì le stende rapido e gagliardo,
Che giunge ove abitare ha per costume
Ragion felice in cima a un alto monte,
Che sopra ogni alto giogo erge la fronte.

Non di torbido nembo, o di procella
Scoppio o romor lassù si vede, o sente;
Nè grossa nebbia turba, e offende quella
Cima beata placida e lucente.
Pura scintilla e fulgida ogni stella;
Tace del vento il soffio vëemente;
L'aere tranquillo che sempre risplende,
Al bel guardo di lei nulla contende.

Trovala Amore, ed il materno sdegno,
E quel che chiede a lui la Madre, dice;
E le parla così, che ben fa segno,
Che narra il vero alla Ragion felice.
E segue: o tu, ch'ogni più raro ingegno
Conosci, e ogni alma, quel che a me non lice;
Additami Garzon saggio e cortese,
E in tutto tal, qual Venere mi chiese.

E ben sarà di sua sorte contento
Garzon compagno a Vergine sì grata,
Che d'ogni grazia sua, d'ogni ornamento
La Madre mia l'ha con sua man fregiata.
Nè ciò movemi a dir quel ch'io ne sento,
Ma vidi io stesso la sua faccia ornata;
E gli occhi vidi modesti e sereni,
E gli atti gravi, e di dolcezza pieni.

O fortunate, a lui Ragion ripiglia,
Sopra lor terra le genti mortali!
Da poi che meco Amore si consiglia,
Dov'egli adopri i suoi possenti strali.
Qual novo corso il vostro viver piglia,
Se regge a mio voler tal Nume l'ali!
Non più veggo tra voi doglie, nè pianti;
Ma liete schiere di felici amanti.

Poi

Poi sorge, e va, che di Cupído è Duce,
Pur come stella che cammin rischiara;
In lei si specchia Amore, e da sua luce,
E da sua compagnía lo vero impara.
La saggia scorta intanto lui conduce
Là dove alloggia peregrina e rara
Anima in cor di Giovane, che prende
Da Ragion norma, e al suo raggio s' accende.

Jacopo è questi, illustre alto rampollo
Della famosa Foscarina pianta;
Tronco gentil, cui prese in guardia, e ornollo
Giove, e d'eterna verdura l'ammanta;
Sotto esso stanno Pallade ed Apollo;
Ombra v'ha il coro delle Muse e canta;
Esso col verde di sua ricca fronda
Orna dell'Adria il bel terreno, e l'onda.

Celesti Dee che avete in guardia il monte,
Onde la linfa di Permesso scende;
S' io meritai di voi, se quella fonte
Dura fortuna mia non mi contende:
Siate cortesi a me, siatemi pronte
Del buon liquor che gl' intelletti accende;
Sì che il cor veggia, e la mia lingua scopra
Della saggia Ragion la nobil opra.

Consente a' detti il Giovanetto, e mira
Amor, che in faccia lui guarda soave;
E già nel seno il suo foco gl' inspira,
Ed al suo cor mette l' occulta chiave.
Ragion vedendo ch' ei dolce sospira,
Vanne, dice, che Amore in guardia t' àve.
E tu, Nume cortese, gli sia scorta,
Teco lo guida, e tu ne lo conforta.

In volto lieto il gloríoso Nume
Seco ne vien qual chi tríonfo mena,
E gli narra a cammin l' alto costume
Della Donzella, e sua faccia serena:
Poi ventilando le celesti piume
Il suo foco gli desta in ogni vena;
Nè cosa vede in Ciel, da cui non pigli
Il paragone, e a lei non l' assomigli.

Se mira stella che i suoi raggi ruote,
Dice esser tale il suo guardo lucente;
Vuoi tu veder le sue vermiglie gote?
Mira in sull' alba l' aria d' Oríente.
Non può saper il tuon delle sue note
Chi delle sfere l' armonía non sente.
Così narrando Amore, a poco a poco
Tutto il riempie d' amoroso foco.

Nè men Venere saggia, a cui celata
Esser non può l'eccelsa opra del Figlio:
Come a colei che tra' celesti è nata,
E nulla è occulto al suo divino ciglio:
Loda la faccia mansueta e grata,
Ed il senno di Jacopo e il consiglio;
E lui, come d'anello effigie in cera,
Nel cor imprime alla Donzella altera.

La qual mentre si stà tra gioja e tema,
Ecco Amor giugne, e il Giovanetto adduce.
Chi mi darà ch'io così alto tema
Canti dinanzi all'amorosa luce?
Piacer, dolcezza, e maraviglia estrema
Di fuor delle due pure Alme traluce.
Amor le mira, che null'altro attende;
E in sua man l'arco e le saette prende.

Feriti foste da veloce strale,
Petti gentili, allor con dolce forza;
Ardeste allora di desir eguale,
E incendio tal, cui tempo non ammorza.
Oh quanto in pregio per tant'opra sale
Amor! quanto sua laude si rinforza!
Che due sì grandi e forti Anime avvinse,
E a nodo indissolubile le cinse.

Giol

Giò la terra, e l'una e l'altra sponda
Fra liete voci risonò del mare:
Tuonando a manca il Ciel par che risponda;
Con annunzio di cose eccelse e rare.
Venere bella di letizia abbonda
E Dea ritorna, e Dea fra loro appare,
E col Figlio in sull'ale indi si tolse,
Poi da sua stella ancor gli occhi rivolse.

ARRIVO AD ALTICHIERO
VILLEGGIATURA
DI SUA ECCELLENZA
ANGELO QUIRINI.

A Terra a terra: d'Altichiero è questa
La riva accettatrice. Di qua Apollo
Sbarcò da prima, ebbe favor di liete,
E d'oneste accoglienze, e l'ebber seco
Cerere saggia, e quanti han della terra
Custodia sapïenti, e amici Dei.
A proda a proda: ecco il novello albergo
Del figlio di Latona. Ei le non colte
D'Ippocrene, e non sane, e torbid'acque
Lasciò per queste verdeggianti Vigne
Saggio una volta, e più saggio se prima
In cambio d'onda fatta offerta avesse
Di colme tazze, e di bottiglie a' Vati,
E di gravide spighe, e non di lauri.

PER LE NOZZE
ZENO E GRIMANI.

BALLATA.

Senza ragion non vanno
Giovanetti, e Donzelle
Lodando Amor, e stelle,
Che nova gioja alla bell'Adria dànno.
Leggiadra Verginetta,
Ch'onestà porta in viso
Dipinta no; ma che dal core ascende;
Venne a Luigi eletta
Da intelligenza, ch'è nel Paradiso;
E forma il nodo, cui Vinegia attende:
Ogni cara virtute in lei sì splende,
Che in adamante par celeste raggio.
Vengano a farle omaggio.
Quanti la forza di Virtute sanno.
Il suo sguardo soave,
O la guancia gentile
Non laudi chi di lei scrive, o favella;
Poichè ragion non àve
Buon dettatore d'adoprar lo stile
In minor tema, dove l'alma è bella.
Questa è beltà, che ognor si rinnovella
Dinanzi a chi la mira, e le dà lode,
E non usa mai frode
Altrui, nè tempo a lei può fare inganno.

Chi vuole aver dolcezza
S' affisi al suo pensiero,
Che vien da loco, dov' è immortal vita.
E il forma gentilezza,
Modestia, senno, e puro amor del vero,
E qualunque altra voglia è più gradita.
E' questo il laccio dove Amore invita
Il giovinetto, che la man le porge;
Ed in suo cor s' accorge,
Che sì bel nodo mai non reca affanno.
Tu, novella seguace
D'Amor, la bianca vesta
Prendi, ti leva, e vanne ov' ei ti chiama.
Vanne ed apporta pace
A quella che fu desta
In un seno da te novella brama.
E' cortesía giovare a chi ben ama,
E mercè chiede d' onesto desìo.
Vede il cortese Iddio
D'Amore, e Giuno, che a te cenni fanno.
Senza ragion non vanno
Giovanetti, e donzelle
Lodando Amore, e stelle,
Che nova gioja alla bell'Adría dànno.

PER NOZZE

EGLOGA

Alcippo, e Coro di Pastori.

A me, a me Pastóri, e Pastorelle,
Felice stella di veder m' ha dato
Quel ch' altr' occhio mortale unqua non víde.
Qui sedete, Pastori, e Pastorelle,
Dove questi bei faggi a noi fann' ombra;
Che se tanto potrà la mia sampogna,
Del foco di Dameta, e di Neera
La bella storia in amorosi carmi
Io tesserò, perchè lodiamo Amore.
Il casto nodo celebrate intanto
Della casta Neera, e di Dameta.

Coro.

Mano, compagni, alle cerate avene,
Le pive a guance piene enfiamo a prova:
Tirsi, tu trova, il cembal, tu la canna.
Neera è saggia, e saggio è il buon Dameta,
Videgli Amor, che al nostro bene intende,
E giù disceso dal suo bel Pianeta,
Col foco di lassù tutti gli accende.
Il fiume, il prato, il rio, la selva è lieta:

 A noi

A noi più dell'usato il Sol risplende;
Ma Dameta oggimai piuttosto vuole
Notturna stella, che splendor di Sole.

ALCIPPO.

Vidi un fanciullo, come latte, bianco,
E talor fatto come fiamma ardente;
Lucido, e netto quasi uscito d'onda,
Seder colà dove fiorite ancora
Son fuor di tempo quelle fresche piante.
Intorno a lui fra verdi rami a torme
Saltellando cantar vidi augelletti,
Tutti dipinti, e con lievi ale d'oro;
Fulgide sì, che ad ogni acuta vista
Togliean la forza col mirarle fiso.
Più non si vanti di gentil bellezza
Delle canarie il candido augellino,
O s'altro è qui fra noi gradito augello,
Che ha dolce gola, o varïate piume.

CORO.

Te salutiamo, o fanciulletto Amore,
Che tanti apporti a noi grati martiri.
Son gli augellini tuoi voglie del cuore,
E i tuoi compagni fervidi desiri.
Con essi infiammi il giovane Pastore,
Con essi al petto di Neera spiri.
Felici amanti, di sì dolci voglie
Vedrete alfine qual frutto si coglie.

ALCIPPO.

O voi, dicea quel fanciulletto accorto
Che dove io son così volgete l'ale.

Spe-

Spediti, e lievi, voi celesti augelli,
Dolci augellini, incominciate il canto.
O cara, ombrosa, e fortunata selva,
Quando fu mai, che suon tanto soave
Fra tue chete ombre d'altra voce udissi?
I' mi sentia di mille grati, e mille
Amorosi pensieri empier la mente
Al novo suon di sì felici note;
E vedea fere uscir delle spelonche
Più mansuete di cotesti agnelli,
Che vedete colà pascersi d'erba.
E l'aria intorno colorita, e varia
Apparia, come sulle verdi fronde,
Al primo Sole, di rugiada stille.

CORO.

Dovunque Amor si vede è gentilezza,
Tanto conforta il suo giocondo aspetto.
Beata coppia, a ben amare avvezza,
Quanto se' lieta tu che l'hai nel petto.
Egli teco ne viene, e t'accarezza,
E tutta ti riempie di diletto.
Non perder gli anni più grati, e più verdi:
Più rifarti non puoi di quel che perdi.

ALCIPPO.

Mentre cantavan, da' leggiadri augelli
Cader vedea talor per l'aere piume,
E parte tosto prender nova vita,
Gir su rami, e cantar con gli altri insieme.
Parte cadeano nelle man d'Amore,
Dorate, e lievi, e nel suo molle grembo:
Ed

Ed ei diceva: o mia somma ricchezza,
Per cui detto son Dio, per cui mia forza
Senton gli umani petti, amate penne,
Ecco io vi colgo, e da voi spero ancora
Novello onor, che già vicino è il tempo.
Poich'ebbe così detto, incominciando
Dalla menoma, fa che alla più corta
Segua la lunga, e in ordine le pone,
Come fra noi con disuguali canne
A poco a poco la sampogna cresce.
Legale in mezzo con un filo d'oro,
E con cera nel fondo, indi le incurva
Così composte, che somiglian ale:
Mirabil opra di mirabil mastro.

CORO.

Che fè? che fece Amor di quelle penne?
Beato Alcippo, che vedesti tanto!
Fu scherzo? dielle altrui? per sè le tenne?

ALCIPPO.

Le mira, e scherza; il giovane Dameta
Ecco fra tanto, onor di queste selve
Uscir da un lato, e la gentil Neera
Già dall'altro ne vien cercando l'ombra.
Gioì l'almo Fanciullo, e la dolcezza,
E la grazia del loco allor s'accrebbe.
Ben venite, dicea, belle alme, insieme
Con grato auspicio; che non duri strali
Affilo, o tempro da ferire amanti,
Ed empier loro il cor d'amaro affanno;
ı più cara opra ordisco alla quïete

Gui-

Guidan queste ale, a' nobili pensieri,
Alla gioja, al desìo casti e felici.
Così favella: e da sinistra il Cielo
Tuonò, s'aperse, e il loco empiè di luce,
Sì che tolse il vigore a gli occhi miei,
Nè altro vidi, che baleno, e raggio.
Da indi in qua con sì lievi ale al core
Segue Neera il giovane Dameta,
E Dameta gentil Neera chiede.
Il casto nodo celebriamo insieme
Della casta Neera, e di Dameta.

CORO.

Côgli Amarilli, côgli
Quelle viole
Togli dal ramo togli
La rosa, o Jole.
Di gelsomini
E fiorellini
Tessete ghirlandelle,
O Pastorelle.
Alla gentil Neera
Su presentate
Queste di primavera
Ricchezze ornate.
Cortesi e liete,
A lei porgete
Le vostre ghirlandelle,
O Pastorelle.

Vieni, o Dameta, vieni esce Neera
Con le compagne sue, vieni o Dameta.

Ella

Ella china i begli occhi e teme, e spera,
Vedi che in un è vergognosa e lieta.
A te sol pensa, ha in te l'anima intera.
Deh! che fai, Sole, in Ciel, tardo pianeta?
Brama Neera, Dameta desìa,
E tu lento ten vai per la tua via?

Vieni, notturna stella,
Risplendi in Cielo;
Notte più bella,
Stendi il tuo velo.
A chi ben ama
E molto brama,
Più caro è il veder d'ombra
La terra ingombra.

Più caro al mietitore
E a naviganti
Di Febo è lo splendore,
Non agli amanti.
Non trova loco
Il cor nel foco;
Se non allor ch'è d'ombra
La terra ingombra.

Itene al fine, ove vi guida Amore,
Coppia gentile, a più gentile stato.
Eterno sia lo vostro novo ardore
Di grazia, di virtute, e d'onor nato.
Esca di sì bel gambo anche bel fiore,
Sia di buon frutto il buon albero ornato.
L'aura, l'acqua, la terra, e i Cieli amici
Sieno, e cortesi a piante sì felici.

IN MORTE
DI
ANTONIO SFORZA.

CANZONE.

Alma benigna, in cui non valse morte
Spegner, son certo, la cortese usanza
Di udir le voci del fedele amico;
Dalla tua bella, e luminosa stanza,
Dove sei fatta a quel Signor consorte,
C'ha te innalzata, e me lascia mendico;
Ascolta quel, che lagrimando dico;
Non per lagnarmi del tuo bel guadagno;
Ma del gran danno, che mi lasci in terra.
Vedi, che crudel guerra
Mi si apparecchia, mentre qui rimagno
Privo di te, che al buon cammin drizzavi
Il mio debile oprar, e l'intelletto.
Or a cui fiderò mia fragil barca
Per questo mare, che assai mal si varca?
Chiamami omai, siccome mi chiamavi,

Quan-

Quando de' tuoi pensier meco parlavi;
E dì su in Ciel: Colui, che piange tanto
Con me fu sempre; or lo vorrei qui a canto.
Anzi non so, perchè de' miei sì spessi
Sospir sull'ale ancor, per soddisfarmi
Questa misera vita al fin non vole.
Altro conforto non potria quetarmi,
Se non quest'uno, ond'io tosto dovessi
Vederti in viso, e udir le tue parole.
Che quanto a me non ha più luce il Sole,
Ogni cosa mi dà noja, e cordoglio,
Chi piange quanto può sol non mi spiace.
O speranza fallace!
Tutto il mio bene, e tutto quel, ch'io voglio
Rinchiuso è teco sotto a questo sasso;
E mai non potrà più venir di sopra.
Ecco dov'è quel bel ramo ridutto,
Di ch'io sperai veder così bel frutto.
Ma qui si spera, ed altro in Ciel si adopra.
Or veggo ben ch'avviene il peggio, ahi lasso!
Mentre si aspetta il meglio, ed io trapasso
Fermo d'amarlo, e di lagrimar sempre
Che non ho più, chi'l mio dolor rattempre.
Oimè, ben conosco io, come conviene
Là dove in tutto ogni rimedio è tolto,
Che un paziente sofferir sia presto:
Ma pur sono sì offeso, e sì rivolto
Alla perdita mia, che in odio ho il bene
E sol chi mi conforta èmmi molesto.
I bei costumi, il ragionar onesto,

Ad

Ad uno ad uno i tuoi fidi consigli
Vengonmi innanzi, e il tuo ratto sparire.
Chi non vuol, ch' io sospire,
O pianga, allor sè stesso rassomigli
Ad uom, che tenti contra i venti, e l' onde
In gran tempesta di avanzar suo legno.
Così non penso che l' andar degli anni
Scemi pur un di quei sì grandi affanni,
Che dopo il tuo quinci partir sostegno:
Nè può la vita mia venir altronde,
Che fuor del marmo, ove il tuo fral si asconde,
Per esser ciascun dì misera e trista
Dacchè ti perde, e più non ti racquista.
Quando il Sol riede, e i dì lunghi rimena,
Sparge virtù fra i rami, e l' erbe spente
Tal, che fa rifiorire e poggio, e valle:
Lasso, e fu un tempo, che d' umana gente
Deucalïon fe' già la terra piena,
Gittando i sassi sol dietro le spalle.
Qual raggio verrà a noi per vicin calle
Che riponga il color in quella faccia
Smarrita, e in quelle fredde membra il caldo?
Qual zaffiro, o smeraldo
Gittar si puote, che tal mover faccia,
Che a te somigli, e parte abbia del chiaro
Tuo stile, e parte dei tesor dell' alma?
Ahi, non vaglion natura, arte, nè preghi
Per far che dopo morte si rileghi
Spirto disciolto alla terrena salma.
Deh! perchè è il viver qui grato, nè caro,

Dove fra poco dolce tanto amaro
Mesce Colei, la qual ne' tuoi santi occhi
Minaccia tutti, e par che l'arco scocchi.
O fera, o sorda, insazïabil Donna,
Che di tue arme i colpi non misuri,
Ma chiudi de' più degni i giorni prima:
Tu vedi al Mondo quanti ingegni oscuri,
E quante vanno errando in treccia, e in gonna,
In che potevi esercitar tua lima:
Nè io di me tal avrei fatta stima,
Che non mi fossi alle tue brame offerto
Per iscamparlo da quest'empio fato.
Così sarei levato
Da questo abbominoso aspro diserto;
Lieto, e securo del beato loco,
Per virtù almen dell'amichevol prova.
Allor quell'alme piene di salute
Cantando intorno a me sarien venute:
Ecco l'esempio d'amicizia nuova.
Quivi avrei preparata a poco a poco
La bella sede a lui, che tanto invoco,
E dovea poi di me venir più tardo;
Ma passò in fretta come vento, o dardo.
Più non fu degno di veder tal luce
Il Mondo stolto, e pien d'ire, e di oltraggi,
Che la ragion fuggendo ama i suoi torti.
Era aspettata fra gli antichi, e saggi
Spirti, il cui nome ancor tanto riluce,
Ed a trarsi di qua furon sì accorti;
E già parmi veder, ch'ei si diporti

Con

Con quel leggiadro, e glorioso Bembo,
Che rise' bello il più lodato stile.
Terra povera, e vile,
Altri ha il tuo nome, a te rimaso è un nembo
Cui volger di stagion men fosca, e ria,
Nè diradar potrà soffio di vento:
Crebbe diletto in Ciel, crebbe vaghezza
Quando quell'alma a ben oprar avvezza,
L'ale impennava al suo sommo ornamento.
Essa di luce si facea la via,
Mirando dove entrar le convenia,
Con tal desìo, che amore in ogni stella
Mettea passando rilucente, e bella.

Rimase in terra pien di morte, e ghiaccio
Fra mesti amici, e pio canto dolente,
Squarciato il velo, che tra noi la tenne.
Giraro intorno a quelle membra spente
Virtude, e Onor, indi recarsi in braccio
Quel caro peso, onde lor gloria venne.
Adria tal vista in pace non sostenne;
Ma i rochi gorghi del suo mar rivolse,
Vinegia, e il nostro bel lido ferendo:
La sua speme veggendo
Recisa nel fiorir, Febo si tolse
Dall'auree chiome l'onorato ramo,
E Parnaso si fece orrido, ed irto.
Da indi in qua non fu così solingo
Loco, dov'io non sia cieco, e ramingo
Gito chiamando te, benigno spirto;
Ma poichè in van dal tuo seggio ti chiamo,

Compier potessi almen l'opra ch'io bramo,
Ch'è di narrar qual viva, e non mai scossa
Fede ne avvinse: Or chi farà, ch'io il possa?
Spesso rincorro con la mente il tempo
Che da quest'ombre a tutti gli altri innanzi
Poggiavi allo splendor destro, e leggiero;
E benedico il Ciel, dove ora stanzi,
Ch'io giunsi in questa vita sì per tempo,
Che m'invitasti al tuo nobil sentiero:
Con quell'amor, con quel dolce pensiero
Che al Pellegrino fa volger gli sguardi
Al figlio, che per via lo segue indietro.
Così come in bel vetro
A me scopristi quella, onde ancor ardi
Santa pietà con sì cortesi forme,
Che la memoria il mio pianger rinforza:
Ed io maravigliando gli occhi apersi
Nelle tue imprese, e tal fu ciò, ch'io scersi,
Che a te fui tratto con visibil forza.
Questi bei modi, e queste sante norme
Resermi nel desir a te conforme,
Facendo il viver mio chiaro, e felice,
Che parea tanto aver salda radice.
Allor quasi da sagra augusta fonte
Da te trassi i miei studj, e un bel disìo,
Spregiato al mondo, di fuggir vergogna.
Tu per condurmi al fin di così pio
Voler mi dimostravi nella fronte
Ajuti di pietade, or di rampogna.
Ahi, son rimaso a guisa d'uom, che sogna
Che

Che sue ricchezze immaginate perde
In su l'aprir degli occhi, e non sa come.
Sol riservo il tuo nome,
E la memoria ancor fiorita e verde
Del non contaminato viver puro;
E come d'alto stil fosti rifugio.
Questo m'invita ancor debile, e stanco
Seguir tuo lume per venirti a fianco,
Cercando pur bene impiegar l'indugio.
Deh, se non puoi da questo fango oscuro
Trarmi, col tuo pregar fammi sicuro
D'alzarmi a te dopo l'estremo giorno,
Ch'io non so aitarmi, ed ho i nemici intorno.
Canzon, quanto più piango, men mi appaga
Il lagrimar, e più la voglia cresce
Di ragionar, quanto più dico, e parlo.
A lui, cui dovrei dar lode, nè farlo
Posso per gran dolor; dì, che m'incresce:
E che talvolta anima bella e vaga
Discende in terra a medicar mia piaga;
Ch'io della noja scarco in qualche parte,
Porrò col pianto le sue lodi in carte,

SIMILE.

OTTAVE.

In questa vita, accorta Donna e saggia,
Cosa non è sì ria, che sempre duri;
Febo col suo bel lume il mondo irraggia,
Poichè sfogati han l'ire i nembi oscuri.
E se al verno è di fior nuda ogni piaggia,
Tornano i giorni risplendenti e puri,
Che all'erbette le lor morbide spoglie
Portan, e agl'irti tronchi e rami e foglie.

Voi perchè sola fra sì belle prove
Gite piangendo ancor col viso smorto
Lui che salito in grembo al vero Giove
Vive, benchè qua giù ne sembri morto;
Nè vi stancate d'invitar le nove
Suore a dettarvi rime di sconforto.
Deh! rinnovate il dir, che sì perfetta
Letizia sparse, ed or si chiede e aspetta.

An-

Anch' io piangendo andai di riva in riva
Con desìo in cor di seguitar molt'anni;
Poscia sentii quell'alma bella, e viva
Alto chiamarmi da' divoti scanni:
E dir: che fai? chi del veder ti priva,
O misero, che piangi? Ecco i miei danni,
Lieta e sicura fuor d'ira e sospetto,
Pasco di salda gioja e di diletto.

Scendendo poi talor presso all'aurora
Dal suo celeste albergo a confortarmi,
Dicea, misero, a che, misero, ancora
Le tue crudeli angosce non risparmi?
Pensi che il duro pianto, che ti accora
Nel rotto velo ancor basti a serrarmi?
E se 'l bastasse, io nol vorrei più intorno,
Per non venir nel tuo basso soggiorno.

Donde, qual buon nocchier, che ha il suo naviglio
Di preziose e ricche merci carco,
Presto tentai fuggir fuor di periglio:
Or ringrazio il Signor, che più non varco.
Vedi chi mostrò amarmi più che figlio
Or di biasmi e rampogne non mi è parco;
E le mie rime, a cui cieco non giunge
Coll' intelletto, pien d'invidia punge.

Nè questo dico, perchè duolo o sdegno
Entri giammai negli animi celesti;
Ma perchè tu quanto è malvagio, e indegno
Il mondo impari, e fede a lui non presti;
E lodi me, che nel beato regno
Sì tosto i vanni alzai leggieri e presti,
Mutando il fango rio, di ch'era sazio,
In que'tesori, ov'or mi allegro, e spazio.

Non ti lagnar perchè rimaso in terra
Sei di me senza in vita oscura, e grave,
Che molto non può già durar la guerra,
E dèe cambiarsi in ben queto, e soave.
E se te ancora nel tuo carcer serra
A lungo del divin voler la chiave,
Quale spazio all'eterno un breve giro
Esser può d'anni, che n'hai tal martiro?

Dimmi, sei tu sì frale e debil tanto,
Che per sì poco sofferir non vuoi
Ch'io ti stia lunge nel mio asilo santo,
Dove quando che sia venir tu puoi?
Te tragger tanti guai, nè questo pianto
Uscire allor vidi degli occhi tuoi,
Che al tuo vago Metuna in riva assiso
Stavi da me per gran tempo diviso.

In-

Intanto il mio primo fedel soccorso,
Perch'io lontan ti sia non ti vien manco;
Anzi è più forte or che il viaggio ho corso,
E son di lui, che tutto puote, al fianco.
Chiedi, che avendo al mio Signor ricorso,
In ciò, che prieghi pur dal cammin manco,
Vedrai s'io vaglio più, che mai non valsi
In questo empio Emisfero, ov'arsi ed alsi.

Tergi dunque, seguìa, le lagrimose
Gote, quel nuovo in Cielo Angel preclaro,
E con la man, che dettò versi e prose,
Mi rasciugava in quella il pianto amaro.
Poi sparendo, lasciò di gigli e rose
Odor, e un raggio assai sottile e chiaro,
Ch'entratomi nel core a poco a poco
Scacciò la trista noja, ed ebbe il loco.

Io suoi consigli, e sue sante parole,
Donna, rivolgo al cor turbato vostro:
Sparso abbiamo di rose e di viole
Il sasso, ove non è lo Sforza nostro.
Or leviamo il pensier là sopra il sole,
E con men tristo e doloroso inchiostro
Lodar tentisi lui, che in Ciel risiede,
E tanti pregi al parlar Tosco diede.

Ed oh! tu, Spirto, che volasti in pace
Racconsolato me nel sommo Coro,
Mira costei, che talor piange e tace;
Or fa di meste rime il suo lavoro.
Se qual esempio di ben far, ti piace
Volare in dolce stil dall'Indo al Moro,
Toglile il duol, che ancor gli occhi le bagna,
Ed or fa un anno, che nel cor le stagna.

PER NOZZE.

Quando le tenebre della soave
Notte copersero d' intorno il Cielo,
Ecco la Vergine Sposa novella
Porre il piè candido sull'alta soglia,
Per gire al talamo ricco e fregiato,
Per man di Venere, per man d'Amore.
Un sonno amabile, ch'entrar solea
Nelle due fulgide stelle degli occhi,
Coi suoi papaveri quivi sen venne
Per gire al talamo, ed aggravare
Quelle due fulgide stelle degli occhi,
Ma con la fiaccola gli si fe' incontra
Allor lo splendido Nume Imeneo:
Ed, oh! pigrissimo sonno, gli disse;
Di qua dilungati, ch'or non se'a tempo:
Dovrai cospergere quegli occhi belli
Coll'umor placido del grave obblìo,
Quando sull'etere biancheggi l'Alba,
E forse attendere, che sorga il Sole.

Per Monaca.

O Tutti voi, che in questa valle oscura
Passate, e rivolgete a terrà il viso,
Torcendo il corso a vostra alta natura;
Chi vi fe' vôlti al ben del Paradiso;
Mirate questa Verginella saggia,
Innamorata dell' eterno riso;
Come ne vien per la diserta piaggia,
E s' incammina cupida, e devota
A quell'Amor, che l' Universo irraggia.
Tal canto udii con sì sublime nota,
Che di qua nulla voce la somiglia,
Qual è più scorta, più dolce, più nota.
Là donde quel venìa levai le ciglia,
E Donna scorsi d' aspetto sì bella,
Che il ricordarla ancor m' è maraviglia.
Un Angelo venìa di par con ella,
Additandola altrui, sì che fui certo
Ch' uscita era di lui l' alta favella.
Lume non vidi in Ciel mai tanto aperto,
Come scorgeasi chiaro il suo sembiante,
Di vivo amor dipinto e ricoperto.
Talor volgea ver lei suè luci sante;
Tutta la dipingea di suo colore,
Come lo raggio face di diamante.

Ond'

Ond' ella poi di sue sembianze fuore,
Riflettea luce di cotanta forza,
Ch' accendea tutti di celeste ardore.
Foco parea quand' aura lo rinforza,
Che ciò che tocca fa splendido, e vivo;
E tutto in sua sostanza volge, e sforza.
Oltre ne andava in atto umile e schivo,
Di tanta grazia, e caritate ornata,
Che per corto intelletto io nol descrivo.
Mentre io mirava qual chi cosa guata
Non più veduta, sì che non intenda,
E l' alma di stupor sente legata:
Come fiamma sì pura in te si accenda,
Incominciò colui che la seguìa,
Narra, e qual bene il core indi ne attenda.
Ed ella in atto di cortese e pia:
Se il vuoi, la mia parola si dischiuda,
A gloria di Colui, che qua ne invia.
Poi seguì: L' alma quando scende nuda,
Della carne di Adamo si fa vesta,
Dove convien, che in carcere si chiuda.
Poi qual persona, che per forza è desta,
Guarda d' intorno, e pria nulla comprende
De' foschi obbietti della vita mesta.
Vero è che a poco a poco indi s' accende
Suo lume sì, che accorta del pensiero,
Può dir: Io sono; onde sua essenza intende.
Se allor l' intelligenza innalza al vero,
Pensando al primo nido, ond' ella è uscita,
Va per l' umana selva in buon sentiero.

E a passo a passo intende quella vita,
A cui diritto oprar nel mondo è porta,
E dove il cenno di là su ne invita.
Ma se il piè move dietro a falsa scorta,
Nè di lume verace s'innamora,
Sì che le sembri dritta la via torta;
Fa come pellegrin di cammin fuora,
Che avvolgési, nè sa dove si vada;
Nè ben si posa mai, nè si ristora.
S'apre il mio Sole in questa dura strada,
E chi mirare in lui sdegna, o non osa,
Tosto alla fossa converrà che cada.
Io son, qual è ciascun, terrestre cosa,
E il peso delle membra anche me carca,
Che legan l'alma in vita aspra e nojosa.
Ma poi ch'io so, che di qua giù si varca
A quell'eterno Ben, ch'è dolce porto
A chiunque in tal mar guida sua barca:
Come Nocchier nel suo viaggio accorto,
Volsimi a lui nella vita primiera,
Ed un caldo desìo mi fu conforto;
Pensando a quell'eterna Primavera,
Dove frondeggian le sante radici,
Che dànno frutti di bontade intera.
Deh! perchè vi stimate esser felici,
Qua vagheggiando lo splendor dell'oro,
Che fa chi ne possiede più mendici?
Ed altri figgon l'intelletto loro
Nell'esser chiari nel breve cammino?
Mirate il ben del quale io m'innamoro.

Che

Che altro è questa vita, che un mattino,
Ch'in poch'ore si vede a sera giunto,
E al cominciare ha il termine vicino?
E' beato colui, che il core ha punto
Della ferita di quel santo strale,
Che più d'uno ha di qua talor consunto.
Dell'alto Sire la bellezza è tale,
Che qual volge il pensiero pur un poco
A quella, tosto a lui rivolge l'ale.
Ahi! miseri mortali, a voi par gioco
Aver lo Sposo mio spesso a dispregio,
Che a tutti gira il caldo del suo foco.
Qual è qui su la terra utile, o fregio
Che non l'abbia da lui l'uman lignaggio,
Che sopra ogni altra schiatta ha privilegio?
A cui riluce in Oriente il raggio,
Che la sera si corca in Occidente,
A cui fa, fuor che a noi, tanto viaggio?
Per chi fiato di Zefiro si sente,
Se non perchè rimeni la stagione,
Che fa ricca la terra di semente?
Così seguite lui con l'affezione?
Così la prole sua dunque si specchia
Quindi negli alti effetti, ond'è cagione?
Vassene fuor di suo sciame la pecchia
Per li fioretti giuso alla campagna,
Che utile altrui, e a sè cella apparecchia.
E qua e là ronzando si guadagna
Lo dolce umore, e grave indietro vola
Là dove fra la cera lo ristagna.

Col suo lavoro addolcia Dio la gola
Di quelle ardite, e disperate lingue,
Che lui bestemmian quando ei le consola.
Così mentre altri nel suo petto estingue
La bella fiamma del suo puro amore,
E sè dal più vil verme non distingue;
Granan le spighe di lor gambo fuore,
E il grappolo ne' tralci si rinfresca,
Turgido fassi con novo colore.
O miseri mortali, qual v'adesca
Desìo, che non amate il proprio Padre,
Ch'umor porge alla sete, alla fame esca?
Quanto fan meglio le innocenti squadre
Degli augellin, che lui di ramo in ramo
Lodan con voci semplici, e leggiadre.
Per picciol cibo, che ricopra l'amo,
Tosto vi corre quell'ingorda voglia,
Che il primo danno già fece ad Adamo.
Ed io che il veggo, fuggo, e cambio spoglia,
E gli occhi bagnerò d'amâre stille,
Perchè gioja mi frutti questa doglia.
Qui raddoppiar vid'io le sue faville
Nel casto viso, e lei farsi sì bella,
Che vinse alto fulgor le mie pupille.
E udir mi parve: O benedetta Ancella,
Io scendo, e son conforto a quel desìo,
Che la mia immago nel tuo cor suggella.
Vieni, e te rendi solitaria a Dio.

SIMILE.

CANZONETTA.

Aura leggiera, e fresca,
Che intorno intorno lievemente spiri,
Son noti i tuoi desiri.
Il bel tesor t'adesca
Delle chiome, che miri
Dell'alta Giovanetta,
Che pel calle del Ciel tanto s'affretta.

Tosto quel crin, che scende
Leggiadramente, ed in bei nodi accolto,
Ch'è onor del casto volto,
E qual auro risplende,
Quindi, ben sai, fia tolto.
Tosto sarà tua spoglia,
Che di tanta ricchezza il Ciel s'invoglia.

Tu su le rapid'ale
Teco ne'l porterai con destro volo,
Aura lieve, dal suolo;
E un bel segno immortale
Tra l'uno e l'altro Polo
Ne'l farai con le stelle,
Più rilucenti, gloriose, e belle.

Già di veder m'è avviso
Quella chioma felice errar pel Cielo,
Fulgida, e senza velo:
E riguardarla fiso
Quinci ove è caldo, e gelo
Ogni donzella pura,
Che di sè teme, e ben non s'assicura.

Come nel mar che freme,
Sempre una stella a' naviganti è segno;
Sì che campar suo legno
Ha, chi lo varca, speme:
E mentre Borea ha sdegno,
E l'onda lo flagella,
Mai non si stanca di specchiarsi in quella.

Così quel vivo lume
Ad ogni altra Donzella sarà scorta.
Ma seco in alto il porta
Su le sue destre piume
Già l'aura, e si conforta.
Fra mille luci, e mille
L'accoglie il Cielo, e l'empie di faville.

ALL' AMICO
GIUSEPPE CHERUBINI.

STANZE.

Io son qual è nel verno un Melo, o un Pesco,
Tutto sfrondato, e i rami ha nudi, e secchi:
Gufi, e Civette su vi stanno a desco,
E cantando atterriscono gli orecchi.
Ben mi provo a tentar, se vi riesco,
A rifornir di foglie i duri stecchi;
Ho la virtù nelle radici ancora;
Ma non la lascia il verno apparir fuora.

Pur se mai dolce Zeffiro rimena
Stagion migliore, e tempi più felici;
Al calor grato dell'aura serena
Germoglieranno ancor queste radici.
Aprirà la sua gola Filomena
Tra le mie fronde; e a me saran nutrici
Le caste suore del sagrato Apollo,
Si che ancor metterò qualche rampollo.

O pu-

O puro, e giovinetto Cherubino,
Io veggo ben, che l'ali tue movesti;
E il fiato se' di quel vento divino,
Che il vigor chiuso in me di nuovo dêsti.
Tu scacci il gel dall'animo meschino,
E novella stagione, ecco, m'appresti.
Venite a me Pastori, e Pastorelle,
Ch'io v'apparecchio fiori, e ghirlandelle.

Io trovai già nel mondo Mecenati,
Che valser, come fiato di pallone,
Belli da prima, e poi tutti sgonfiati
Mi riusciron sempre al paragone.
Tant'è che di molti anni son passati,
Ch'affidaimi alla loro intenzïone.
Buone parole mi fur dette assai;
Ma quanto a' fatti, non ne vidi mai.

Pasciuto di speranza in lunghi affanni
Perduti ho i più bei giorni desïando.
Or mi ricordo de' passati danni,
E vado amaramente lagrimando,
Perchè veggo trascorsi i miglior anni,
E lo spirto è vicino a gire in bando:
Poca lode acquistai, meno altri frutti,
Onde a ragion non porto gli occhi asciutti.

La-

Lasciai le nove Muse poverelle,
Che m' avean lungo tempo vezzeggiato;
E mille volte ancora fui da quelle
Con voci, e man chiamato, ed invitato.
Ma giunto fra le sirti, e le procelle
Travolto, tramenato, e conquassato;
Andate in pace, rispondeva io loro:
Voi non vedete, che qui affogo e moro.

Intorno a me piangeano le meschine;
Io col singhiozzo a quelle rispondeva:
Quando Amicizia dal Ciel venne al fine,
Figlia di Dio, e ben verace Dea;
Che da quel fondo trassemi pel crine,
E di sua dolce speme il cor m' empiea
Di darmi ancora alle mie Muse in mano;
Medicarmi pietosa, e farmi sano.

Terreno Cherubin, pieno di lei,
Tu sarai fine de' miei giorni foschi.
Tu sarai fine de' miei giorni rei,
Nè lascierai, ch' empio dolor m' attoschi.
Per te dunque alle Muse i pensier miei
Consagrerò sopra i bei colli toschi,
Per te ripiglio l' Apollinea lira,
Come il tuo core, e come il mio desira.

E insieme andrem per le diserte piagge
Di Cirra, e d' Aracinto ambo contenti;
E segnerem nelle piante selvagge
I versi nostri alle venture genti.
Con dolce invidia l'anime più sagge,
Staranno udendo gli accordati accenti,
Finchè tu giovanetto, entro la tomba
Me ponga, e insiem' la mia lira, e la tromba.

Segna sul sasso allor del caro Amico
Il nome, e l'opra tua teco vi segna:
Cioè che gran dolor fatto nimico
M'avea di Febo, e di sua bella insegna;
Che mi traesti allo mio studio antico,
Di cui sol s'innamora anima degna:
In somma fa, che fuor della mia fossa
Sieno i tuoi benefizj, e dentro l'ossa.

PER PROMOZIONE ALLA PORPORA CARDINALIZIA.

CANZONE.

Novo, e raro splendor, che dal mortale
Vel, onde cinto sei tanto traluci,
Che adorni, ed empi de' tuoi raggi Roma:
Mentre fiammeggi fra que' sacri Duci,
Che di qua sono al bel Regno immortale
Saldo sostegno, e d'ostro ornan la chioma:
N'acquista onor la venerabil soma
Del manto, delle chiavi, e dell'impero,
Che fino al Ciel si stende,
E sotterra, e qui l'alme in guardia prende.
Empiesi di dolcezza uman pensiero;
E secol si rinnova, e si raccende
Benigna stella, e vento più soave
Spira, ed apre il sentiero
Alla santa di Pietro, e ricca nave.

Di lingua in lingua, e d'una in altra penna
Passa il tuo nome, e vestigi alti impressi
Volando lascia all'altrui core, o in carte;
Nè vengon solo suoi bei fregi espressi
In abitato loco, e non impenna

L'ale

L'ale solo in felice, e nobil parte:
Ma dove uom cheto vive, et in disparte,
Girasi al cor, e alla memoria intorno,
Sì che ogni selva, e colle
Di sè riempie, mentre al Ciel s'estolle.
Questo son io, che in ermo umil soggiorno
Fra i verdi faggi, e l'ombre, e l'erba molle,
Delle sue laudi ragionar m'ingegno,
Ed or dètto, or distorno
Per appagarmi, e mai non giungo al segno.

Ma se non posso dir quanto è mia voglia,
Cose alte, e nuove al mio pensier conduce
Il forte immaginar, che a te mi tira:
E veder parmi entro l'onesta luce
Della sua preziosa, e bianca spoglia
La pura Fede, che in Dio sol rimira.
Questa s'allegra in atti, e fiamma spira
Leggiadra e viva dentro ad ogni petto:
E nebbia e ghiaccio sgombra
Davanti a sè, come sereno l'ombra.
E se mai maraviglia ebbi, o diletto,
Di tai due affetti sua vista m'ingombra,
E l'intelletto mio sì vince, e sprona,
Che più nulla l'adombra
Fredda paura, e in tal guisa ragiona:

Rettor Superno, quando in lei scendesti,
Che disse: Or ecco del Signor l'ancella,
E qui celasti tua gloria divina;
A poca gente in lieve navicella
Questa fedel tua donna in guardia desti,

Per-

Perchè qui fosse in terra, e in Ciel Regina.
Quante fiate nobil pellegrina
Errò per boschi, e parti erme, e selvagge;
E schernendo i Tiranni
Sofferse strazio, ed opre ingiuste, e danni;
Ma per cittadi, e ville, e monti, e piagge
Sempre fu scorta fuor d'ira, e d'inganni
Dal lume tuo, finchè passato il rischio
Salva aperse i suoi vanni
Lasciando dietro a sè le reti, e il vischio.
Oh! quanto de' suoi dì lasciati addietro
Or ha più cari, e più felici giorni,
E lei felice, e gloriosa veggio.
Pur dianzi al Tebro, e a' sette colli adorni
Novello successor donasti a Pietro,
Che adegua ben l'onor del maggior seggio:
E tal ne giunse (e so ch'io non vaneggio)
Ch' ove se' noto, e il tuo nome s'adora,
A grado venne, e pace
Recando, all'alta speme or si confacе.
Poi qual dietro un Pianeta ad ora ad ora
Un altro segue, e accende la sua face,
Ecco apparir chi viene a lui vicino,
E di virtù verace
Empie, e rischiara il suo nobil cammino.
Or è verde, e fiorita ogni speranza,
E il core altrui del suo dolce ricopre,
Mentre in lui fiso han tutte genti il guardo.
Questi Maestro, e Padre è di belle opre,

E in esse ognora più, e più s'avanza,
Or tanto, come al cominciar, gagliardo.
Deh! quando moverà mai presto o tardo
Pellegrin quindi, che non sia richiesto
De' suoi vanti, e de' pregi,
Di suo gentil valor, de' fatti egregi?
Ciò più n'appaga udir far manifesto,
Che di metalli, o marmi, o d'altri fregi,
Onde sì chiara è quell'antica Madre
Di Consoli, e di Regi,
E d'arti gloriose, e di leggiadre.

Questi può sol dietro le felici orme
De' Cigni antichi ricondur chi tenti
Rinnovar fama a quell'eccelsa Donna.
Se non che non saranno oggi argomenti
In altri corpi le cambiate forme,
Nè Cintia, che di cor novo s'indonna:
Ma quel possente, che qui fu colonna
Che l'umano fallir sopra sè tolse,
E vivo e morto schermo
Fu al miser'uom per sè debile, e infermo:
O chi nel Virginal chiostro l'accolse,
O le sante dottrine, e il pover ermo,
Vie poi più ricco, che Cittadi, e Regni
A qual in esso fermo
S'armò contra il suo fral d'acuti sdegni.

Tu quel Signor vedrai, che di lontano,
Canzon, col grido di sua fama invita
A volgersi a gl'inchiostri,

Poi

Poi convien, che fra l'altre a lui ti mostri:
Dì, che dal corso tuo quasi smarrita
Fosti al novello folgorar degli Ostri,
E chi può, quivi ad apparir ti sforza
Mentre pensasti vita
Aver fra' campi, e selve in qualche scorza.

FACENDOSI MONACA

LA NOBIL DONZELLA

ANTONIA VENIER

COL NOME

DI MARIA CELESTE

STANZE.

A D. MARIA LUIGIA REZZONICO

NEPOTE DI CLEMENTE XIII.

Vera ancella di Dio, che ne' primi anni
La virginetta età chiudi, e nascondi,
E uscita fuor de' nostri cupi inganni
A chi dal Ciel t' invita oggi rispondi.
Lasci gli usati tuoi leggiadri panni,
Gli umili vesti, e più schietti, e più mondi,
E fra le preci, e i tuoi dolci sospiri
A tutt' altro ti togli, e in Dio rimiri.

Ahi!

Ahi! come puote intenebrato core
Da terreni pensier, da foschi oggetti
Volger la mente a quel beato amore,
Che tanti piove in te cupidi affetti?
E misurando quell'immenso ardore
Ch'arde gli spirti più rari, ed eletti,
Trovan pensiero, che lo spieghi in parte,
O penna degna di ritrarlo in carte?

Tanta virtù, tali faville intende,
Chi dà verdi anni suoi prima si volse
A quella luce, che nel Cielo splende,
Ed or questo or quel raggio in sè n'accolse.
E fiamma indi ne fe', che tutto accende
Lo spirto, e a tutto, fuor che a Dio, lo tolse,
Divino incendio, il qual crescendo ogn'ora
Sempre innalza i pensieri, e gli avvalora.

Pur se dietro al desìo, ch'oggi te sprona,
Salir non posso, ove tu lieta vai;
Nè può sola virtute d'Elicona
Entrar nel mare di cotanti rai;
Dirò qual guida a sì alta corona
Ti scorse, e scorge pel cammin, che fai:
E saprà il mondo qual perfetto esempio
A Dio t'addusse, ed a sagrarti al Tempio.

O tu dell'altre pellegrina Duce
Luigia, entro al cui seno umiltà regna,
Lascia, che il velo di tua somma luce
Io scopra, e veggia, e a favellar m'insegna.
Questi l'esempio tuo frutti produce,
E così fa, chi segue la tua insegna.
Dio la ti diede, e tu dinanzi a tante
Quella dispieghi, e le fai liete e sante.

L'esser Nipote a lui, che in freno regge
Dell'anime fedeli in Vaticano,
E salvo cerca il consegnato gregge
Condurre a Dio, che a lui nel diede in mano,
E' gran tua gloria; ed ogni umana legge
Onora sangue sì grande e sovrano,
E lo splendor, che dalla somma Sede
Ei di là sparge, in tutti i suoi si vede.

Ma ben gloria maggiore, e maggior pregio
Fu la bella umiltà, che il cor ti resse,
Quando delle or tue figlie il coro egregio
Te per sua scorta, e per sua Duce elesse.
Nè ricevesti il meritato fregio,
Benchè la propria tua virtù tel desse,
Se un cenno pria del provvido Clemente
Al grande uffizio non piegò tua mente.

La saggia ubbidienza, alma sorella
Dell'Umiltà, che nel tuo petto ha loco,
Rifulse tal, che alla gentil Donzella
Nel seno accese inusitato foco.
Entrò nell'alma giovinetta e bella
L'una e l'altra virtute a poco a poco
Da te discesa in lei, com'acqua scende
Fuor di sua fonte, e altrove poi si stende.

Nè tue sole virtù, ma il gran desìo
Della tua minor Suora un giorno scorse
Quando rivolta co' pensieri a Dio,
A ricovrarsi in casta cella corse:
E le vesti cambiarle il tuo gran Zio
Vide, e lui che pregando la soccorse,
Mentre che solo ancor manto vermiglio
L'ornava, ed era della Chiesa figlio.

E il vide poi, che la Nipote avvinse
Fra sagri voti a quel beato sposo,
Che invisibili nodi seco strinse,
E a lei promise il suo sommo riposo.
Vista sì dolce il cor tenero vinse,
E più che prima lui fece amoroso;
E lieto caso allor anche s'aggiunse,
Che con più grato stimolo nel punse.

Uso devoto a quel grande atto intorno
Le ancor non sagre Verginette aduna,
E deposto il primiero abito adorno,
Quel di Religïon veste ciascuna;
Perchè tutto pietate il bel soggiorno
Spiri, e tutte assecondino quell'una,
Che le pompe mondane abborre, e lascia
I ricchi panni, onde le membra fascia.

Mirabil fu, che nulla sagra vesta
D'Antonia al corpo acconcia sì trovosse,
Quanto la tua, saggia Luigia, e questa
Si prese, e in essa quel giorno adattosse.
Ah! se il Ciel volle, che la pura, e onesta
Figlia simile a te nel corpo fosse,
Quale avrem noi nel petto maraviglia,
Se l'alma bella a te tanto somiglia?

Quello fu il dì, che il Cielo a lei s'aperse,
E quello il dì, che confermò sua voglia
Di non lasciar quella, che lei coperse
Rigida, monda, immacolata spoglia.
Allora fu, che a Dio tutta s'offerse,
Ed ei mirolla dall'eterna soglia.
Ei col suo spirto in lei rapido venne,
E i suoi pensieri a lui volser le penne.

Ecco

Ecco che a Dio si sacra, e sol desìa
A sì grand' atto il tuo gran Zio presente;
E lui vedere, e udir la voce pia,
Che da quel giorno ancor si tenne in mente.
Ma nol potendo la bell' alma invia
A' piedi del magnanimo Clemente;
E il buon Gesù della sua cara Sposa
Appaga in parte l' alma desïosa.

Spinge il cupido cor là dove l' onda
Versa il gran Tebro, e il buon Clemente vede
Col popolo di Cristo, che il circonda,
E a lui s' inchina, ed a lui bacia il piede.
Ei, come Padre, altrui vien che risponda,
Di Pier tenendo la beata Sede,
E la greggia fedel pietoso mira,
Ed or s' allegra, or sopra lei sospira.

Mentre lui guarda la Donzella, voce
Le sembra udir di tenera favella,
Che dica a lei: La tua fulgida croce
Prendi, e dinanzi a Dio sarai più bella.
Benchè del Tebro me tenga la foce,
I' son pur teco ancor, saggia Donzella,
Ch' ove alma per amor si dona a Dio,
A sì grand' opra ivi mi trovo anch' io.

Sì dice, ed ecco alla Donzella in viso
Luce risplende più fulgida, e chiara;
Un raggio adorna il suo bel crin reciso,
E dato al suo Signor dinanzi all' ara.
Quasi vedendo aperto il Paradiso,
La Zia la mira, al cui spirto è sì cara,
E lagrime d'amor sparge, e l'abbraccia.
Segu' ella intanto di Gesù la traccia.

NELLA PROFESSIONE

DI DONNA

MARIA CELESTE VENIER

TERZINE.

ALLA BADESSA REZZONICO.

Sposa di Cristo, e sua beata ancella,
Io v'ho l'anno passato accompagnata,
Quando pensaste di fermarvi in cella.
E quanto seppi, e potei, ho cantata
Quella semplice e umile tonachetta,
Che da Santo Agostin vi fu prestata.
Semplice vesticciuola benedetta,
Che di quante Parigi n'ha inventate
A voi parve più bella e più perfetta.
Or basta, corse son tante giornate,
Che han chiuso un anno, e voi faccenda nuova
Avete, e a me nuova materia date.
Avete, come dir, fatto la prova,
La sperïenza della santa vita,
Ed ora confermate che vi giova.
E siete risoluta e stabilita,
Che l'inferriate e il viver solitario
Abbiano a farvi buona riuscita;

E c'

E che nel mondo sarebbe il contrario:
Se così è, sono contento anch'io;
Dio vi dia luogo pur nel calendario.
Quant'è a me, attendo al fatto mio;
Cioè prendomi voi per argomento;
E la costanza e il vostro amor di Dio.
Uscitemi del core oro ed argento,
E voi diletti leggeri e mondani,
Itene pure che vi porti il vento.
Lasciate schietti i miei pensieri e sani,
Che la materia ch'io canto al presente
Veramente è materia da Cristiani.
La quale in vita a sè tutta la mente,
E non vuol ch'ella stia lunge od astratta;
E chi dice altrimenti se ne mente.
O nel ver gente fuor del senno e matta,
Che potendo fuggir pensieri e doglie,
Facciamo prova di chi più ne accatta!
Che giova al mondo esser marito e moglie,
Se passate due danze ed un convito,
Rabbia, dispetti, e zuffe se ne coglie?
Perdesi l'allegrezza e l'appetito,
E in pochi giorni si fan certi visi,
Che son visi da moglie e da marito.
E' ver ch'hanno trovati certi avvisi,
Certe avvertenze, che s'è provveduto
Di viver sì, che par che sien divisi.
Ma un altro male poi non s'è veduto,
Che ne nascon di ciò nuovi legacci
Da non parlarne; sicchè anch'io stò muto.

Basta

Basta che son tutti catene, e lacci,
Diavolerie, prigioni, imbrogli, stecchi,
Sbalordimenti, e impacci sopra impacci.
Onde abbiam tutti certi visi secchi,
Ed occhi fisi, e sempre stralunati,
Che di venticinque anni pajam vecchi.
Anzi siam morti prima che invecchiati;
E questi al mondo chiamansi diletti?
Oh pazzi che noi siamo e spiritati!
Il piacer vero è star senza sospetti,
Aver la pace nella sua celletta,
E quasi conversar con gli Angioletti.
Aver d'ogni pensier l'anima netta,
D'ogni nebbia purgate le cervella;
E sempre far qualche cosa perfetta.
E non pensare a questa più che a quella,
Sapendo che a suo tempo ne dà avviso
Or l'orivolo, ed or la campanella.
Aver pelle fiorita, e in bocca il riso;
E finalmente, ch'è pur l'importanza,
Andarne ritta ritta in Paradiso.
Con Fede, Carità, e con Speranza,
E con l'altre virtù della Dottrina,
Che son altro che nozze ed una danza.
A questo modo so che s'indovina,
Senza punto pensar alla famiglia,
Stentàndo per altrui sera e mattina.
Voi avete costà chi ben consiglia;
E ne' suoi reggimenti mai non cessa
Di aver attente ed aperte le ciglia.

Dico della Rezzonica Badessa,
Che il vostro Monistero ha sempre in mente,
E che per voi dimentica sè stessa.
O cortese Nipote di Clemente,
Se questo stil potesse in su salire
Come vorrei per cantare altamente;
I' prenderei gli organetti e le lire,
Che ad ogni modo quando mi bisogna,
So nobilmente anch'io le cose dire.
Ma ho per ora eletta una zampogna,
Che del Papa salir sino alla Sede
Co' zufoletti umili si vergogna.
Basta ch' io dica quel che si richiede
Alla vostra bontà e diligenza,
Che in ogni cosa prevede e provvede.
E posso dirlo con isperienza,
Che fino alle muraglie della Chiesa
Parlano della vostra provvidenza.
Il tempo lungo avea lor fatto offesa,
E le avea quasi mezzo diroccate
Con que' dentacci, a' quai non v' ha difesa.
Voi le avete di nuovo ristorate;
Che pajono uscite or de' muratori,
Nuove, lisce, imbiancate, intonacate.
Ed aggiuntevi fregi altri e lavori,
Come conviensi proprio all' edifizio
Dove stà chi perdona ai peccatori.
E 'l Zio per voi gli ha fatto il benefizio
D' un paramento d' oro ricamato,
Che dèe servire al Santo Sagrifizio,

Con

Con tanta squisitezza lavorato
Che dell'oro è più bella la fattura,
Come chi l'ha veduto m'ha narrato.
Ma poco sono paramenti e mura
A petto all'alta vostra cortesía,
Che gli animi di tutti rassicura.
E fa del bene a chi più lo desía,
Come gli spirti generosi fanno,
Ch'hanno sempre gran cose in fantasía,
Questa virtù, ch'oggi sì pochi l'hanno,
L'avete anche insegnata alla Sorella
Che ne fe' prova più volte quest'anno.
Ma la più sontuosa e la più bella
Fu quando diè quella solenne cena
All'altre abitatrici della cella.
Oh sera veramente alma e serena,
In cui si ricreò la santa schiera
Con cibi eletti e vin di buona vena!
Oh generosità virtù primiera
Tra tutte l'altre più vaga e fiorita,
Come tra i fior la rosa a Primavera!
Tu se' quella che a molti dà la vita,
Sendo della Badessa in cor piantata,
E nell'anima sua che n'è fornita,
A lei par proprio di non esser nata
Quel dì che non ha fatto giovamento;
E quando il fa, n'è tutta consolata:
Imitando il Signor d'ogni elemento,
Che dà le cose sue con larga mano,
E n'ha poi sol qualche ringraziamento.

Ma queste cose ve le dico piano,
Perocchè s' ella udisse la sua lode,
La mi direbbe: Oh! va, addio, va sano.
E quel che ha fatto, volontier non l' ode,
Ma le apparecchia il seggio per quel giorno,
Ch' apre la via dove ogni ben si gode;
In quel divino altissimo soggiorno,
Ov' io veggo apprestata una ghirlanda
Far di Maria Celeste il capo adorno.
Angioli eterni, a voi si raccomanda
La Fanciulla modesta e benedetta,
Ch' è da voi circondata da ogni banda.
La Zia di lei fra le braccia l' ha stretta,
La bacia in viso, e sparge di dolcezza
Qualche soave e calda lagrimetta.
Ringrazïando Dio per tenerezza
Che al fine giunta pur sia la giornata
Da dar perpetuo bando alla tristezza.
Perchè in vero ella è cheta, rassegnata,
Di buon umore, e lascia fare a Dio,
Quando ogni cosa pel buon verso è andata.
Or poichè ogn' uno è lieto, il sono anch' io,
A udir tant' inni e preci, e canti e suoni,
E qualche risolin modesto e pio.
E quasi veggo Cherubini e Troni,
Odo quasi il divin Sposo, che dice:
Maria Celeste, la Città de' buoni
T' attende, e meco qui sarai felice.

EPITAFFI FATTI A SE' DALL' AUTORE.

Sciolto dal nodo, che si chiama vita,
Giace Guasparri in questa tomba oscura.
O vïator, se qui Pietà t'invita,
Non l'ascoltar; ma prendati paura.
Mentre ch'ei visse sempre calamita
Fu d'ogni avversità, d'ogni sventura,
Seco ei le trasse dentro alla sua fossa:
Guardati dall'influsso di quest'ossa.

O tu che guardi, qui sepolto giace
Il Gozzi, di che lungo ebbe desio:
D'anni sessantasette ebbe alfin pace;
Ora sè stesso e ognun mette in obblio.
Non parla più, non più scrive, ma tace:
Addio Libraj, e Stampatori addio.
Voi rimanete in tempestosa guerra,
Egli è tranquillo in seno della terra.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

FRANCESCO MOROSINI

CAVALIERE, E PROCURATORE.

SONETTO

In quello stil, che a' miglior tempi caro
Nell'Italico sen versò dolcezza,
Tentai spiegar la tua nuova grandezza,
In questo all'Adria tua giorno sì chiaro.

Ben so che il Vulgo di sue laudi avaro,
Antico favellar più non apprezza:
Ma chi mai pareggiar senza esso altezza
Può d'argomento glorïoso, e raro?

Io non so gran virtute, e gran desìo
Vestir di versi, se il cantar non prendo
Dal maggior Tosco, che parlò di Dio.

Che tu m'accenni che se' pago, attendo,
O Spirto egregio, e cheto è il voler mio.
Poi biasmi il Vulgo, io volo, e non l'intendo.

CANTO PRIMO.

Io sono Ancella di quell'alto Sire,
Cui ogni cosa creata ringrazia;
E sua bontate è fonte al mio gioire,
Perch'egli tanto m'apre di sua grazia,
Quanto ad ogni altra Intelligenza lieta,
Che nel suo Regno di lassù si spazia.
Lucida sono a guisa di pianeta,
E chi per tempo sa com'io sfaville
Pria dentro sè, e poi tutt'altri accheta,
Tal voce udii, e volsi le pupille
Là onde usciva il novello linguaggio,
Che prometteva sì dolci faville.
E Donna vidi cinta di tal raggio,
Qual mai non manda da sua fronte in terra
Il più bel Sole in mezzo al più bel Maggio.
E già con l'atto umile, ond'uom s'atterra
Ch'immaginè divina in tempio vede
Chieder volea: Chi tal luce disserra?
Ma contezza di lei canto mi diede,
Che appresso a quella diceva: Giustizia
E' costei, che da Cielo al mondo riede.
Ivi fuggì per l'antica malizia;
Ma pur sovente in terra la richiama
Alcuno, che di lei fa sua letizia.
Chi lei ben segue, come fa chi ama,
Ha da sua man ghirlanda, che l'infiora:
Statti costà, se di vedere hai brama.

Non

Non era tutto delle note ancora
Cessato il fin; ma nell'aria ondeggiava,
Ch'io levai gli occhi là dove l'Aurora
Prima lo Ciel di tenebre disgrava,
E un Angel vidi, che da quella parte
Verso la Donna lucida volava.
A sì novo veder si perde ogni arte:
Da ch'ei si mosse, e volando sen venne
Non segnerei un batter d'ala in carte.
Innanzi a lei vid'io chiuder le penne
Quel santo Messo, che di verde ulivo,
Le diede un ramo, ed ella il prese, e tenne;
E riverente disse! Oh fulgor vivo
Della somma virtute, che t'invia,
Del cui gran fiume ogni virtute è rivo;
Il verde ramo benedetto sia;
L'allievo io n'ornerò di quella scola,
In cui s'ascolta ancor la voce mia.
Allor Francesco fu una parola
Di mille lingue, con sì dolce suono
Che ricordarlo il senso ancor consola.
I'alcun non vidi; ma'l concorde tuono
Seguia: Venga Michele, al cui gran Figlio
Del pacifico ramo il Ciel fa dono.
Il sommo Re dell'eterno Consiglio
Venir gli accorda, ed ei di là si mosse.
Vedi, che l'aer già si fa vermiglio.
O sante Muse, tutte vostre posse
S'aggiungan qui ad ispirar l'ingegno
Perch'ei dir tenti suo scender qual fosse.

Uscir

Uscir vedeasi dal beato regno
Una lista di luce, che cadea,
Di novello cammin facendo segno.
L'un capo in Cielo stabilito avea,
E coll'altro a Giustizia innanzi giunse:
Nè altrimenti fatta mi parea,
Che quella via, che insieme si congiunse
Per adunanza di minute stelle,
E di Galassia poi lo nome assunse.
Scendean per essa mille anime belle,
Giojose tutte, e un carro ne venia.
Con gloria trionfale in mezzo a quelle.
Coll'ale al dosso per la nova via
Traevalo un Lion di sua bellezza
Superbo, e della ruota, che il seguia.
Oro, ed argento, che sì 'l Mondo apprezza
A petto al carro, e Smeraldi, e Zaffiri
Son povertà, non che poca ricchezza.
Ahi! sciocca Terra, dietro a che sospiri,
Se conoscessi ben tanto tesoro,
Vergogna avresti degli altri desiri.
Sovra esso il carro con atto decoro
Sedeva un Veglio, la cui saggia fronte
Era ammirata dal beato coro.
Oh! come furon mie pupille pronte
Al ricordarmi quell'effigie onesta;
Le cui fattezze già m'eran sì conte.
Vedea sua grave età; ma forte e desta,
Il color fresco di guancia rosata;
Ma cambiato avea in candida sua vesta.

Pres-

Presso al Lïone una Donzella ornata
Venia d'un velo tinto di cilestro.
Cantando, nell'aspetto suo beata:
Per queste vie sen vola chi maestro
Fu di Virtudi in quella valle oscura,
U's'abbandona spesso il cammin destro:
E chi col bene oprar buona Natura
Non solo acquista; ma lascia in altrui
Utile effetto di sua molta cura.
Questi già vide l'un de' figli sui
Gir trïonfando, e l'altro vedrà appresso
Per lo stesso cammino andar con lui.
Due lieti rivi d'uno fiume stesso,
Due bei germogli d'una sola pianta,
Due vivi rai, che riflettono in esso.
Mentre così la bella Donna canta,
I' vedea il carro celeste fermarsi
Anzi allo aspetto di Giustizia santa.
E lei scorgea dal suo loco levarsi,
Ed al fianco di lui seder contenta,
E vie di prima più splendida farsi:
Dicendo: Iddio ringrazio, ch'ei consenta
A me porger corona a tua diletta
Progenie, che mai altra non diventa,
Di tempo in tempo, sai, ch'io venni eletta
A tant'offizio, e quante fei ghirlande
A' tuoi di questa pura foglia, e schietta.
Il Nome loro per lo Ciel si spande:
Tu gli conosci, che lassù sen vanno;
[illegible] glorïoso, e grande.

Qui

Qui fur mio appoggio, e quelli che verranno
Mi sarann' anche, come or son li due,
Che appagan Dio coll' opere che fanno.
Ebbe un l' onor dovuto all' opre sue;
Or l' avrà l' altro; nè pensar, che gloria
Di te giammai si spenga, o d' ambidue,
Se meno al Mondo non verrà memoria.

CANTO SECONDO.

Già era cheta la santa favella
Di quella Donna, che ad ognun comparte
Lo suo diritto, e Cielo, e terra abbella.
E il Veglio, che seguìo sì ben sue carte
Vivendo, tutto a lei stava rivolto,
Ed ella a lui, nè unqua ad altra parte.
Tal vegg'io spesso l'una all'altro volto
Breve lor vita due spirti fedeli,
A cui Amore ha ogni altro pensier tolto.
Poi d'improvviso riempieva i Cieli
Di corde così dolce consonanza,
Ch'io non ho favellar, che la riveli.
Se non che fan di quella somiglianza
Forse in Padova sol l'arco, e le dita
Di quel Maestro (*), che tutt'altri avanza.
Allora un'altra Donna, in faccia ardita,
Rimpetto al carro da lontan si scorse,
Che da molte altre insieme era seguita.
Alle compagne gli occhi ella non torse;
Ma cenno fè, che in due ale s'aprisse
La schiera, e d'uno spazio il segno porse,
Per lo cui mezzo gente altra venisse.
La squadra umìle, ad ubbidire avvezza,
Ratto fè suo volere; e quella disse:
Odimi, o Terra, io sono io son Ricchezza;
Nè più parlò, che udii crollare il seno
Della gran Madre; e qual se mai lo spezza
Ira

(*) *Il famoso Tartini.*

Ira coperta, che non ha più freno,
Farsi la via dal disotto all' insuso
Oro ed argento vidi in sul terreno.
Questi non ponno uscire a miglior uso,
Ripigliò quella, e perciò son sì pronti:
Nè per cavargli di lor loco chiuso
Qui è bisogno di sudar le fronti.
Vostri son, Arti, omai questi tesori,
Di ch' io v' apersi subito le fonti.
Servan tra vostre mani a' giusti onori
Del Mauroceno, a cui Vinegia canta
Oggi infinite laudi in mille cori.
Chi bella intenzïon di fuori ammanta
Con buon lavor, che sia de' sensi oggetto,
Pregio ha d' ingegno, ed a ragion si vanta.
Sì disse: E quelle ch' han nell' intelletto,
Dal sommo raggio idea d' ogni fattura,
Cui dà la mano visibile aspetto;
A faticar drizzaro ogni lor cura:
E d' improvviso vidi da' due lati
Colonne, ed archi alzare Architettura.
In mezzo ad esse, e sotto a quei, rizzati
Eran trofei, e vidi argento, ed oro
D' uomini gloriosi effigïati.
Quattro aveàn ornamento al capo loro
Di bianca benda, cui coprìa l' insegna,
Ch' è di Vinegia il più ricco tesoro.
Ed un fra essi, che ancor vivo regna
Nell' altrui menti, benchè al Ciel salito,
A' piedi avea di sè scultura degna.

Vedeasi il mare, e appresso a più d' un lito
Vittorïosi legni, ed ei le vinte
Isole, e spiagge altrui segnar col dito.
Quest'erano d' armati, e fiamme cinte:
Quante costar lunga guerra ad Atene
Quivi col nome tutte eran distinte.
Vele approdavan trïonfanti, e piene
Alla Città del mare imperadrice;
E festeggiar vedeasi in sulle arene
Sua bella Nazïon fatta felice.
A piè di lui compreso in laude breve
Era qnanto di lui la Terra dice.
O Francesco, da cui tanto riceve
La bella stirpe tua di vîva luce,
Sia sempre all' ossa tue la terra lieve.
Oh se non fosse, ch' oltre mi conduce
L' alta condizïon del nobil tema;
Quanti erano tuoi fregi, o sommo Duce!
Ma ampio è l' argomento, e il tempo scema;
Ed è buono a scrittor sempre por mente
A suo principio, ed alla parte estrema.
Io vidi molte d' ôr puro, e lucente
E Mitre, e Stole, Immagini con esse
Della tua chiara, e glorïosa gente.
E dalle dotte Figlie erano espresse
Non solo fronti con sì vivi segni,
Che lo spirar parea, che si vedesse:
Ma gli scarpelli industrïosi, e degni
Vestite avean di ben trovate forme
L' opre di lor volere, e degl' ingegni.

Ogni trovato a Fama era conforme.
  Giudizio d'occhio ritrovava intere
  Nell'opra tutte grazie, e tutte norme.
Dalli due lati ventilar bandiere
  Vedea, che fean più nobile, e giocondo
  Co' sagri segni il mezzo del sentiere;
Al cui diritto, spazïoso fondo
  Facea prospetto il carro di Giustizia,
  E di Michele, ancor sì chiaro al mondo.
Or verrà del tuo sguardo ogni delizia,
  Cominciò ella; e quei tutto si sparse
  D' un bel color di subita letizia.
Al petto mio, che ancor arde quant'arse
  Per tal memoria, qui mancan gli accenti:
  E mille fantasie sarieno scarse.
Dal fondo del cammino a passi lenti
  Venir vedea la schiera di que' saggi,
  Che di Vinegia son primi ornamenti.
E Libertà, che mai non ebbe oltraggi,
  Col suo Francesco ne venìa di pari,
  Da mille lingue ricevendo omaggi.
Nè sì fulgidi lumi, nè sì rari
  Uscir vid' io dall' orïente mai
  In notti più serene, o in dì più chiari,
Che quelli non vincesse ancor d'assai
  Un libro, ch' ella nella destra avea
  Cinto di non mai più veduti rai.
Col suo compagno lieta si movea.
  Di fiori un nembo qual neve che fiocchi
  Da alto in alpe sopra si vedea.

 Loro

Loro seguìan tutte le voci, e gli occhi,
Ove appariva quanto affetto puote,
Che l'interno dei cor con gioja tocchi.
Poi che fur giunti là dove le ruote
Stavansi ferme, la Donna primiera
Prese a man l'altra, e a lei chinò sue gote.
E questa lieta pur, come prim'era
Riverente baciolla, e il libro aperse:
E tutta s'arrestò la bella schiera.
Indi leggea: Questi suo ingegno offerse
Per serbar le tue leggi, e me illesa,
Onde grave pensier per noi sofferse.
Tutta a Giustizia fu sempre sua intesa.
Beati furo i popoli, cui resse:
Fra lor, tu'l sai, nulla sentisti offesa.
Non suo parer, ma tua dottrina elesse,
Con tue bilance riconobbe il vero,
E la bugía con tua spada corresse.
Nella Cittade, che dal vinto Impero
D'Asia, di Brenta sulle sponde nacque,
E' chiaro quanto ei fu forte, e sincero.
Nè mai certo suo stato a lei sì piacque,
Nè si chiamò sì paga, o fu contenta,
Quanto allor, che al suo freno ella soggiacque.
Sue laudi ancor quel popol non allenta:
E la gente miglior le scrive, e dètta:
S'Adria l'acclama, io credo, che tu'l senta.
Però, Diva celeste, omai t'affretta,
Fa cerchio al capo suo di quella fronda,
Ch'ha il sommo Re per la sua fronte eletta.

Poi

Poi che sì disse, l'una, e altra sponda,
    Suonò del mare, e diventò la faccia
    Del Veglio più vermiglia, e più gioconda.
Le palme aggiunse, e al Cielo alzò le braccia,
    Dio ringraziando, che, nel mondo, vivo
    Lasciò di sè chi ben segue sua traccia.
E Giustizia, che vide il color vivo,
    Lieta sorrise, e fè corona al Figlio
    Di lui col ramo del celeste ulivo.
I' volea dir: O divino Consiglio,
    Come vegg'io, che te diletta Pace!
    Ma tutto sparve ad un girar di ciglio,
Qual nuviletto lieve, che si sface.

POESÌE
AMATORIE.

Cigno immortal, che con divina prova
Laura cantasti, e il tuo gran foco in terra,
Ond' or più vali cenere sotterra
Di mille, e mille, in cui vita si trova;
Se avverrà mai, che ancor Febo rimova
Il vel che in parte gl' intelletti or serra;
E richiami il tuo stile, a cui fan guerra
Fervidi spirti con usanza nova:
Quando altri leggerà queste, ch' io scrissi
Rime d' amor, dirà: Vedi un ingegno,
Che pur seguìo la tua sovrana tromba.
A' nostri dì sappiasi sol, ch' io vissi,
Altro non chieggo; e il mio nome qui segno,
Perch' altri il legga quasi sculto in tomba.

Del mio chiaro Signor la forza, e l' arte,
Ond' ei, per mia ventura, a vincer m' ebbe,
E l' alma leggiadría che ognor poi crebbe,
Con perfetta beltade a parte a parte:
E per lungo dolor lagrime sparte,
Ch' uom più saggio di me versate avrebbe,
E quanto mi fu caro unqua, o m' increbbe
Amando, tutto accolto ho in queste carte.
Sì segnando n' andai l' util, e i danni
Di giorno in giorno, e le ore triste, e liete
Date al mio corso in questa mortal piaggia:
Perchè impari talun ne' suoi verdi anni
Quel che Amor porge, e perchè in fondo a Lete
La dolce istoria del mio amor non caggia.

Lasso! dov'è la bella, e bianca mano,
Che pien di tema, e sospirando strinsi,
Sì che stringendo me medesmo avvinsi,
Per pianger poi mia libertade invano?
Quando mi facea dentro il core insano
Guerra, misero! ed io perchè nol vinsi?
E il principio del foco non estinsi,
Che mostrerà l'incendio da lontano?
Or quante volte col pensier io torno
A quelle dita sì leggiadre, e pie,
Che accolser liete i miei dolci legami;
L'alta memoria di quell'atto adorno
Chi sturbar puote, o le speranze mie,
E nova cortesía far ch'io non brami?

Spesso mi dice il mio Signor: Sì greve
E' il fascio, ch'io commisi alle tue spalle,
E fin qui avesti sì spiacevol calle,
Che fia pietà spegner tua vita in breve.
Indi perchè niente mi rileve
Pianger, e sospirar di poggio in valle,
Mie some accrebbe, e ognor più gravi falle,
Nè vuol, che in peggior via vada più lieve.
Indietro crudeltà m'ange, e percuote,
E più s'inaspra quanto più mai stanco,
E carche ho di sudore ambe le gote.
Talor la donna mia mi viene al fianco;
E sembra dirmi in orgogliose note:
Tu sotto a tal martir vivi pur anco?

Lasso! che far degg'io, se in fosca, e bruna
Vista colei, che fu già mio conforto,
Cerca più gravi far, certo a gran torto,
L'onta, e il velen di mia dura fortuna?
Questa luce rimasa era sol'una
A' miei lunghi travagli, e questo porto:
Ahi! veggio ben, che il mio sperar fu corto,
E per me carte, e rime invan s'aduna.
E se mi volgo sospirando indietro
Al tempo, in ch'io vivea libero, e sciolto,
Anche questa speranza ora è di vetro:
Che fuggir non potrei poco, nè molto.
Dunque morte riman, s'io non impetro
Qualche pietade dall'irato volto.

CANZONE.

◯◯*◯*

Sull' erba verde alla stagion novella,
In compagnía di quell' alta bellezza,
Ch' arse il mio core, i' mi sedea cantando.
Dagli occhi suoi traea la mia favella
Adorna sì d' amorosa dolcezza,
Che avrebbe fatto altrui struggere amando.
L' alma mia accesa, di suo loco in bando
Tutta posava nelle man d' Amore;
Dicendo al suo Signore:
Scioglimi per tal via dal mortal velo.
Volte mia Donna al Cielo
Tenea sue luci, e parea dir: Deh quando
Insieme, o mio fedele, a sì bel loco
Salirem tratti da sì casto foco?
Fu quel disìo così pien di pietade,
Che color novo il suo viso coperse,
E Morte apparve a' suoi begli occhi intorno.
Pose ne' fior con gran soavitade
Il capo, e alquanto a me poi si converse,
Dicendo: Io dal Ciel venni, ivi ritorno.
O ricco mio tesor, chiaro et adorno,
Mentre io gridava, ahi, tu mi lasci in guerra?
Piovean per l' aere in terra
Spiriti, e ognun sua bell' alma chiedea;
E cantando dicea:
Ella è ben degna dell' eterno giorno:

Per-

Perciò si sciolga, ed al suo ben verace
Venga quest'alma, per trovarsi in pace.

Teneale Amor al suo collo le braccia,
E le coprìa con l'ale i bei capelli;
Acciocchè il crin non le svegliesse morte.
Ed io rivolsi la smarrita faccia,
E gli occhi a lui, così distrutti anch'elli,
Che ben conobbe il duol quanto era forte.
Indi qual uom, che alquanto si conforte
Per lo considerar di pensier saggio,
Vestito d'un bel raggio
Incominciò dolce cantando a dire:
Tal donna dee morire;
Che omai deggio pregar chi ajuto apporte
Alla sua debil vita, e al duol che strugge
Tutto il mio regno, s'ella il mondo fugge.

Move lo spirto mio le belle sfere,
E in Ciel, e in terra dà pace, e diletto,
Che foran senza me luoghi con ombre.
Or per mercè di mio tanto potere,
Deh! torni il bel colore a questo aspetto,
E nebbia i lucidi occhi non adombre.
O se dee tosto far morte, che ingombre
Suó ghiaccio alcuna vita, ecco costui,
Lo qual negli occhi sui,
Per lei scampare, il suo morir desìa.
Aprasi pur la via,
I' gridai tosto, onde quest'alma sgombre,
Col dolce immaginar d'esser partita,
Sol per lasciar sua gentil donna in vita.

Questo pensier mi fe' volger la vista
Alla mia donna, e fra me dir: Perdona,
S'io ti lascio partendo al mondo sola.
Ben tu di quello, che su in Ciel s'acquista
Saresti degna, e d'immortal corona;
Ma se tu fuggi, chi poi me consola?
Il mio partir tua pace non t'invola,
Che se' virtù perfetta in viso umano;
E diletto sovrano
In sembianza di donna, che innamora.
Poi sì mi punse allora
Il pensier, che dicea: Tuo spirto vola,
Che mi parve sentir piana, e soave
Mettermi dentro al cor morte la chiave.
La mia sembianza parea d'uom di sasso,
Che stiasi in atto sbigottito umíle,
E morte aspetti per minor sua doglia.
Poi venner gaje donne a passo a passo
Scese dal Cielo lucido, e gentile,
Dove ha principio l'amorosa voglia.
Noi siam mandate acciò che non si toglia,
Dicean cantando, a questo dolce mondo
Lo tuo spirto giocondo,
Donna, ma torni al suo tranquillo stato.
Viso d'Amor creato
Quel crudele color di morte spoglia.
Ed ella intanto svegliossi, e sorrise
Sì dolcemente, che in me vita mise.

Da te si vien, mio bel giglio odoroso,
Uno spirto d'Amor soave, e piano,
Che sopra il cor mettendomi la mano,
Tutto in un punto lo mi fa amoroso.
Ond'io divengo allor sì desïoso
Della beltà del tuo volto sovrano,
Che sento dir di me: Quei non è sano;
Ma presso ha morte, che lo fa doglioso.
Poi vo' pensando assai pien di doglienza,
Come nel mondo degnamente stassi
Uomo dinanzi a tua bella presenza.
E par che voce dentro al cor mi passi,
Che va dicendo: Falle riverenza,
E tieni gli occhi tuoi pietosi, e bassi.

Piangendo un lustro intero in foco, e in doglie
Arsi, e sfogai talor mia pena acerba,
Per farmi udire a lei, ch'era superba;
Or lieta, e in pace i miei sospiri accoglie.
Però chi dalla sua vista mi toglie
Scevrami il cor da ciò che in vita il serba,
E dall'umor, che in lui vil tronco, ed erba
Frutto produce, ed onorate foglie.
Nè palagi, nè chiaro altro lavoro
Piacer mi ponno, s'io lontan m'attristo
Dal bel viso, e dal crespo, e fulgid'oro.
Che qual avaro, dispettoso, e tristo
Rivolgo il piè da quel nobil tesoro,
Di cui dopo tanti anni ho fatto acquisto.

Quanta ebbe Amor dentro al suo Regno unquanco
Virtute, leggiadría, grazia, e bellezza,
E quanta è su nel Ciel luce, e ricchezza
Jeri vid'io sotto un bel velo bianco.
Onde di rimembrar più non mi stanco
Quel viso, ed ogni eterna altra vaghezza:
Nè fin che morte il mio carcere spezza
Altro dirò, salvo: Oh quel dì foss'anco!
Nel qual vedeasi il mio Signor fra quelle
Cortesi ciglia, or lei baciare in fronte,
Or metter foco ne' suoi dolci sguardi.
Or parea dirmi: Queste chiare stelle
Quasi ad aver di te pietà son pronte;
Tu prega, che il destin non le ritardi.

Dolce pegno del Ciel, qual guerra è questa,
Che i vostri cari, e begli occhi mi fanno?
E poi che di sudor carco, e d'affanno
Mi chiamai vinto, qual odio vi resta?
Non basta ben, che in noja ogni mia festa
S'è già rivolta, ed ogni utile in danno,
Se i vostri sdegni tant'oltre non vanno,
Che vi sia la mia vita anche molesta?
Mal è per me, che corro a morte quando
Nel seno io mi sentìa caldo maggiore
D'andare il vostro bel nome laudando.
E voi con men crudele atto, e colore,
Direte ancor talvolta sospirando:
Questo non era fin per tanto amore.

Quando ai lunghi sospir dovrebbe posa
In grembo di pietà ritrovar quella,
Che pur sorvola in esser saggia, e bella
Qual più pervenne a noi donna famosa;
Di pena in pena ognor grave, e pensosa
Ricade, e d'una in altra empia procella.
Ahi chi diè in guardia a non benigna stella
Gioja d'amor sì ricca, e preziosa?
Ne' lumi, onde uscian già con dolce inganno
D'amor faville, il pianto or si discioglie,
Che larga fonte ha nel rinchiuso affanno.
O s'ella mostra mai tranquille voglie;
E' perchè solo interna piaga, e danno
Con lieto viso in mest'anima accoglie.

Debole, oscuro, e quasi ultimo lume
Del cor mio stanco, e di mia vita mesta,
Chi tuo picciol vigore in me pur desta,
E nutre sì, che ancor non ti consume?
Anima, che dal Cielo hai tuo costume,
Ivi creata per eterna festa,
Perchè star degni in sì lacera vesta,
E molle ognor d'un lagrimoso fiume.
Lasso! e riscaldi, e a forza traggi intorno
Ossa infelici, a cui fora gran sorte
Esser sotterra, e non veder più giorno.
Tu che le umane doglie sai far corte,
Ferma il mio corso, i miei danni, e il mio scorno,
Non porre indugio alla mia speme, o morte.

In guardia d'un pensier costante, e forte
Era il mio spirto, e sen fuggìa lontano
D'ogni lusinga, come Cervo in piano
Fugge le schiere ne' suoi danni accorte.
Ma chi potea quelle due chiare scorte,
Ch'ogni difesa altrui tolgon di mano,
Non rimirar, e quel bel viso umano,
Che tanto promettea felice sorte?
Io fei come augellin, che d'alto scenda
In verde ramo, e quel trovi coperto
D'occulto inganno, che l'intrichi, e prenda.
Or prego no'l mio carcer venga aperto;
Ma colei che m'avvinse tal mi renda,
Ch'io più non voli ad altro stato incerto.

Donna, se ancor di sdegno ombra segnata
Non vid'io nella vostra amabil faccia,
Nè segno entro a' begli occhi; or non vi piaccia
Farvi di dolce e pia, cruda e spietata.
Che se da voi potete esser beata
Senza un, che per voi sempre arde, ed agghiaccia,
Gradite almen chi'l vostro onor non taccia,
E storia ordisca di vostre opre ornata:
E de' vostri tesor chi tragga fuore,
E mostri or una, ed or altra ricchezza
Lieto a' compagni suoi servi d'Amore.
Tingervi d'ira contra un che v'apprezza
Non vi convien, nè far danno il colore
Può di pietade a sì rara bellezza.

Notte, che porti altrui quïete, e pace,
Solo a me noja, e più guerra, che il giorno,
Poichè l'immagin di quel viso adorno
M'arrechi innanzi, che m'offende, e piace:
Disperato dolore al cor, cui sface
E' come veltro alla sua fera intorno:
E fa del letto mio duro soggiorno,
Più di sasso, che ignudo in Alpe giace.
Ben all'acerbo mio travaglio schermo
Cerco or sul destro, or sul sinistro fianco,
Ma dando volta ho il mal dentro più fermo.
E se riposo al mio spirito stanco
Tosto non vien, per questo corpo infermo
Doman fia l'Orïente indarno bianco.

O fuggitiva come serpe, e lampo,
Che in siepe e in nube tosto s'apre, e chiude,
E in un breve apparir tanta virtude
Mostri, che agghiaccio ad un tempo, ed avvampo:
Mira com'io ti seguo, e d'orma stampo
Arene d'ogni uman vestigio ignude;
E il raggio di tue luci adorne, e crude
A gli occhi miei procaccio in selva, o in campo.
Oh sentier nuovo, quanto aspro riesci!
Io vo gridando, e mi spaventa, e preme
Torbida notte, e giorno quasi scorso:
E tu poco, e da lunge, e sol tanto esci
Quanto il mio foco, e la fallace speme
Rallumi, e pasca, e me lusinghi al corso.

Quella voce gentil, che m' assicura
Se più ch' oro forbito, e gemme, ed ostro
L' opre gradir del mio povero inchiostro,
Vuol, ch' io di desir tremi, e di paura.
L' un fa ch' io ponga quanta industria, e cura
M' ha insegnando in sua scola Amor dimostro;
L' altra, ch' io dica: Il primo onor del nostro
Secol s' affida, lasso! ove s' oscura.
Così m' appago prima, indi mi doglio
Del mio frale intelletto, e ancora torno
A' lavor novi, e il più ne squarcio, o celo.
La minor parte a lei spiegar ne soglio;
Non pria che con qualche atto onesto, e adorno
Dal cor mi tolga di vergogna il velo.

CANZONE.

Gran miracol non fu, perch'io cadessi
Nel laccio, in ch'io vorrei cadere ancora;
Nè perchè ciascun dì morte s'appressi,
Di sì bel nodo io vorrei trarmi fuora.
Vita gentile ha sol chi s'innamora:
E nasce il dolce dire
Dal soave ferire
Ch'esce di vago aspetto,
E virtù nova manda all'intelletto.
Sospiri, e gioja misurati fanno
Il chiaro stato, che d'amor procede;
E nascon di quel bene, e dell'affanno
I dolci detti, che del cor son fede:
Indi al cantar d'amor segue mercede,
Che sopra ogni altra appaga;
Come sa chi m'impiaga,
E fa suoi piacer vivi
Piovere intorno al cor per mille rivi.
Or la sua vista, ed or la rimembranza
Di lei mi tien contento in varie forme
All'ombra, al Sole; ed ha già preso usanza
All'alma comparir, se il corpo dorme.
Così segue il mio cor amando l'orme
Di lei per ciascun loco,
E d'altro gli cal poco
Fuor che del rivedere
La pura fiamma, per cui vive, e pere.

Luce

Luce ella tanto, che negli occhi miei
Certo non è virtù, che fosse forte
A sofferir di gire incontro a lei:
Ma credo che soccorso Amor m'apporte.
Ed egli a me non lascia avvenir morte
Di tanto ardir che aggio
D'amar quel divin raggio,
Ch'ebbe di Donna viso,
Pace portando a noi dal Paradiso.

Dunque m'ha dato Amor tanta ventura,
Che ogni altra fora vile, ond'io m'ingegno
A poco a poco dell'immagin pura,
Ch'ei porta seco, il mio spirto far degno.
O luce, o gloria di quell'alto regno
Onde derivi, aita
Mia bassa, ed umil vita,
Finchè altri dica: Amore
Fè costui tal, ch'or si dee fargli onore.

Quel chiaro, e nobil foco, ond'arsi ed ardo
Me chiamando felice, e amor cortese,
Per farmi eterno onore in me s'apprese;
Sì che maravigliando io mi riguardo.
E benedico il primo dolce sguardo,
Che l'alto incendio e non pensato accese.
Anche lodo il mio cor, che umil s'arrese
Al primo folgorar senza esser tardo:
Quasi indovin che la più lieta vita
In terra della mia per don celeste
Altri non possa aver mai corsa, o udita:
In cui mille dolcezze, e mille feste
Seguonsi appresso, e quando una è sparita,
L'altra col suo piacer l'alma mi veste.

Raggio d'eterna, e d'immortal bellezza
Infinita virtù, celeste ingegno,
Donna, di questo cor pace, e dolcezza,
Chi mi fè in terra d'adorarvi degno?
Ancor chi sa che la mia lingua avvezza
A chiamarvi sua speme, e suo sostegno,
Idol suo, suo bel lume, e sua ricchezza
Similemente non abbiate a sdegno?
Di che tal sicurtade in mio cor desta
Amor, che di pregiar prendo baldanza
Lo stile, che per voi spargo, e gl'inchiostri.
Benedicendo sempre il dì, che a questa
Vita fui tratto, e quanta ebbi speranza,
Che pur fosse pietà negli occhi vostri.

Poi che nel gir da voi, Donna, lontano,
Celare a gli occhi delle accorte genti
A forza dovrò pur pianti, e lamenti
Sotto sembiante al cor contrario, e strano:
Qual uom per troppo grave doglia insano,
Cui forte di timor guerra sgomenti,
Corro all' ajuto degli occhi lucenti,
E alla vostra amorosa, e bianca mano.
Per impetrar da quegli onesti, e puri
Soli, ch' ebber possanza il petto aprirmi,
Qualche pietoso, e salutevol guardo.
Dall' altra, che la mia stringa, e assicuri
Dalla sua fede, e poi sembri anche dirmi:
Nel ritornare à me non esser tardo.

Non di quel puro stil caldo, ed ornato,
Onde già espresse la sua amabil fronda
Il maggior Tosco, e il suo diverso stato
Sì che par, che ancor viva, e altrui risponda;
Nè di Greco, o Latin fonte pregiato
Trar penso, nè di vena altra profonda
Quel, di ch' esalto il mio tesoro amato,
Acciò che sue ricchezze ei non m' asconda.
Ma la mano, l' ingegno affido, e l' arte
A lei che mi distrugge, e il cor m' impenna,
Quando ripongo le sue lodi in carte.
Nè veramente alla mia debil penna
Altri puote insegnar la minor parte
Di quel, che co' begli occhi ella m' accenna.

O occhi, o viso, o sue dolci parole,
Ch'io adoro, e veggo, e ciascun'ora ascolto,
Per volontà del mio Signor rivolto
Sempre a quel loco, in ch'ella albergar suole:
M'avveggo ben, che un chiaro, e vivo Sole,
Un fresco giglio alla fresc'alba côlto,
Nè quel suon, ch'ode spirto in Cielo accolto
Uguaglia voi, ricchezze altere, e sole.
Onde io per me nego ritrarvi in carte
Alti soggetti; e Amor me 'l persuade,
Anzi mi sforza, e s'io poi non v'arrivo,
Biasmate lui, che senza ingegno, ed arte
Mi sprona, e di me tocchivi pietade,
Che di voi tardo, e paventando scrivo.

Quell'altissimo stil, che me conquide,
E l'alme, come vuol, queta, ed appaga,
Ha così fatta la mia mente vaga
Di seguitarlo, che il desìo m'uccide.
Amor mi vede intento all'opra, e ride
Nel core a lato alla mortal mia piaga;
E dice: Questa bella, e dolce Maga,
Beato in terra chi primier la vide!
Seguirla ad uman corso non è dato,
Che per far nascer maraviglia venne,
Non perch'uom creda d'eguagliar suo stato.
A te, se pensi, somma grazia avvenne,
Che l'ami, e ancor fin qui non t'è celato,
Ch'essa l'orgoglio suo teco non tenne.

Col Sole di quel viso, ond'io consento
Essere acceso sì ch' Etna pareggio,
Voi mi scorgeste, ove cantando or seggio,
Chiaro non già; ma tal, ch' io non mi pento.
Voi m' insegnate, o mio solo ornamento,
Seguire il bene, antivedendo il peggio,
Anzi bramare il Ciel, che prima veggio
Negli occhi vostri, e nella voce sento,
Di tante grazie, e sì nove, e pregiate
Poter darvi ristoro io non aspetto,
Che degno sia di vostra alta beltate:
Quinci intendendo il mio sommo difetto
Così pien di verissima umiltate
Esco nel vostro, e nell' altrui cospetto.

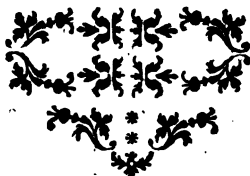
O parte del mio cor più cara e viva,
Che i miei dì formi, ed i miei versi adorni
Fai del tuo lume, e dall' obblìo distorni,
Quando m' accenna il mio Signor, ch' io scriva:
Ben so ch' errai, poichè di riva in riva,
Cercai le fere, e i lor foschi soggiorni,
Lasciando intanto (ahi mal trascorsi giorni!)
Te de' miei versi, e di tue laudi priva.
Or dell' errante ingegno il piè richiamo
Al cammin primo, e torno a dir sovente
Di que' begli occhi, e della man, ch' io amo:
Per seguitar ciò che di me consente
Il mio pianeta, e, quel che ancor più bramo,
Trar fama a duè del mio bel foco ardente.

Quantò degli occhi vostri i chiari lampi
M'è noto come il Sol vincon d'assai;
Tanto conobbi e molto anche provai
Nel vostro seno Amor qual fede stampi.
Poi come io nell'interno arda, ed avvampi
Sasselo Amor, ch'io nol potrò dir mai.
Dunque non dovrei più solingo omai
Turbar col dolor mio le selve, e i campi:
Ma la speme ascoltar, che mi fa certo
Di miglior tempo, e tenta ogni altra cura
Sgombrar di là, ve' s'apre essa, e rinverde.
Se non che d'aspra sorte a lungo esperto,
Creder non posso a troppo alta ventura,
E l'antico uso il mio sperar disperde.

Ben fu sereno il Ciel, quando sviarmi
Volle fortuna da quegli occhi santi,
Che parean dir: Caro fedel, rimanti,
Per più del partir mio dolente farmi.
Ma or, che pur dovrei tosto ritrarmi
Di novo a quelle chiare stelle avanti,
Qualche nimico Dio de' lieti amanti
Prende di venti, e di tempeste l'armi.
Pregar non giova, e lagrimar, non gira
Ad ascoltarmi quell'ingiusto sdegno,
Che d'aspre nubi l'aere ingombra, e fascia.
Quanto è più dolce, e più piacevol ira
Quella talor del mio caro sostegno,
Che da pochi sospir vincer si lascia!

Chiaro sguardo amoroso; ov'è il tuo lume,
Che ancor lontano la memoria accende?
Dov'è quel sommo onor, che in voi risplende
Donna, e'l pregiato, e bel vostro costume?
Ecco or convien ch'errando i' mi consume
In loco, ove il mio pianto non s'intende,
E il folle error di mia partenza ammende
Bramando invan da rivolar le piume.
Piango, e dolente in vista mi dimostro,
E l'intelletto mio, lasso! vien manco,
Nè la penna, qual pria, corre all'inchiostro.
Corpo dall'alma scompagnato e stanco
M'aggiro, e perchè chiamo il nome vostro
Sol posso altrui sembrar vivo pur anco.

Amor, che in queste piagge errando vieni
Meco, e ragioni della Donna mia;
Dimmi che fa, che pensa, e che desìa?
Nel suo bel petto ha nove teme, o speni?
Halle pur come suol gli occhi ripieni
Forse di pianto la sua stella ria?
O lei consola, men fera di pria
Omai con dì migliori, e più sereni?
Non chieggio già se qualche pensier gira
A me, che s'ella pur fa come suole,
Del mio non esser là duolsi, e sospira.
Per me son fatto quasi augel che vole
Per notturne ombre con accenti d'ira,
Ch'è altrui molesto, ed ha sè in odio, e il Sole.

Se nel celebrar voi sì spesse rime,
 Caro tesoro mio, nascon dal petto
 A me, poi tardo in ogni altro soggetto
 Di virtude, e valor chiaro sublime;
Maraviglia non è; sì forte lime
 Usa Amor sovra il mio caldo intelletto:
 Poi l'argomento non può aver difetto,
 Di chi vostre ricchezze in carte esprime.
Anzi la man non tragge, e non colora
 Quanto ne vede, e il più ricco, et adorno
 E' quel che indietro le rimane ancora.
Che sarà quando in più cheto soggiorno
 Non sarò privo della vista un'ora
 Di que' begli occhi, che al mio cor fan giorno?

CANZONE.

○○*○*

La sconsolata vista, e i lunghi pianti
Ne' vostri occhi soavi,
Già del mio cor letizia, omai che fanno?
Ahi! perchè addotta è in tenebre più gravi
La vita, che ora in canti
Passar dovrebbe, non che fuor d'affanno?
Essere un picciol danno
Può l'altrui sdegno a quelle salde voglie,
Che fur legame al vostro spirto, e al mio.
Poi troppo chiare spoglie
Ha chi vi move assalto,
Quando la vostra pace alfin sen porta;
E troppo leva in alto
L'altrui baldanza il sol vedervi smorta.
D'Amor diletto grazïoso e puro
In voi pur si rallumi,
E schermo tra voi ponga, e chi v'offende.
Nè muti il corso a' bei lieti costumi
Un breve tempo oscuro,
Che tosto darà loco a quel che splende.
Il suo verde riprende
La terra intorno, e ogni arbor sulla cima
Quando il verno dà loco al miglior raggio:
E l'angellin selvaggio

Torna

Torna alle dolci sue note di prima.
Così chi dritto estima
Non curi il mal che 'l preme,
Nè tema sempre che dolor lo ingombre;
Anzi creda alla speme,
Che buon destino il reo tosto disgombre.
E giova per lasciar l'amara pioggia,
Che fa la guancia molle
Tornar con la memoria al dolce tempo:
Perchè al presente affanno il cor si tolle,
E pensando s'appoggia
E stringe a qual che sì gli piacque un tempo.
Oh come fora a tempo
Cercare al vostro mal questo riparo,
E girar l'alma a trapassati giorni!
Quanti pensieri adorni
Seco non ebbe il nostro viver caro?
E se pur qualche amaro
Tra gli altri pensier venne
Di più infiammarci quel ne facea vaghi:
E lo segnar due penne
Acciocch'altri leggendo ancor s'appaghi.
Tanti onesti diletti, e sì dolc'esca
Ci trasse al primo laccio,
Che il farci servi ogni grandezza vinse.
Subito Amor la sua fiamma, e il suo ghiaccio
Porse alla piaga fresca,
E d'un colore due volti dipinse:
E gl'intelletti cinse
D'un desir forte, perchè fosse chiusa
A qua-

A qualunque pensier non suo l'entrata.
La mente innamorata
A' nuovi canti fu tosto dischiusa.
Gioja, che in terra s'usa
Cominciò farsi vile,
E brama d'un bel nome esser gradita,
E in sè morir, gentile
Ci parve, ed in altrui ripor sua vita.

O ricco, puro, e lucido Orïente,
Che tal era quel loco,
Dove m'ha prima un bel raggio percosso!
Come infiammato molto, e ardito poco
In esso fui sovente
A dire all'aura le mie pene mosso.
Con questo pensier posso
Salvo andar sì, che in me l'avverso strale
Dell'avversa fortuna indarno giostra.
Poi se la gioja nostra
Ripenso a pien, non fu dolcezza uguale.
E col peso mortale
Io divengo un di quelli,
Che nel beato asilo fan soggiorno,
Con pensier puri, e belli,
E immagini d'Amor dentro, e d'intorno.

In queta voglia or selva, or campo, or prato
Chiuso fra' rami, e l'onde,
Sovente in pace con Amor ci accolse.
Questa semplice stanza ancor ci asconde
Al volgo empio ed ingrato,
Che nel vile suo fango ognor s'involse.

A chi

A chi dal cor non tolse
Noja, e martìre, e lagrime dagli occhi
Un pacifico errar tra i fiori, e l'erba?
Chi picciol desìr serba,
Speri che l'arco invidia a vôto scocchi.
Vani pensieri, e sciocchi
Teman l'acuta spada,
Che in alto a frale e debil filo attiensi,
Per cui più non aggrada
Dolc'esca, e in odio a sè medésmo viensi.
Poi di lontano un bel raggio sfavilla
Sopra i nostri perigli,
E ben mostra apportar destin soave.
Nè com'esso giammai di Leda i figli
Con lor queta favilla
Cagion furon di speme a stanca nave.
Ma qual in tempo grave
Più certa fiamma a dar soccorso nacque,
Com'è il bel segno a noi dato dal Cielo?
Rasciughi gli occhi il velo,
E l'alma sgombri omai quel, che le spiacque;
E tu che per queste acque,
Stella mia, ci accompagni,
Il tuo corso benigno a noi non torre:
Nostri fieno i guadagni;
Ma la fama, e l'onor di chi soccorre.
Dove t'incontri in genti
Di nobil cor, Canzone, ivi ti spiega.
Celata altrove, o disdegnosa passa;
Che mente folle, e bassa

Spesso

Spesso a voglia gentil sue laudi nega:
Anzi a biasmar si piega.
Æ se non tutto il pianto
Puoi torre a lui, dove il mio ben s'annida,
Porgi rimedio tanto,
Che almen la turbi il mal; ma non l'uccida.

S'io non veggo rasciutte, e fuor di pena
Le luci, che al mio cor soglion dar vita,
Indarno il vostro bel prego m'invita
Lasciare il duol, di che l'alma ho ripiena.
Quando tranquilla sorte a far serena
Verrà la vostra faccia sbigottita,
Allor mi fia quella pietà gradita,
Ch'or vuol giovarmi, ed io l'intendo a pena.
Sento dal vostro mal nascer mia doglia,
E dal vostro gioir la gioja mia,
Come di pruno spina, e d'alber foglia:
Nè altrimenti vuole Amor che sia,
Che di quel fa un pensiero, ed una voglia,
Che in due spirti si pensa, e si desìa.

O cameretta, ove il mio vivo Sole
Spiega i suoi raggi, e il suo celeste lume,
Qual inimico a me, torbido Nume
Fa ch'ora in te non sia, come pur suole?
Veder potesse almen quanto mi duole
Qui non mirarlo, come è mio costume.
Amor, che dietro a lui spieghi le piume,
Digli, se il vuol, per me queste parole.
Sol di beltate, Sol di leggiadría,
Sol d'ogni cara, e pura grazia adorno,
Torna al tuo loco, e a lui, che te desìa.
Misero sè! che senza il tuo ritorno,
Come alma stanca, che al morir s'invia,
Giace tra l'ombre, e più non vede il giorno.

Quanto piacquero a me quegli aurei, quelli,
Che intorno al viso in cui Venere pose
I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
Stavan negletti, e non colti capelli!
Mai più gentili, più vezzosi, e snelli
Man non gli fece, e mai non gli compose,
Sì che rendesser più l'alme amorose,
Quanto quel dì, che senza arte fur belli.
Oh fin'oro, o leggiadro alto ornamento,
Come tua bella immagine nel core
Rimane impressa, e qual gioja i' ne sento!
Dovunque io vado, il fulgido splendore
Veder mi sembra, e che gli baci il vento;
E gli rimiri, e altrui gli mostri Amore.

Felice stella, che scintilli, e fai
Sì lieto il Ciel col tuo fulgido raggio,
I' te pur miro, e invidia in me non aggio,
Ch' altri si volga a' tuoi sereni rai.
Se di te ciò comporto, e perchè mai
Sembra che faccia a me danno, ed oltraggio,
Chi la mia Donna mira, o le fa omaggio,
Mentre va adorna, come tu ten vai?
Ben conosco il mio error, beata stella,
Che qual se' tu nel Ciel nitida, e pura,
Tal essa è in terra luminosa, e bella.
E come a gli occhi altrui per tua natura
Risplender debbi, così venne anch' ella
Splendida a tutti in questa vita oscura.

CANZONE.

○○*○*

Gentil candido velo,
Con cui la faccia bella
La Donna mia scherzando sí coperse;
So, che m'ha invidia il Cielo,
Che tanta, e sì novella
Grazia, e beltate a gli occhi miei s'offerse.
Quando tenea converse
In me sue luci ornate
D'ogni virtù d'amore,
I' vidi apparir fuore
Di te, candido vel, tanta beltate;
Che dovunque il piè giro,
Sol di te mi ricordo, e ancor sospiro.

Semplicetta parea
Pastorella fra selve,
Anzi Diva celeste in forma umana.
Tal forse discendea,
Quando a cacciar le belve
Fra mortali venía dal Ciel Diana.
Dov'è bosco, e fontana,
E spelonca gradita,
Dove io men viva seco,
Ed ella viva meco
Sempre? Oh soave solitaria vita!
Sì fra mio cor diss'io,
Guardando il ricco, e bel tesoro mio.

Ella tacendo, lieta
Del suo leggiadro aspetto
Fra sè gioiva, e forse del mio foco.
Fiamma cocente, e viva
Piovea dentro al mio petto,
Misero! e so, ch'ella il prendeva a gioco:
Onde in tuon piano, e fioco,
Qual uom privo di speme
Che vede il suo morire, e di quel teme,
Pregai che dal suo viso
Togliesse il vel per non restarne ucciso.
Cara, e pietosa mano,
Il velo allor levasti:
Ma che giovò se la memoria dura?
Già nel mio cor non sano,
Bella immagine, entrasti,
E quivi entro tì stai semplice, e pura.
Se notte il mondo oscura,
O lo rischiara il giorno,
Sempre il pensier sen vola
A quella vista sola;
Onde a quel, che m'uccide ognora torno;
Nè bench' io pera chieggo
Di men vederti, e volentier ti veggo.
Sappi ciò sol, ch' io pero,
E che l'estrema voce
Sarà il tuo nome, che dal cor non parte;
Ma pria scrivendo spero,
Che l'una, e l'altra foce
Del mar udrà sì dolce nome in carte:
E le

E le tue lodi sparte
Faranno invidia ancora
A qual bella si crede.
(Stolta, che te non vede,
Ne quanto di sue grazie Amor t'onora)
Dìami il Ciel vita tanto,
Ch'io tua bellezza possa dir col canto.
Vanne, o canzone, a lei, che sì m'accende,
E chiedi se consente,
Che le sue laudi io dica fra la gente.

ALLA SIGNORA

LUISA BERGALLI,

INDI SUA MOGLIE.

Misero me! che vi fec' io, che segno
Mi dimostraste ne' turbati rai
D' ira, il primiero dì, ch' io vi mirai
Qui giunta, e il vostro core arse di sdegno?

Certo i' non so qual mi rendesse indegno
Fallo dinanzi a voi, ch' io non errai;
Nè cosa contro a voi feci, o pensai,
Di ch' io possa incolpar l' alma, o l' ingegno.

Pur se vi sembra l' error mio sicuro,
Anch' io nol nego, e innanzi a voi mi prostro,
Perdon chiedendo di mia ignota colpa.

Nè più dirò; che in seno acerbo, e duro
Cor non puote aver Donna; e so che il vostro
E' già fatto pietoso e mi discolpa.

Quando quel foglio (ahi forse il fe' per gioco)
Con la candida man la donna tolse,
E in esso que' duo chiari occhi rivolse,
Sentii nell'ossa e nelle vene un foco.
Ma poi ben più sorpresa a poco a poco
Quasi da questo cor l'alma si sciolse,
Quando nel suo bel sen la carta accolse:
Beata carta! in che beato loco!
Tu se' felice ben fra quante carte
Scrisse antico Poeta, o nuovo dètta,
Pel tuo caro argomento, e non per l'arte.
Deh! potess'io saper s'ella soletta
Ti spiegò, t'ebbe grata; e se in disparte
Fosti una volta almen da lei riletta.

Se per mostrare a voi, mia bella, e cruda
Fera, ch'io v'amo, e vi sdegnate a torto,
Non resta altra ragion, che d'esser morto,
Prego il dì estremo le mie luci chiuda.
Così l'anima mia, che agghiaccia, e suda,
E dentro stride, ond'io n'ho il viso smorto,
L'immagin vostra, che in lei viva io porto,
Potria farvi veder del velo ignuda.
In odio ho il mondo, non che ogni altra donna,
Sasselo Amor, e ad altro non m'attengo,
Che a voi, d'ogni mio ben salda colonna.
E dove ch'io mi sia, col pensier vengo
Agli occhi, al viso, al petto, ed alla gonna,
E il desìo di baciar nel piede spengo.

Quando detto t'avrei, tu se' il mio Sole,
Tu mia speranza, e mio ricco tesoro;
Veggo che adori altrui, lasso e non moro,
E scrivo anco, e formar posso parole?
Ahi! ch'io pensava, ed or forte mi duole
Ad esser fido, e già le chiome d'oro
Lodar pareami, e il viso, ond'or m'accoro,
Ch'altro è il cor, che da te si pregia, e vuole.
Come potrò davanti agli occhi tuoi
Portar miei passi, e non cambiar colore,
Sapendo che di me cercar non puoi?
Ma tu fa almeno, mio signor Amore,
Ch'io non faccia dispetto agli occhi suoi,
Finchè m'uccide il tacito dolore.

Già sento quanto un dì foco e faville
Venere accese nel Pastore Ideo,
Che la maggior beltà varcar l'Egeo
Fece, onde uscir le morti a mille a mille.
E provo quel, perchè in dorate stille
Giove cangiar un tempo si poteo,
E in Cigno, e in Toro allor, che pianger feo
Le suore che tra i fior givan tranquille.
Ma il mio bene la Diva non affretta,
Nè posso forma aver se non quest'una,
Benchè a Madonna non mi par, che splaccia.
Però col solo stil, che Amor mi detta
Spero cantando al Sole, ed alla Luna
Trovarmi ancor tra quelle sante braccia.

Beato loco ove tranquilla, e queta
Quella, che fa il mio stato un Paradiso
S'adagia e dorme, e i begli occhi, e il bel viso
Alla sorella mia guardar non vieta.
Tu mi nascondi quel santo pianeta,
Ch' io quanto volsi ancor non guardai fiso,
Tanto è quel lampeggiar, che festa e riso
In me produce, e vuol che onor poi mieta.
O avessi almen l'alma sì ardita e balda
Di entrar in te, più che di seta, e d'ostro
O d'oro ornata, e ricca cameretta,
Per dirgli solo: omai Febo riscalda
La terra, il mare, e il ciel; ma il fedel vostro
Miglior levante, e più bel Sole aspetta.

Da voi Madonna mia ho pace e vita,
Non d'altro loco, che l'avrei a sdegno;
Da voi si partì Amor, quando in me segno
In prima fè d'una mortal ferita;
Da voi nasce il desìr, che poi m'invita
Ad amar voi, dolcissimo sostegno:
Da voi stà Amor come in suo giusto regno,
Che sua ragione al mio cor preso addita.
Per voi cred' io sempre d'erbetta fresca,
E di fiori novelli, e d'alme piante
Questo terren che saria secco e torto;
Donna, da voi, da quelle luci sante
Tanto valor, tanta virtù par ch' esca,
Che al ciel mi mena per viaggio corto.

Aura sottil leggiera mattutina,
Che ai fior bellezza apporti, e leggiadrìa,
Somiglia il respirar di questa mia
Già Dea del Cielo, in terra or pellegrina.
Nè così a suo voler innalza, inchina
O queta l'alma altrui dolce armonía;
Come col puro stil, che fuora invia,
Essa lo stato del mio cor destina.
Ma quando dice: tu non m'ami, e mostra
Crederlo pur, bench'io il contrario affermi,
Ogni vaghezza di sua vista oscura;
Turba il sereno della vita nostra;
Me di tardanza, e di pensieri infermi,
Ed empie Amor di sdegno, e di paura.

Se come neve al Sole odio e disdegno
Dal mio cor fugge ad un sol prego onesto;
Sì ch'io ritorni amico, e a dar sia presto
Perdono a grave ingiuria, e strazio indegno.
Umil vi chieggo, o caro e nobil pegno
Del cielo e mio, ciò non vi sia molesto;
Che Amor lo spirto m'addolcisce, e desto
A' sedati pensier fammi lo ingegno.
Nè men dal seren vostro e ornato ciglio,
Nel cui bel foco sol mi fo beato,
Pietade imparo, purchè in esso miri.
Pur se vi spiace il mio nuovo consiglio,
A voi sturbarlo con un cenno è dato,
Che vostra è la balìa de' miei desiri.

Per non gustar di quel dolce fallace,
Onde l'ignobil vulgo arde, e sospira,
Solingo vissi, or sono a molti in ira,
Cui l'oro in terra sol, non altro piace.
Volsimi in cambio intorno a quella face,
Dove ogni alma gentile si raggira,
Per trar soggetto alla mia Tosca lira
D'un chiaro lume, che diletta, e sface.
Quanta beltà m' occorse, ed onestade
Per sorte, e quanta conoscenza altrove,
Cercasi indarno in questa oscura etade.
E or l'una, or l'altra il cor mio sferza, e move,
Traendol seco per diverse strade,
Dov'ei s'avvolge in viste uniche e nuove.

Sette anni son, che nel mio petto celo
Ardente fiamma e voi tacito miro;
E lo sa Amor quanto fra me sospiro,
Donna bella e crudele, e lo sa il Cielo.
Per non morir, che già vicino il gelo
Sentía di morte, in sì grave martiro,
Vi dissi alfin, che per voi vivo, e spiro,
E v'amo, e trassi al cauto core il velo.
O dolci labbri d'ogni grazia adorni,
In cui con tutte sue dolcezze usate
Sembra, che Amore per ferir soggiorni:
Basta al ristoro mio poca pietate,
Ed avran fine i miei miseri giorni,
Se questa alla mia vita anche negate.

Deh! se pietade è in voi, se cortesìa
Può pur nel vostro cor, come solea
Non vogliate, o gentil terrena Dea,
Adoprar per altrui la penna mia.
Di voi sola il mio cor parlar desìa,
E voi sola scrivendo egli vedea,
Misero! e gravemente si dolea,
Che d'altro ragionar gli convenía.
Pur si consola sol, che ubbidïente
Fu a voi scrivendo, e che voi sola l'arte
A lui deste, e vigore alla mia mente.
E poi si duol, che mentre ei potea in parte
Dir di vostra beltà pura, e lucente,
D'altri nomi, e pensieri empie le carte.

Bergalli, se con lungo studio e cura,
Volgendo l'opre degli antichi Ingegni,
Opraste sì, che tra i più chiari, e degni
Foste Fenice, che il morir non cura:
Ora per qual nojosa, e rea ventura,
Ahi grave torto! o per quai nuovi sdegni
Lasciate il lauro, e gli altri sagri legni,
Il glorïoso colle, e l'onda pura?
Piangon le Muse, e il buon destriero alato
Il fiume suo, quasi del danno accorto,
Tenta di nuovo ricoprir col fango.
Ov'è la Donna, che fin qui m'ha scorto?
Io vo chiedendo, e m'avvilisco e piango,
D'ardir e di speranza disarmato.

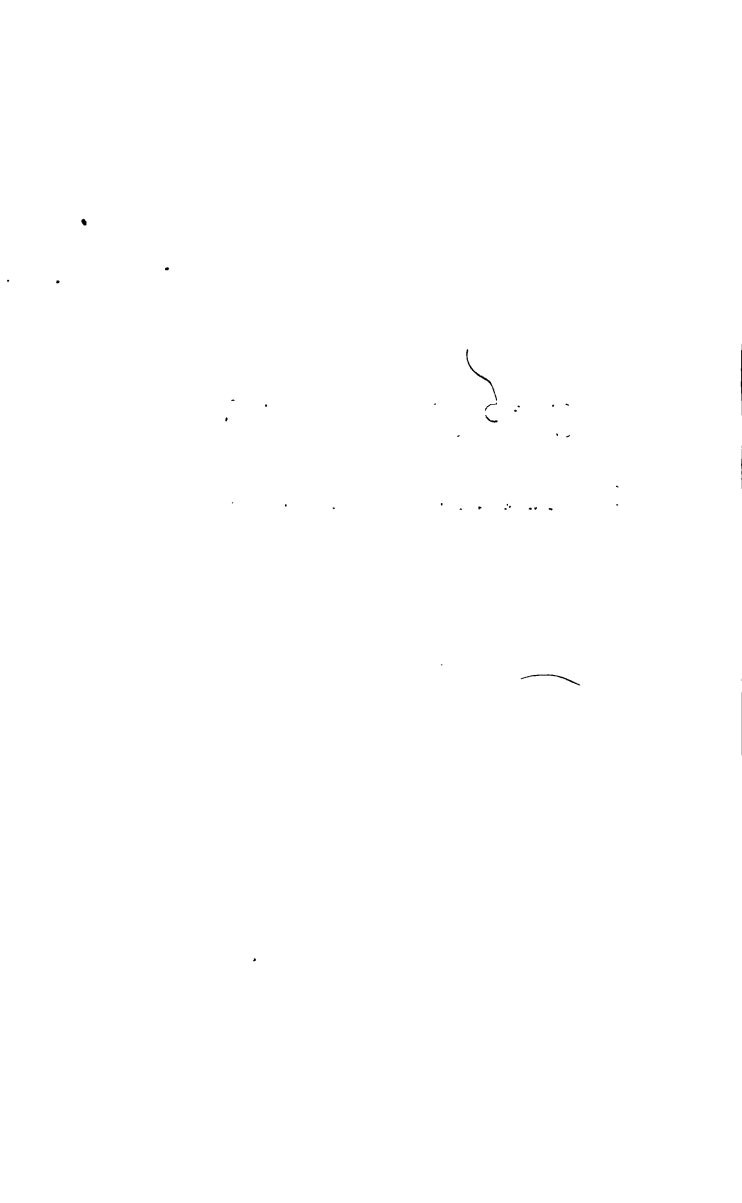
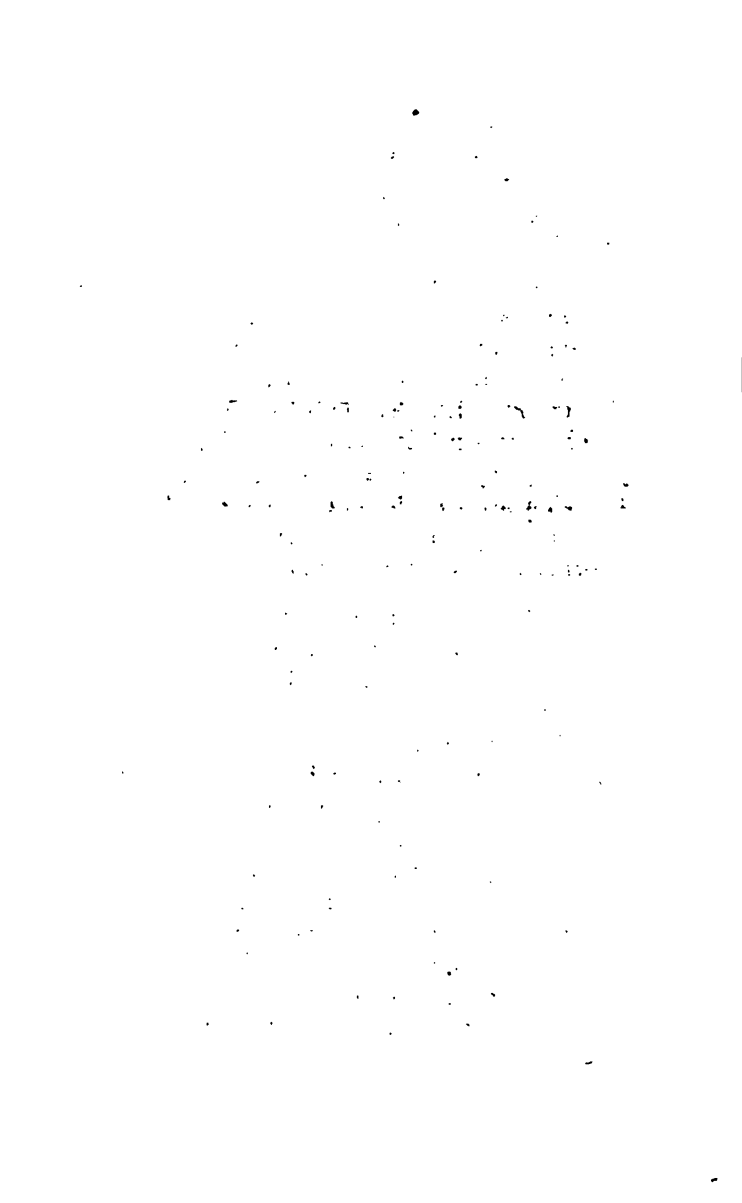
IMITAZIONE DELLA MANIERA

DI GUITTONE D' AREZZO, O DI CINO DI PISTOJA.

Cosa firaggio se non ha pietanza
Quella avvenente che lo cor m'ha priso
E gentilìa d'amor porta nel viso,
Ma nello cor despitto e malenanza?

Certanamente non aggio speranza
Di veder più di sua adornezza riso;
Onde con lo color d'uom che sea anciso
De meo dolore faccio demostranza.

Or con li detti dello Amor plagente
Le chero, che de mene aggia pietate,
E preco e ploro assai coralemente;

Or vo' laudando sua santa biltate,
Or sui penséri, ma tutto è neente
Con quella nata di crudelitate.

SONETTI
E RIME DIVERSE.

PER PROMOZIONE ALLA SACRA PORPORA.

Dappoichè il peso del suo nobil Regno
Quei che Dio sembra, in parte a te commette;
E tue virtudi sì pure, e perfette,
Di fuor col fregio adorna, onde se' degno.
Spera dal braccio tuo forte sostegno
Il tesor delle chiavi benedette,
E Italia tutta, non che i chiari sette
Colli, s'affida al tuo felice ingegno.
Godi, Signor, poichè del suo vermiglio
Non veste altrui là venerabil Roma,
Se non per alto, e per divin consiglio.
Mal può intelletto sotto umana chioma
Dar forse i doni suoi; non chi col ciglio
Nostro stato dal Ciel solleva, o doma.

Febo dall'Ocean pur dianzi sorse
Lucido, e puro, ch'or è giunto a sera;
E tosto il suo bel raggio alla sua sfera
Renderà, cui la notte altrove torse.
Così degli anni miei ratto trascorse
Il fior indarno dell'età primiera;
Ma ch'ella rieda omai più non si spera,
Che pur non lascia del tornare in forse.
Giunta è l'età, che onor veste, e virtude,
E s'ella passa, com'io temo, oscura,
E per me la sua luce anche si chiude:
Forse l'altra verrà spietata, e dura;
Ma che ponno ossa fredde, e quasi ignude
Innanzi al sasso, che di qua le fura?

O ne' miei danni eterni, e nel dolore
Picciol ristoro all'affannata mente,
Penna, che togli il cor tristo, e dolente
Talor al male, e fai sì che non more:
Quando per lunga doglia all'estreme ore
Saranno addotte queste luci, e spente,
Non ti lasciar toccare ad altra gente,
Che duol non mostri in atti, ed in colore.
Misero sia, e morte sempre chiami,
Senza speranza d'aver ben più mai,
Chi te nelle sue carte adoprar brami.
Io t'ho sì avvezza con lagrime omai,
Che per antica usanza altro non ami,
E scriver con inchiostri altri non sai.

Come ristretto in un bel cerchio d'oro
Zaffiro, od altro prezïoso pegno,
Via più riluce, e più di laude è degno,
Che solo, e sciolto dall'altro lavoro:
Così quand'uom fa d'un gentil tesoro
Di due begli occhi al suo viver sostegno,
Di poi non prende onesto laccio a sdegno,
Più grato appare all'amoroso Coro.
E come vite rigogliosa, e bella,
Che mentre sotto a gli altrui rami alloggia
Più val, che ignuda in mezzo a' campi, e sola;
E' di soave amor serva Donzella,
Quando ad un loco i suoi pensieri appoggia
Tutti, sì ch'altro obbietto un non ne invola.

Vengan da voi, quali il mio cor gli aspetta,
Cortesi detti, e quai pur si confanno
Al vostro, ed al mio cor voti d'inganno:
Tanto silenzio è omai troppa vendetta.
La nova gioja mia poca, e imperfetta,
Caro Vincenzo, i vostri sdegni fanno:
E son qual uomo avvolto in nero panno,
Cui la memoria del suo mal saetta.
Deh! se perduto ho voi Pilade un tempo
Di sventurato Oreste, ov'è chi queti
Affreni, e sproni, o il mio spirto consigli.
Adunque i preghi miei sieno per tempo;
Sicchè dritto giudizio all'ira vieti
Che il primo amore in voi turbi, e scompigli.

Vestir le piume, e il duol fuggire, e il pianto
Omai ti converrebbe, alma pensosa:
Com'esser vuoi nel Ciel beata Sposa,
Se dell'ombre di qua ti cal cotanto?
D'uno in altro dolor se' corsa tanto,
Perdendo la tua antica, e dolce posa,
Che debil fatta, e vinta, e neghittosa
Il mal paventi, e il ben non cerchi intanto.
Fra le pene che in terra il Ciel comparte,
Se il duol dritto vedere in te non copre,
E' delle tue la più picciola parte.
Nè danno, che destin torbido adopre,
Può della pace tua toglierti parte,
Se ti fan lieta i tuoi pensieri, e l'opre.

Uom sol rimaso con amiche voglie
Al Gozzi tuo, che a tutti i Cieli è a sdegno;
Mandagli quel, che il tuo lucido ingegno
De' sacri frutti d'Elicona coglie.
Questo conforto far lievi sue doglie
Potrebbe, e il cor d'alcuna pace degno
A lui che giace quasi arido legno
Senza l'onor de' rami, e delle foglie.
Gradir ti piaccia chi la vista molle
Rasciuga sol quando il tuo nome in carte
Vede segnato, e note di tua mano.
E i pensier, che a tutt'altro obbietto tolle
Rinchiude in te, come in celata parte
Caro tesor da morte uom non lontano.

In morte di Antonio Sforza.

Ecco che per tradirmi, e farmi guerra
Mentre, che men dovea Morte ti ha tolto;
Ed il mio stato in tanto oscuro ha vôlto,
Quanto fu chiarò, quando fosti in terra.
Or che nè pio cantar di sotterra
Tratti, nè fiero duol, nè pianger molto;
Deh! perchè quello stral, ch' ha te disciolto
Dal carcer tuo, dal mio me non disserra?
Somma pietade, e mio gran desir fora,
Per vederti seder tra i più perfetti,
Finir questi anni, e il mio duro tormento.
Anzi mia voglia era seguirti allora,
Che tu sparisti; or quanto vuol si affretti,
Mio andar fia sempre intempestivo, e lento.

Chi vuol saper qual bene in compagnía
Gito è di lui, che lasciò noi sì ratto,
Pensi che tal valor seco è disfatto,
Che non sarà mai dopo, e non fu pria.
Chiusa è la bocca, onde sì dolce uscía
Quel chiaro stil, che molti al bene ha tratto:
I bei costumi son partiti affatto,
E salda fede, e onesta cortesía.
Virtude seco in più queta, e sicura
Parte s'è tratta, e fredda neve, e gelo
Copre Parnaso, e sue sant' acque indura.
Anche al fuggir, ch' ei fè dal suo bel velo,
E' de' buoni ogni festa, ogni ventura
Con le sante ali sue volata al Cielo.

Due mesi son, che così a passo a passo
Da quel crudo momento io m'allontano,
Che spogliò il Mondo del suo onor sovrano,
Me della mia miglior parte fè casso.
E pure ancor si riconduce il lasso
Pensier indietro, e 'l richiamarlo è invano;
Tanto gli duole, e sì gli sembra strano
Veder lo Sforza suo sotto ad un sasso.
Però la mente fitta nelle offese,
Ch'ebbe da morte in guisa il cor mi punge,
Che grave più, che il primo giorno or sono.
L'antica forza di dolor, che rese
Niobe in pietra assai dal vero è lunge,
Se mia figura ancor non m'abbandono.

Dati m'avea fortuna alti consigli,
E chiara scorta per guidar mia vita;
Ond'io dicea ben ho possente aita,
Varcando questo mar, contra i perigli.
Ma poi che morte rea di por gli artigli
Nel mio sommo riparo è stata ardita,
Corre la nave mia frale smarrita,
Senza saper a qual porto si appigli.
Tu che giunto alla fin del tuo viaggio,
La tempesta, in ch'io son, da quel sicuro
Porto riguardi, e 'l mio stanco coraggio;
Prega, che in questo Egéo torbido, oscuro
Abbia soccorso alfin di qualche raggio,
Un di color, che assai cari ti furo.

Per celebrar quel, ch'ora è in Ciel beato,
E fu il mio core in quest'umano chiostro,
Vengo, Seghezzi, allo stil puro vostro,
Come al più glorioso, e più pregiato.
Che s'io la bella impresa ho cominciato,
E sparso molte lagrime, ed inchiostro;
Trovomi infin, che in parte ho ben dimostro
Il mio dolor, ma lui poco ho laudato.
Piacciavi dunque di girar le scorte
Rime per fargli onor, nè siate parco
Ogni arte usar, che a sì buon fin vi porte.
Lasciando a me questo doglioso incarco
Di piangere, e biasmar l'ingiusta morte,
Che pria in mill'altri potea volger l'arco.

Se la forza del duol nimica, e grave,
Onde quinci sparendo il cor v'ha pieno
L'alma, che portò su nel bel sereno
D'ogni nostra letizia in man la chiave;
Non scema in voi, che al mio fiume soave
Sedete in riva, e in sì queto terreno
Solinga, e lunge dalla vista almeno
Di quel morir, che ancor si plora, e pave:
Meno scemar può in me, che un nembo scorsi
Di pianti, e vidi furar morte oscura
Lui, che dal Ciel or chiamo, e non risponde.
E son privo de' miei primi soccorsi,
Sovente innanzi a questa pietra dura,
Ch[illegible] vostro e il mio ricco tesoro asconde.

Or poichè in parte del dolor m'han tolto
L'andar dell'ore, e un più saggio pensiero,
Qual uom, che prima errò, poi vede il vero,
Cangio lo stil, che fu già a pianger vôlto;
E lodo te, che di tue guardie sciolto
Angel volesti al tuo loco primiero,
Lasciando questo rio nostro Emisfero
Fra l'arme, gli odj, e le rovine avvolto.
Roda or sè stesso ingiurioso, e limi
Il secol guasto, e in ogni parte armato,
Suoi gravi oltraggi a te provar non lice.
O beato morir negli anni primi;
Anzi non è morir cangiar suo stato
Breve, ed amaro in un lungo, e felice.

Anch'io piansi e pregai, Cendorii; or veggio
Come di quel, che dice il Mondo avviene,
Che per continuo lagrimar non viene
Alma salita al suo celeste seggio:
Poi mi sovvenne, che fa in tutto il peggio
Chi col voler del Ciel non si conviene,
Dove si vede, e si conosce il bene;
E dissi: dunque a che più pianger deggio?
Or vi ricordi, che quell'Alma accesa
D'ogni virtute, e altrui benigna guida,
Presso è a quel Sol, onde il Sol nostro è un raggio;
Che non può con suoi 'nganni farle offesa
Il Mondo, poi scacciate il duol, che annida
Nel vostro cor. Questo fa il buono e il saggio.

Per Monaca.

Qui si comincia l'eterno viaggio:
Donne, questa è la via che a Dio conduce;
Dietro la scorta di sì cara duce
Sforzate al Cielo il fral vostro coraggio.
Vestita d'onestade e di suo raggio,
A sè facendo di sè stessa luce,
Costei s'avanza; e voi chi riconduce
Indietro ancor a ricercare oltraggio?
Oh Dio! chi sa, che non vi tolga ai santi
Passi, e certo sarà qualche vaghezza
Di voi, che lusingando il cor vi tocchi:
Forse per non tener vana bellezza
In rozzi panni, o non lasciar in pianti
Cieco amator: pensier miseri e sciocchi!

Vano arditello spirito d'Amore,
Che 'n quelle trecce crespe auree ti stavi,
E quivi dolcemente or ti celavi,
Ed or parevi saettando fuore;
Già l'avei tu perdute, e da quell'ore,
Perchè star più con lei? forse pensavi
Mover i suoi pensieri onesti, e gravi,
Con qualche folle, vaneggiante errore?
Risponde: io ben fui seco, e mille volte
Fra me 'l pensai, che si dirà: Costui
Tenta in lei per qualche amorose tempre:
Ma poichè quelle chiome a me fur tolte,
Non feci mai, per quanto seco io fui,
Altro che rimirarla, e pianger sempre.

Pensose donne, che piangendo andate
Lei, che ne donò il Cielo, e il Ciel ne toglie,
Mostrando in viso le dipinte voglie,
E per parole il color mesto usate.
Certo piangete, che tanta beltate
Essa racchiude in sì ruvide spoglie,
E nutre incontra Amor pensier e voglie:
Misere voi, che siete innamorate!
Udiste lei con che sante parole
Si volse a quel Signor, che tutte voi
Con vezzi inganna, e non mai con altre arme?
Cieco, gridava, e pur quanto tu puoi
L'aer saetta, che al mio vero Sole
Io corro; cieco omai che puoi tu farme?

AL DOTTOR GASPARO PATRIARCHI.

Un' Angioletta di vedersi schiva
Tra l'ombre, e il fango dell'umana vita,
Volse la mente a Dio, ch'a sè l'invita,
E tutta l'arde con sua fiamma viva.
Dall'oscura, profonda, e ignobil riva
Di questa valle a' rei tanto gradita,
Innalza l'ale, e d'ogni insidia ordita
Uscendo, in parte ov'ha sua pace, arriva.
Mira gli occhi suoi santi a Dio conversi,
Gasparo, e il Ciel dall'uno all'altro polo
Lucido farsi, e Dite empio dolersi;
Et indi loda il suo leggiadro volo,
Testor perfetto di toscani versi,
Ed a tacer di lei non esser solo.

Se tu, che fai nel tuo saggio intelletto
Tesor di ciò, che all'uom morte non toglie,
E all'ombra sacra delle sacre foglie
Pallido rendi il tuo pensoso aspetto;
T'ingombri di timor, e di sospetto,
Cantando lei, che a Cristo or si raccoglie;
E fuor di questo Egeo d'amare doglie,
Dentro un Chiostro solingo ha il suo ricetto:
Zannetti, e che poss'io, cambiato in pietra,
Posto dal Cielo in angoscioso pianto,
E cui doglia, e non altro omai penetra?
Cantai già di quest'atto onesto e santo;
Ed or la voce al cominciar s'arretra;
Stanco ha fortuna il cor, ch'ardia cotanto.

Da sè sospinta, ch'altro spron non volle,
Come anima gentil ch'ha desir saggio,
Costei comincia il suo santo viaggio,
E quinci agli occhi altrui ratto si tolle!
Vattene, e fuggi il mondo cieco, e folle,
Casta Donzella, e il suo danno, e l'oltraggio,
O piena di virtute, e di coraggio;
Dio le pure ale tue tant'alto estolle.
Ei che coll'opre sue vien che ne invoglie
Del Ciel, volle di te sol farne mostra;
Non ci dogliam, se tosto ei ti ritoglie.
Come potea questa terrena chiostra
Aver sì rare, e benedette spoglie?
Appaghiamci, chè fosse all'età nostra.

Anima, che nel vel ristretta ancora,
A cui t'aggiunse alto voler celeste,
Dalle nostre mortali aspre tempeste
Ti volgi al raggio dell'eterna Aurora,
Come sì scarca sei, mentre dimora
Fai nell'albergo dell'umana veste;
Ch'oggi le penne tue leggiadre, e preste
Apri, e ten vai di questo esiglio fuora?
Ben mi rispinge questo frale audace,
Risponde, ma mi affretta il gran desío
Di fuggir tosto ciò che qui mi spiace.
Chi può con somma speme esser restío?
Qual frutto avrà chi neghittoso giace?
I' cerco in Cielo il bel tesoro mio.

Scendon dal grembo dell'eterno Amore
Spirti gentili, e ognun sua fiamma adduce;
Dipinto è l'aere di sì vaga luce,
Ch'ogni occhio abbàglia il suo lieto colore.
Ed una voce, ch'altrui prende il core,
Canta: Oh te saggia, ch'ove ti conduce
La fida scorta del divino Duce,
Movi il desìo fuor di fallace errore.
Teco ne accogli, o Verginetta santa;
A te siam giunti, a te rechiam de' raggi
Dell'alto Re, che di splendor s'ammanta.
Ed ella piena de' pensier suoi saggi,
Mostra nel viso umiltà vera e tanta,
Ch'uno a noi par di quei puri Messaggi.

Seghezzi mio, che ad ogni buon costume
Lo sguardo volgi, e in quel l'alma diletti,
Ivi spendendo i tuoi pensieri, e i detti,
Dove di vero onor fiammeggia lume.
E già vestito di leggiadre piume
Ten voli al par de' più lievi, e perfetti,
Benchè celati i tuoi chiari concetti
Serbi, onde hai pieno più d'un bel volume.
Questa donna gentil d'alto coraggio
Mira, che appare nella vita bassa,
Come per siepe, o densi rami un raggio.
Degna lei del tuo stil mentr'ella passa
Qual Sovrano tra noi del Ciel messaggio,
E di sè maraviglia, e splendor lassa.

Oh felice costei, cui non oscura
Gli occhi vel fosco di terren desìo;
Ma qual giunse fra noi semplice, e pura,
Cerca dal terren nostro ergersi a Dio.
E tratta ad un sentier solingo, e pio
Sen va per esso al Ciel tutta sicura;
Sì come all'Oceán lucido rio
Corre per prati di fresca verdura.
Pace ha nell'alma questa peregrina,
Che nel viaggio suo sempre è sì desta,
Et ha davanti a sè guida superna.
Così pel corso, ch'ella a sè destina,
Chiede veder nel fin, come s'appresta
All'alme caste la Cittade eterna.

Se fosse a pieno di suo stato accorto
Ciascun, siccome è questa umil donzella,
Che giovinetta di romita cella
Sè stessa chiude in solitario porto.
Divin soccorso in questo viver corto
Ben chiederebbe incontro alla procella,
E fiso al raggio di non falsa stella
Schifar potrebbe il cammin fosco, e torto.
Saggia è costei dappoichè sarte, e vele
Ritira tosto nel pelago umano,
Il qual remi, governo, ancore sforza.
E mal è saggio chi nel mar crudele
Fra scogli, e sirti, e forse, ahi lasso! invano,
Serba all' estremo, per campar, sua forza.

Per Monaca Grimani col nome di Metilde.

Metilde, mentre tu davanti all' ira
Delle nostre tempeste, e dagli scogli
Di questo mare ora te stessa togli
Mossa dall' aura, che dal Ciel ti spira;
Ben più d' una Latina, e Tosca lira
Sul periglioso lido, onde tu sciogli,
Il suono accorda, ed inni canta, e in fogli
Dètta più d' un, che il gran vïaggio mira.
Ma cotanti altrui versi, e il canto, e il suono
Ch' empie di sè queste felici sponde
So che non odi, e van dispersi ai venti:
Che di lingua mortal non cura tuono
Vergin, cui Dio favella, e che risponde
A lui dell' Alma co' segreti accenti.

Io col pensier tanto a costei m'appresso,
Ch'or di sè il mondo fa cieco, e dolente,
Seguendo il gran desìo, ch'entro la mente
L'immagin del suo ben le pinge spesso:
Che già negli occhi il cor le veggio espresso,
Ed ogni suo desir puro et ardente,
E veggio qual piacer l'anima sente
Ragionando col suo sposo d'appresso.
Però, com'uom da grave sonno desto,
Amando la cagion, ond'ella è mossa,
Io dico: o saggia, e al Cielo Alma diletta;
Ben a ragion a quel, che qui ne alletta,
Ch'è neve al Sol, o polve al vento scossa,
Volgi le spalle, e al mondo empio, e molesto.

Vero splendor di Dio, quando discendi
All'alme sagge, oh quale è il tuo bel raggio!
Quanta infondi nel cor forza, e coraggio,
E come qui fra noi sfolgori, e accendi!
Le belle giovinette, ove risplendi,
Di lor etade in sul ridente maggio;
Quando è il pensier più cupido, e men saggio,
Ergonsi al Cielo, e tu preste le rendi.
Ecco dietro al tuo lume alto sen vola
Come fuor tratta dal corporeo manto,
Questa Donzella, e teco si consola.
Lascia la gioja altrui, che a lei par pianto,
Bende ama, e lane, e in umil cella è sola:
Splendor di Dio, com'ardi, e il cor fai santo!

Perch' io divenga in Ciel raggio superno
Fra l'alme oneste ne' sublimi scanni,
Il mio Signor fuor de' terrestri scanni
M'invita, e vuol di me prender governo.
Che altro veggo qui, ch' orrido verno,
E di selve intricate oscuri inganni?
Dunque leviam dell' intelletto i vanni
Allo stato del Ciel, che dura eterno.
Sì parla questa Verginella saggia,
E sfavillando di celeste ardore
Segue nel Chiostro lui, ch' ivi la chiama.
Apresi l' immortal felice piaggia,
Vede la gloria del divino Amore:
Qual meraviglia a noi se sì la brama?

PER MESSA NOVELLA.

Cenere, e polve, a che soffio di vita
In te spirò 'l Motor degli elementi,
Se cieco, e sordo poi non vedi, o senti
A qual alta eccellenza il Ciel t' invita?
Men degli Angeli poco a lui gradita
Fu nostra sorte, e per noi globi ardenti
Fissò nell' alto, e venne infra le genti
Uom fatto, e sangue sparse a darci aita.
Novel Ministro a lui forti parole
Dal petto or scioglie, ed ei di nuovo scende
Fra noi vinto d' Amore, e di dolcezza.
Chinansi a suo poter le Stelle, il Sole
Il Ciel, l' Abisso, e l' Uomo a tanta altezza:
Sopra le pure intelligenze ascende.

TERZE RIME.

Alma benigna, alma dal Ciel discesa,
Piena di buon voler, di cortesía,
Mia tutela nel Mondo, e mia difesa;
Lume alla stanca navicella mia,
Che travagliata da nemico mare
Non vede il porto, e più non sa la via
Senza il tuo raggio puro, e singolare;
Benignamente ascolta mie parole,
Mentre se' tutta intenta al mio campare.
Se per tua grazia ancor i' veggio il Sole
Della vita serena; e che di doglia
Sia sgombro il cor, che sempre ora si duole,
Al tuo bel nome una sacrata soglia,
Un sacro Tempio nel beato monte
Innalzerò, pria che il morir mi scioglia.
Sarà tua bella immagine da fronte
Locata, e scritto a piè con note d'oro:
Di magnanimitade ecco la fonte.
Di giorno in giorno il glorioso Coro
Delle Vergini muse inno, o canzone
Canterà lietamente, ed io con loro.
Del verde lauro apporterem corone,
Benedicendo il tuo nome gentile,
E la bell'alma, esempio all'alme buone.
E con quanto potrò purgato stile
Dirò la tua pietà, che a me si volse,
E i gravi casi miei non ebbe a vile.

Dirò

Dirò, che la tua man di man mi tolse
All'empia ingratitudine, all'inganno,
E dell'insidia tutti i lacci sciolse:
Che tu sola credesti al duro affanno;
Che me innocente, e afflitto conoscesti;
E non per colpa mia portar gran danno:
Che ne' miei guardi lagrimosi, e mesti
L'alma angosciosa, e il mal di lei celato
Scorsero i pensier tuoi saggi, e celesti.
E chi mi fu crudele, o fummi ingrato
Narrerò ancor con note sì dolenti,
Che sarà eterno al mondo il suo peccato.
E come a' raggi tuoi santi e lucenti
S'inchinerà ciascun per farti onore;
Così quei sarà obbrobrio delle genti.
Che non indarno del suo caldo ardore
M'accende Febo l'alma, e l'intelletto;
Nè son petto defunto, e senza core.
Ma taccian qui dolor, ira, e dispetto;
Ne' versi ove il tuo dolce nome ha loco,
Dia così dolce nome a' versi effetto.
Segua, raggio felice, il tuo bel foco
A illuminar la faticosa vita
D'uno, a cui manca il giorno a poco a poco;
D'uno che gli anni dell'età fiorita
Ha passati nel duolo, ed or più pave
Poich'è nell'altra men forte, ed ardita.
Non guardar che gran mal troppo l'aggrave,
Di periglio maggior lode più bella
Fia liberarlo, e di dolor più grave,
Speme mia, lume mio, mia sola stella.

CANZONE.

Perchè tornate ancora a questo petto,
Sacre sorelle, risvegliando il foco,
Col dolce lusingar primiero vostro?
Spirto più lieto in più felice loco
Cercando, empiete lui di quel diletto,
Che l'uom adorna, e fa caro il suo inchiostro.
Me l'acerbo dolor, che fuor dimostro
Sì dentro aggrava, che piangendo, il varco
Al vostro bel desìo lo spirto serra.
E qual legno nel mar d'un peso carco
Nova somma portar vien che ricuse,
Tal esso a voi del tutto omai si chiuse.
E ben acerba guerra
Convien ch'entro mi strugga;
Poichè da voi fa che mi tolga, e fugga,
Onde chiaro credei farmi, e gentile,
E al cominciar n'avea speme non vile.
O fortunato chi poteo sua chiara,
E gloriosa voglia ir seguitando
Non interrotto da nemiche stelle!
Che s'io talvolta le calde ale spando
Ad opre elette, empia fortuna avara
Dagli omeri le penne, ecco mi svelle.
Sì che l'esempio in me d'Icaro, e d'Elle

Ri-

Rinova, acciò che a' nostri dì non manchi
Chi credendo avanzar, caggia fra via:
E perchè più di doglia, e tema imbianchi,
Ove manco vorrei quivi son vôlto
In aspri freni, e crudi ingegni avvolto.
Oh! s'uom quel che desìa
Può pregar che gli avvenga,
L'ultimo giorno a queste luci venga;
Che bene a morte dèe chieder aita
Chi senza laude ha da passar sua vita.
Qual tempo è dato al nostro mortal corso,
Se non un breve, che passando fascia
A noi di color bianco ambe le tempie?
E qual per poco sue bell'opre lascia,
Al ripigliar sì trova 'l tempo scorso,
Che in van di duol maravigliando s'empie.
E quel che questa penna or non adempie
Per far me vivo dopo il giorno estremo,
Non potrà far quando la man fia tarda.
E se 'l potesse ancor, di ch' io sì temo,
Qual nome lasceremo fra l'erbe, e i faggi
In ermi luoghi inospiti, e selvaggi?
Chi le bell'opre guarda
Fra quest' ispidi dumi,
O chi s'accorge di gentil costumi?
Nè perciò quinci empio destin mi slega,
Nè punto ancora di sua voglia piega.
Vago augelletto vola ai più gran giorni
Nelle nostre contrade, e qui s'annida,
Come natura, e novo amor lo scorge.

Ma

Ma nel cambiar dell' anno altrove 'l guida
Il suo desire, e là convien che torni
Ve' più per tempo il maggior lume sorge.
Ahi quanto di sua pena allor s'accorge
Il mio cor grave, ch'ove il suo desire
Lo chiama omai non può girar mie piante,
E trasportar si lascia al pianto, e all'ire
Vedendo, che seguir non può 'l costume
Di quelle più di sè felici piume.
E ognor gli stà davante
Il suo chiaro paese,
Ove pria nacque, ove d'amor s'accese:
Sicchè voglia di quel tutto l'ingombra,
Come brama di luce uomo in dens'ombra.

Questi doni del Ciel benigno e largo
Veder, poter udire, e dir parole
Alti, e ricchi tesori ove gli spendo?
Che miro io qui, fuor che parti erme, e sole?
Sol dolenti querele al vento spargo,
E suon che mi ristauri non intendo.
Altissim' alpe spesso a guardar prendo,
E ragiono alle fere, a' tronchi, a' sassi,
Misero! et odo sol rigide note.
E per dolermi ancor che fan miei passi
Per campi e selve, ove son faggi, e mirti,
Nè vanno a ritrovar gli amici spirti?
Perciò di gioja vote
L'ore sen vanno, è il core
Pasce di lor memoria, onde non more;

Ma non potendo far sazie sue brame
Il vigor perde in così dura fame.
Adunque terra coprirà quest'ossa
Ignude, e celerà con esse il nome
Prima del mio morir quasi già spento.
Sola una donna scioglierà sue chiome,
E lagrime versando sulla fossa
Spargerà intorno il suo mesto lamento.
Questa è colei, che fu solo argomento
E spron ne' miei verdi anni a quel ch' io scrissi,
Ed ora è meco al tempo crudo, e fosco.
Questo m'aggrava pur, che un tempo vissi
Seco in altre felici alme contrade,
E ben contenta allor fu quell'etade.
Dove ora speco, o bosco
Son suoi diletti, ed acque;
E tace l'arte in lei che sì mi piacque,
Ed in tempesta è meco, e in una nave,
Nè di ciò duolsi, e questo ancor m'è grave.
Chi può sentir pietade al suon doglioso,
Canzon, di nostre note, e farmi scorta
A più lucido loco, o men ombroso!
Sola risponde l'aura al pianto mio,
Preso di doglia, e cinto son d'obblío,
Lasso! e la speme è morta.
Quinci tacer è meglio,
E veggo che la nuda Eco m'è speglio,
Che divengono altrui gioco in part'erma
Infinita sventura, e voce inferma.

Pel Procuratore Angelo Contarini.

Cortesi Cigni, onde l'Italia spera
Serbar la gloria di sue dolci rime,
Qual argomento più chiaro, e sublime
Chiedete a' versi omai, felice schiera?
Ecco senno prudente, e virtù vera
Qui ne si mostra, a chi ben dritto estime,
E sarà eterno quei, che in fogli esprime
Tal gloria in parte almen, se non intera.
Chieggansi antichi onori, o nova fama,
Troverà sempre inessiccabil fonte
Chi quest'anima eccelsa lodar brama.
Vedete al ben oprar sue voglie pronte,
Come Giustizia, e Pietà santa egli ama.
Spiegate, o Cigni, le vostre ale al monte.

Se mai gioja del cor il viso adorno
Di più vivo color vi tinse, e il lume
De' begli occhi v'accrebbe oltre il costume,
Ch'ove mostransi altrui ponno far giorno;
Mentre d'Angelo il nome odesi intorno
Suonar, e scritto in più d'un bel volume
Si vede; sì che al Cielo erge le piume
Spirto ancor chiuso in suo mortal soggiorno:
V'abbondi al sen puro diletto, e vero,
Poichè di tanta luce ha sì gran parte
Quegli che vosco è un'alma, ed un pensiero:
Quei che non meno applausi merta, e carte,
Dico il gran Giulio vostro, che il sentiero
Calca di gloria, e a voi quella comparte.

Tra' Padri eccelsi glorioso e chiaro
Ecco il gran fratel vostro, Elena saggia,
Virtù contenta, e in lui rivolta assaggia
Nova dolcezza andando seco a paro.
Sulle sedi, ove un dì liete volaro,
E dove sempre immenso lume irraggia,
Mentr'ei sen va per questa mortal piaggia,
Alle belle de' vostri Alme è più caro.
Miranlo quelle, che custodi in terra
Furon di Pace, e di Giustizia santa,
E l'altre, ch'alta gloria ebber di guerra.
E mentre qui fra noi laude si canta
A lui, ciascuna di lassù disserra
Luce, che intorno di splendor l'ammanta.

Nel vostro, almo Signor, tesoro eletto
Con lungo studio, e cura, in cui fa mostra
Ne' più ricchi metalli all'età nostra
Di mille, e mille il glorïoso aspetto;
Del grand'Angelo vostro abbia ricetto
L'alta sembïanza, qual a noi si mostra:
E la veste de' Padri, onde s'innostra,
Gli ammanti, e copra il generoso petto.
Intorno il nome suo fregi il lavoro,
E il secol nostro col suo segno il note,
E sè per lui così salvi d'obblìo.
Dall'altro lato di sì bel tesoro
Sia scolpita Giustizia, e queste note
Sotto: *per essa piacque al mondo, e a Dio.*

Se quei, che d'ira aspra, e tenace il petto
Ripieno, a Troja neghittoso giacque;
E vide tanti de' suoi Greci l'acque
Varcar di Lete, con sì fermo aspetto;
Cantor trovò fra mille, e mille eletto,
Ch'espresse in carte tanto sdegno, e piacque;
Perchè poeta a quest'età non nacque
Simìl, se giunse più dolce subbietto?
E come il ciel, che a' dì nostri concede
Veder tanta virtù, poi d'ugual tromba,
Che l'esalti qual dèe, così la priva?
Se non che gloria vera alto rimbomba
Da sè per l'aura; e sì bella si vede,
Che non ha d'uopo di chi canti, o scriva.

Nel rimirar la gloria, onde se' cinto,
Signor, mentre il tuo nome al Ciel sen vola,
Delle antiche tue Genti ne consola
Dolce memoria, e il cor ne tiene avvinto.
Quanti han de' tuoi, dopo tanti anni, vinto
Il fosco obblìo, che qui tutto ne invola!
O sacra di virtù divina scola,
Solo il tuo lume non rimane estinto.
Quivi guardando nel suo raggio eterno,
L'alma tergesti, onde or fatta è sì bella,
Che all'anime de' tuoi mirarla piace.
E veder parmi, che nel Ciel superno
S'allegrin tutte, e sia fatta ogni stella
A te presaga di letizia, e pace.

O qual tu se', che di qua passi, e miri
Cupidamente il glorïoso aspetto
Del grande Angiol terreno, entro al cui petto
Ardon sempre di gloria alti desiri;
S'alma vive in tuo sen, che a fama aspiri,
E nutra d'immortali opre diletto,
Guarda; e saprai quanto sì chiaro oggetto
Di valor brama in cor umano ispiri.
Qui mirar non si può, se a mille e mille
Fatti egregi memoria anche non corre,
Sì ch'ogni pensier vile si dilegua.
Ben dirò, che virtù del tutto abborre
Chi non si sente altissime faville
Destar nel seno, e non l'imiti, e segua.

Qual seguir può stile purgato, e chiaro
L'orme di lui, ch'oggi a lodar si prende?
E sì alto suo volo al Ciel distende,
Che non va seco umano ingegno a paro?
Quanto è in un cor di glorïoso e raro,
Quivi si scorge, e ben desìo m'accende
Di favellar; ma tosto mi riprende
L'alma, e mie forze a misurare imparo.
Ma qual ha d'uopo di poeti, e carmi
Virtù, ch'empie di sè cittadi, e scrive
In ogni petto il suo gran nome, e l'opre?
Questi son gli archi trïonfali, e i marmi,
E i felici poemi, ove altri vive;
Nè mai nebbia d'obblìo gli oscura, e copre.

Pel Procurator Francesco Cav. Morosini.

Mentre chè il volgo pompe, ed archi ammira,
Ed ostro, e ogni altro glorïoso segno,
Che onoran te, spirto d'onor sì degno,
E d'ogni lato alta letizia spira;
Saggia filosofia, che addentro gira
L'acuto sguardo, e studia alma, ed ingegno
In te rivolta, ecco ritrova il regno
Di sue virtudi, e lieta ivi le mira.
O generoso cor, grida, quai lumi
Chiaro ti fanno d'Amicizia, e Fede,
D'intelligenza, e candidi costumi!
Ecco nel mezzo amor di Patria ha sede;
E tu se' quivi, che lo scorgi, e allumi,
Cauta prudenza, a cui consiglio ei chiede.

Non qui solo fra noi risonan l'onde
Del Morosini Eroe; ma Italia il chiama;
E sparge il nome suo lieta la Fama
Del ricco Tago fin sull'auree sponde.
E la bella gentil Senna risponde,
Che pure ancor lo si ricorda, e l'ama:
Chi può lo scrive in mille carte, e brama
Lodarlo, indi nell'opra si confonde.
Ma qual uopo ha di vostri detti, e carmi
Nome sì chiaro, o peregrini ingegni,
Se il farà eterno industrïoso amore?
L'inclita Patria lo vagheggia, e marmi
Sculti apparecchia, e bronzi, ove lo segni,
De' Morosini a' nomi usato onore.

Oh quanti altri de' tuoi fra questi adorni
Gloriosi trofei le vie calcaro
Co' Padri della Patria a paro a paro
In altri a questo uguali ineliti giorni!
E dell'ostro felice, onde t'adorni,
Chi può ridir de' tuoi quanti s'ornaro?
Di tempo in tempo il Ciel vuol, che ritorni
Ne' Morosini suoi splendor sì chiaro.
Anzi veggiam, ch' oltrepassato un giro
D'anni fra loro ancor uno n'elegge,
Che tra' Veneti Eroi primo risplende.
Magnanimo Signor, in te lo miro,
E se questa del Cielo è ferma legge,
Non lungi è il tempo, e so ch'altri m' intende.

Giovani egregi, in cui fidanza, e speme
Pose Vinegia d'un'eterna pace;
Qua venite, e lo sguardo a questa face
Volgete, contro a cui vento invan freme.
Ecco quanto splendor! come arde! e insieme
L'alto chiarore quanto agli occhi piace!
Nè mai si strugge, e tempo non la sface;
Ma più forte si fa sempre, e men teme.
Mirate, e dite: O pura fiamma, e bella,
Che di te fai petto sì chiaro adorno,
Ardi noi pure con ugual facella.
Per te grata memoria fa ritorno
D'antiche glorie, e altrui lieta favella
Le canta, e narra in sì fulgido giorno.

Lungo tempo è, che al mio picciol soggiorno
Amor si volse, e a dir par che mi accenne;
Onde puri intelletti, e illustri penne
Invito, e spesso anch'io detto, e distorno.
Or con lo stile, a cui sotto elce ed orno
Il Siciliano pastorel s'attenne,
E per tanti anni il suo nome sostenne,
Scrivo; or l'innalzo, e quanto so l'adorno.
Perchè queste due belle Anime unite
Abbian lor laudi; nè maligno aspetto
Curo di sorte, o nimicizia, o danno,
Che l'ali dell'ingegno alte, e spedite,
Salendo a lor, d'ogni terrestre oggetto,
Spirto caro e gentil, fuori sen vanno.

Magnanimo Signor, che in petto chiudi
E di pace, e di guerra alti segreti;
Ma quella sol procuri, e questa vieti,
Volgendo in altro pro' tutti i tuoi studi;
Deh! per quel tuo piacer onde opri, e sudi,
Cercando onor, cui sovra ogni altro mieti;
Dì quai da Carlo maestosi, e lieti
Pensier traesti, e d'ogni frale ignudi?
E con quanta alterezza arrechi questo
Tuo glorioso, e di te degno incarco;
Che tanto al volgo immaginar non lice;
Folle, e poi suol di affanni, e di molesto
Peso chiamar vostro alto viver carco,
Ed il suo scuro, e vil, bello, e felice.

IN LODE

DI SUA ECCELLENZA

ROBERTO CO: DI HOLDERNESSE.

Penna, che molto in solitaria parte
Giacesti oscura, tacita, e contenta,
L'antico uffizio desiosa or tenta,
Riedi alla tua gradita, e nobil arte.

Alta cagion d'ornar famose carte,
Onde tu ratto, e volentier consenta,
Un magnanimo spirto ne appresenta,
Ch'ha già mille sue glorie intorno sparte.

E se potrai di lui coglier sol quanto
Riman lasciato da' maggiori ingegni,
Seguendo umile i lor primi vestigi;

Soneran del tuo stil forse, e del canto
Nostro, di questo mar gli ultimi segni,
Tal che udiranno ancor Londra, e il Tamigi.

Danno fora, e vergogna al secol nostro,
Se tal vate non fosse oggi fra noi,
Che a questo fior de' più sublimi Eroi
Non tessesse purgata opra d'inchiostro.
O voi, cui Febo il suo bel raggio ha mostro,
Scelti a fiorire oltre mill'anni, e poi;
Mirate quai di lui, degli Avi suoi
Risplendon fregi all'intelletto vostro.
Che se già tal della Britannia i boschi
Per fole di Romanzi hanno splendore,
Mercè d'altri Scrittori; ora è ben degno,
Ch'abbiano vita fra gl'ingegni Toschi
Color, ch'empiéro con verace onore
Di prove eccelse quel beato Regno.

Dell'alta gloria de' grandi Avi tuoi,
Roberto, e più di propie laudi carco,
Or con famoso, ed onorato incarco
Lasci il Regno dell'Anglia, e vieni a noi.
T'accoglie l'Adria entro i bei lidi suoi,
Aprendo lieta al tuo venire il varco;
Suona di gioja la Città di Marco,
Qual non fu prima, e non sarà dipoi.
Fama, che per l'immenso aere le piume
Scuote, a noi pria ratto volando giunse,
E mirabili imprese indi ne aperse.
Ogni felice ingegno a tanto lume
Sforzò lo sguardo, e sè medesmo punse;
Parte ne vide, e il più non ne sofferse.

Pel Procuratore Rezzonico.

Questa verde, felice, e lieta pianta,
Ch'oggi è sì bella, e già sull'Adria nacque,
Nè oziosa mai sul terren giacque,
Ma d'onor si vestì, come or s'ammanta:
Dove di pregi il gran Tebro si vanta,
E glorie antiche, fu gradita, e piacque,
Tal alla riva di sue lucid'acque
Di suo merto, e splendore ancor si canta.
Poichè la destra, che la Nave scorge
Di Pier tra i venti tempestosi, e l'onde,
Ornolla sì, che più grat'ombra porge;
Ed or che del mar nostro in sulle sponde
Più che mai fosse gloriosa sorge,
Adria gioisce, e il Tebro a lei risponde.

Pel Procuratore Niccolò Veniero.

Celata stanza, e mio dolce ricetto,
In cui solingo e riposato vivo
Di fama vago, e di tutt'altro schivo,
Pascendomi nel ben dell'intelletto;
Forse più ricco e più superbo tetto
E' de' tuoi pregi, e degli onor tuoi privo;
Poichè qui spesso e parlo, e penso, e scrivo
Del mio Veniero altissimo e perfetto;
E se non manca il dir puro, ed ornato
Al pensier, che in me pongon gli onor suoi,
Attendi nuova, e vie miglior ventura;
Però che a questi inchiostri ancor fia dato
Viver sì, che mill'anni dopo noi
Verrà chi chieda di veder tue mura.

Poi che per lunga usanza, e lungo onore
D'ardue virtuti, e di bell'opre oneste
Tante e sì nobili alme a dar moveste
Il guiderdone al vostro alto valore;
E in questo nido d'eterno splendore
D'arti, d'ingegni, e d'ogni ben celeste;
Il secreto piacer con gioja, e feste
Ciascun lieto richiede aprir di fuore.
Non vi convien con sì gentil vergogna
Tinger la guancia, e dimostrar desìo,
Che i pregi vostri alto silenzio copra;
Pensate, che inalzarvi or ci bisogna
Per dare agli altri esempio, e perchè Dio
Abbia gloria di voi, sua mortal opra.

Signor, che nel tuo vago ostro novello
Chiaro dimostri quell'alto valore,
Che dentro adorna il tuo splendido core,
Talchè omai non appare altro più bello;
A me, che de' tuoi pregi ora favello,
Sei maraviglia, con sì nuovo onore;
Sicchè tra noi veggo a Città migliore
Giunto altro Scipione, altro Marcello.
E tiensi anche ciascun tanto a ventura
Vederti in terra, che quel secol pio
Ci sembra, in cui non fur danno, o paura;
E omai qualunque oscuro affetto e rio
Fugge, e siccome al Sol neve non dura,
E rinverde ogni amico e bel desìo.

Per Nozze al Padre della Sposa.

Non a sè tutti generosa pianta
I germogli produce; e altrui ne porge,
Sì che talor d'essa rampollo sorge,
Che un altro di verdura albero ammanta.
La bella parte, che sì dolce schianta
Oggi Amor dal tuo lato, e altrui la scorge;
Sì la toglie da te, perch'ei s'accorge
Qual virgulto fruttifero trapianta.
Ben sarà lieta; e tu che tanto l'ami,
Vedi, Signor, che intorno a lei s'aggira
Sempre cortese co' suoi raggi il Sole.
Indi vedrai quai novi, e freschi rami
Verran di lei colà, dove la guarda
Sì amico il Cielo, ed Imeneo la cole.

Ad un fratello della Sposa.

Per man d'Amor, che seco la conduce,
Va di bellezza, e d'onestate ornata
La tua suora gentile, e a lui sì grata,
Che tutta l'empie d'amorosa luce.
O caro, o sommo di donzella duce!
Quanto essa è vaga in suo cammino entrata!
Come di sua bell'alma innamorata
Vivo, e lieto pensier di fuor traluce!
Vedi com'ei le scherza, e vola intorno
Con l'ale aurate, e le apparecchia vita
Nova, e soave, in novo altro soggiorno.
Ben so, che a te la fa cara e gradita
Fraterno affetto, e suo costume adorno:
Ma che si può? seco Imeneo la invita.

Per Nozze in nome di uno Stampatore.

Scuota Imeneo la fulgida facella,
Che con sua lieta, e gloriosa luce
Al destinato Talamo conduce
Questa sì pura amabile donzella.
Cantate or lei, che vezzosetta e bella
Vassene, e seco è Amor, anzi è suo Duce;
E i begli occhi cantate, ove riluce
Splendido raggio di beata stella.
Ma poi lasciato il favellar d'amore
Versi al Padre apprestate, ond'uscì questa
Alma ricca di mille, e mille pregi:
Che quando ornato di purpurea vesta,
Avrà il grado vicino al primo onore
Novi carmi io gli stampi, e novi fregi!

Per Nozze Minelli e Baglioni.

Discendi, accorto spiritel d'Amore,
Vieni, cara degli uomini dolcezza,
E sì lieta, e fiorita giovinezza
Alluma, e accendi col tuo vivo ardore.
Vedestù mai sì delicato fiore
D'onestà, di beltà, di gentilezza,
Qual è costei, che tutto odia e disprezza
Quel, che non fregia l'intelletto e il core?
Vedestù mai ne' suoi giovanetti anni
Garzon più saggio, il cui felice ingegno
Per conseguir virtù si desse affanni?
Spiritello d'Amor, nodo più degno
Mai non stringesti: ora s'obblían gl'inganni
E le tue frodi, e fai chiaro il tuo Regno.

Ombre romite, ove dolce aura spiri
Di Zefiro gentil, che mova fronde,
Nè rio, che mormorando il piede aggiri
Tra sue fiorite, tortuose sponde,
Più mi rallegran, nè qual altro io miri
Obbietto di piacer, che venga altronde,
Sicchè a' grati d'amor caldi sospiri
Il travagliato ingegno non risponde.
Perchè mi sproni, o Gianvittorio, e vuoi
D'arida vena trarre acque novelle.
Che poss'io dir, fuorchè oh beati voi
Sposi gentili! in voi piovan le stelle
Quanto ponno di là dar bene, e poi....
Ah! lascia, che più lieto uom ne favelle.

Dopo lungo desìo la pura face
D'Imeneo splende, o giovanetti amanti;
Suonano i lidi d'infiniti canti,
E la madre d'Amor v'apporta pace.
Or chiaro veggio in voi, che quel che piace
Raro si cela, benchè alcun sen vanti;
E se muta è la lingua, entro a' sembianti,
E nel guardo, e nel riso il cor non tace.
Qual è di voi, che in suo pensier non brami
Già la tacita notte, e l'ombre chete?
Chi questo non desía, non credo ch'ami.
Ma spiegar tosto il chiuso ardor potrete,
Che il Ciel annotta, e Amor par, che vi chiami:
State, o belle alme, consolate, e liete.

Se fra le paci, e il ragionar d'amore
Buon mi sembrasse il ricordar fra noi,
Giovani amanti, i gloriosi Eroi,
Fonte del vostro sangue, e antico onore.
Lunga schiera ne avrei, ch'alto splendore
Darebbe al canto mio co' fregi suoi:
Ma sia la penna mia solo di voi,
Cui tutto accende nova fiamma il core.
La verde giovinezza, e i bei desiri
Godete lieti, a che vi chiama il foco
D'un forte Nume, e più ch'altro soave.
Quante ardenti parole, e quai sospiri!
Mal fra tante dolcezze aver può loco
Nome prisco famoso, e storia grave.

Strada me non conduce a lodar lei,
Se non quella ch'Amor m'apre, e m'addita,
Lo qual soavemente a trar m'invita
Da sua tanta bellezza i versi miei.
Vedesti ancor de' sguardi di costei
Luce più bella, o guancia più fiorita?
Dice; 'l consento: anzi salute e vita
Piovon, rispondo, e tu beato sei.
Beato se', che puoi beare altrui,
Lei porgendo al garzon, che co' sospiri
A te la chiede, e con gli affetti sui.
E mentre lor così vagheggi e miri,
Odi ridir la bella Donna, e lui:
Santa face d'Amor, che il Ciel raggiri!

Proposta di un Amico al Gozzi.

Ragion maestra dell' umano core,
Senza cui pere inevitabilmente,
Spense il divo suo lume, e crudelmente,
Misero! il mio diè in podestà d'Amore.
Prego non valse, forza, arte, e valore,
Onde scampar da' lacci immantinente,
Che prevalse il potere onnipossente
Del riverito e sommo mio Signore.
Quindi, ahi lasso! perdei mia libertate,
E ad amar diemmi in Donna altera, quanto
Puote leggiadra angelica beltate.
Chiesi morte, o pietà con voce, e inchiostro
A lei, ma in van, che vuolmi vivo, e in pianto.
Consiglio, o Amico, onor del secol nostro.

Risposta del Gozzi.

Come soave odor nasce col fiore,
Così ne viene Amor con nostra mente;
E fuggir non si può, tanto è possente!
Lo forte raggio di suo bello ardore.
Beltà di Donna, e suo rigido onore
Vieppiù lo rende lucido e cocente;
Ma qualor essa a' tuoi desír consente,
Debil è fatto, e al fin si spegne, e muore.
Gloria di Donna è il non usar pietate,
Perch' ei non manchi; e gloriosa intanto
Mira la forza della sua beltate.
Tacer meglio era, e non versare inchiostro.
Or sa che l'ami: e sarai servo quanto
Ella vorrà; che questo è il destin nostro.

In Morte della Contessa

ELEONORA COLEONI ROMILLI.

Volgomi intorno, ed è sparito il lume
Della Pietà, che mi porgea conforto;
Lo cerco in vano; e mentre il piede io porto
Dovunque egli era, in van seguo il costume.
So che mal di trovarlo omai presume
Dal desir ingannato uomo non morto:
Non è, non m'ode; il cerco, il chiamo a torto,
Pur convien, ch' occhi, e voce, e cor consume.
Ahi! tu che sola mi presenti ancora,
Viva memoria, il raggio onesto, e santo,
Che già tanto giovommi, ed or m'accora,
Pungimi sempre; e mi ricorda quanto
Mi fu benigno, ond' io mi mostri ognora
Grato a mill' opre sue con doglia, e pianto.

Versi sopra il sepolcro della medesima.

Puro Spirto in terrena, e gentil vesta
Lïonora poc' anzi era tra noi;
Or sua parte migliore in Ciel s' è desta,
Solo vestita de' be' raggi suoi.
O tu che passi, leggi, e t' addolora:
Qui fredde spoglie, e nome è *Lïonora*.

Per Nozze.

Struggesi il tuo signor in foco e in doglie
Dolci così, che puoi girne superba;
E sì gli piace la sua pena acerba,
Quanto per essa in cor letizie accoglie.
E chi dalla tua vista ora lo toglie
Divide lui da quel che in vita il serba;
E loda Amor, che sua speranza in erba
Troncar più non si possa, or che sei moglie.
Nè gemme, nè gentil altro lavoro
Di mano industre à tue bellezze misto
Pregio han quanto il tuo crin di fulgid' oro:
E si pareggia ad uom timido e tristo,
Che prima desïava alto tesoro,
E lietissimo poi n' ha fatto acquisto.

Oh! beati color, cui non oscura
Cruda partenza di lor vita un giorno,
Ma sotto un tetto o molto, o poco adorno
Insieme stanno, e fra le stesse mura!
Abbiasi pur biasimo eterno, e scorno
Vela, o destrier, ch' altrui gli amici fura,
Sì sopra ogni altra è rigida sventura
Veder breve dimora, e far ritorno.
Pur mi consola, che se avara sorte
De' miei più cari a me cela l' immago,
Non puote al pensier mio chiuder le porte.
E tal dall' amistà vigor gli è dato,
Che vola, e puote il mio disìo far pago
Di quel ch' è lunge, e mi nasconde il fato.

A SUA ECCELLENZA

CATERINA DOLFIN

Cavaliera e Procuratessa Tron

Per alcuni Sonetti da Lei composti in morte di suo Padre.

Donna, quel verde abbandonato alloro,
Di cui piagnesti solitaria all'ombra,
Di mestizia, e pietade il core ingombra,
Il tuo rapito a te caro tesoro:

Ancor t'invita, e delle muse il coro
Mira, che in mezzo a sè loco ti sgombra,
Porgi a quell'arte, che ognor più s'adombra
In questo secol reo, lume, e ristoro.

Quando fia noto, che fra l'auro, e gli agi
Il poetico stile è fatto degno
Di gentil petto in ricchi alti palagi:

Più non l'avrà la turba vile a sdegno,
Come or, che fra le angosce, e fra'disagi
Solo l'accoglie qualche afflitto ingegno.

DIALOGO.

O. Bell'avanzo degli anni,
De' campi solitaria abitatrice,
Piego a te le ginocchia. Ah! non fuggirmi,
Ascolta per pietà.
B. No, non t'ascolto:
So quanto infido sei.
O. Come! Infido ad Orazio! eterni Dei!
Chi fu, che al mio bel nume
Tal mi dipinse? Ah! s'io, sapessi, o cara,
Questo, che al fianco mio
Ferro mi cinsi per parerti bello,
Gl'immergerei nel cor. Ma no: t'infingi,
Cara, ch'io sia infedele
Sol per aver cagion d'esser crudele.
B. Ma alfin da me che vuoi?
O. Da que' begli occhi
Succiar la vita mia; lascia ch'io miri;
Che m'affanni, e sospiri, e in don ti porga
Queste, che meco vedi
Due vesti aurate, e lo staffier non mio;
La canna, il brando, che non fu mai rio.
B. Parti.

O. (S'

O. (S'intenerisce, io me ne avveggo
Alle falde ondeggianti
Dell'infinito sen.) Coraggio, o core,
Vinca quest'aria il resto del rigore.

Di mia vita quest'ultimo raggio
Tu puoi, cara, far lucido ancora:
Deh! fa lieto quel cor, che t'adora,
E l'appaghi immodesto piacer.
Loda il Ciel del mio fervido omaggio:
Tu sei bella, che sono molt'anni.
Se più aspetti, perdio, che t'inganni:
Avrai doglia del casto pensier.

A S. E. Girolamo Grimani.

Quel poco amor, che nel mio petto serbo
Dell'ardimento, ond'io spiegava i vanni
Verso l'alto Elicona in più verdi anni,
Con picciol pro', ma pur lieto e superbo;
Signor, adopro a distornar l'acerbo
Pensier da' gravi miei passati affanni,
E la memoria a richiamar dai danni,
Che mi fanno tremare a nerbo a nerbo.
Ma deboli son l'ale, e il volo è corto:
Beato or me! se in voi, spirto gentile
A consolarmi da pietà già scorto;
Il mio non raro, e quasi estinto stile,
Ond'io cerco a me dar qualche conforto,
Grazia ritrova, e non tenuto è a vile.

A S. E. Lorenzo Morosini Cav. Procurator.

Occhio mio stanco, e in mortal nebbia involto
Sì, ch'hai la luce omai quasi smarrita,
Alzati, il core a rimirar t'invita
Prospero raggio verso te rivolto.
Io te pur veggo ancor, te pure ascolto,
Lorenzo, a confortar mia estrema vita
Di dolci detti con pietosa aita,
E rincorarla con affabil volto.
Sarà più mai, ch'ombre angosciose, e meste
Vadan disperse, e che quest'alma copra
Meno infelice, e men distrutta veste?
E lieto io dica: Ah! come un tempo adopra,
Raro di cortesía, raggio celeste,
Del mio, qualunque siasi ingegno, l'opra.

A S. E. Caterina Dolfin Cav. e Procur. Tron.

Versi pur quanto può d'ire, e d'oltraggi
Sorte rea sul mio capo, e d'aer fosco
Tutto mi cinga in quest'oscuro bosco,
Nè Sol, nè di Ciel segno altro m'irraggi,
Trona, di tua pietà sgombrano i raggi
Tal notte sì, che il mio cammin conosco,
Nè delle serpi il fischio temo, o il tosco,
Nè di cader tra' pruni irti, e selvaggi:
Tra questi è il Sasso, in cui si legge ancora:
Misero! Vieni, qua discendi, e giaci,
Uom ch'ha nemico il Ciel visse abbastanza.
Tu sola, agli occhi miei fulgida Aurora,
Mi scampi da' sentieri aspri, e fallaci,
E prolunghi i miei giorni, e la speranza.

Non Pastorella desíar può tanto,
Stanca del verno, il vago April giammai,
Quando rendono i dì più lieti, e gai
Vita alla terra, ed il bel verde ammanto;
Nè di campi Cultor le membra infranto
Dalle dure opre, e da' suoi lunghi guai,
Bramar che il Sol con più cocenti rai
Mercede apporti al suo sudor, e al pianto:
Quant'io te desíoso attendo, e bramo,
Vicino Ottobre, e a Dio chieggo i tuoi giorni
Tutti aer puro, e di tranquille tempre:
Poi che il conforto mio, ch'io invoco, e chiamo,
Spero, ch'entro al tuo giro a me ritorni,
E di vederlo. Oh! lo vedess'io sempre!

L'Angiol terreno mio, che me dall'onde
Trasse d'un mare tempestoso in porto,
E che pace mi diè non che conforto,
Mentre in nude io giacea deserte sponde:
Perch'or sì mesto altrui parla, e risponde,
Ei che tanto era pria lieto, ed accorto,
E gli umidi occhi, e il viso afflitto, e smorto
Spesso alle genti, solitario, asconde?
Ben è ver, sorte rea, quel ch'altri dice,
Che al buon contrasti, e volentier non miri
Di virtù spirto amico esser felice.
Misero! e a me, cui d'onta, e di martiri
Tolse il peso crudele, altro non lice,
Che seguire il suo duol co' miei sospiri.

Oh raro! oh! di virtù fedele albergo,
In cui ristauro alle mie gravi doglie
Ebbi, e contro al furor d'inique voglie
A difesa trovai scudo, ed usbergo:
Ecco, or ti lascio, e del mio pianto aspergo
Ambe le gote; e in queste sacre soglie,
Del mio cor, che da te mai non si toglie,
Questi veraci, e grati sensi io vergo.
Anime al mondo sempre acerbe, e fere,
Che non curate altrui sventura, o scempio,
Sol di gran sorte, o di grand'Avi altere;
Di pietà questo è il gloríoso tempio:
Imitate gli Dei qui dalle sfere
Giunti, per farvi di sè stessi esempio.

Dov'è la stella mia? dov'è quel Sole,
    Che gli occhi miei presso al morir m'aperse,
    E 'l mio misero stato in tal converse,
    Che il viver, qual fè pria, più non mi duole?
O di Vinegia abbandonate, e sole
    Contrade! a voi discesi, e non s'offerse
    Quella al mio sguardo, che sì ben disperse
    Ogni mio duol con sue saggie parole.
Ma te, mio cor, qual fosco acceca inganno?
    Hai tenace, e profondo il segno impresso
    Di sua pietà nel tuo passato affanno.
Della tua gratitudine te stesso
    Leva dunque sull'ali: esse ci fanno
    A' benefici spirti esser dappresso.

Lei, che mi tolse già di morte all'ira
    Con magnanimo core, e man possente,
    Lei che di rado è al mio guardo presente;
    Ma sempre all'alma, innanzi a cui s'aggira,
Febo, dall'alto con pietà rimira,
    Troppo le nuoce la stagione algente:
    Vinca il rapido tuo carro lucente
    Le nevi, e Borea, che sì crudo spira.
Ed or che al novell'anno apri la via,
    Fa che a darle s'accordi ogni pianeta
    Di lassù quanto in terra ella desía.
E se il suo bene Astro maligno vieta,
    Chiudi a quello il tuo lume, ond'ella sia
    Sempre al mondo felice, e sempre lieta.

Donna, qualor empia fortuna il petto
Con gli avversi suoi colpi urta e commove,
Nulla di saggi norme antiche, o nuove
Ponno giovare al torbido intelletto.
Presente mal, dell'avvenir sospetto
L'ingombra, altro nol desta, altro nol move:
Or mesto lagrimar dagli occhi piove;
Or in tacita doglia è il cor ristretto.
Ma ben frenar l'altrui pianto, e i sospiri
Dato è nel mondo all'alme oneste, e rare,
Che aggiungon le grand'opre a' bei desiri.
Io il so, che quasi fide stelle, e chiare
Due vidi sfolgorar tra' miei martiri
Cortesi ingegni, e abbonacciarmi il mare.

Monte beato, e solitario bosco,
Ove un tempo io vivea pago, e contento,
A te rivolgo il cor, cui facean lento
Altri desiri, e i miei danni conosco.
Dall'aere fuggo tenebroso, e fosco,
Che avea l'ingegno mio presso che spento:
Ritorna l'alma al suo primo ardimento,
E i Cigni imita del bel fiume Tosco.
Voi felici virtù, lumi del Cielo,
De' versi miei materia ancor sarete,
Finch'io chiuso sarò nel mortal velo.
E voi, beate, che il mio cor vedete,
Voi l'ispirate, e in esso il pigro gelo
Con lo splendor de' rai vostri rompete.

Misero sè! chi di sua sorte cura
Ne' primi della vita anni non prende;
Ma delle Muse alle bell'arti attende,
Per dipartirsi dalla turba oscura:
Dopo la verde etate, e la matura,
L'altra vien, che in le vene il gelo stende;
Nè tempo è più, che il primo error s'emende
Per procacciarsi meno aspra ventura:
Non v'ha lusinga, ch'ogni secol desti
Donna d'alma gentile, anch'essa il volo
A seguir pronta de' più colti ingegni:
In cui dell'altrui mal pietà si desti,
Che l'altrui pianto asciughi, e all'altrui duolo
Mille dia di grand'alma aperti segni.

Pel Veneto Canc. Grande Girolamo Zuccato.

Come dopo lung'opra, ed attent'arte
Esce al sereno alfin specchio lucente
Di mano al Mastro, e in quel vede la gente
Qual di leggiadro onor gli manchi parte;
E, se il può, da mirar non si diparte,
Che non s'adorni al vivo raggio ardente,
O se nol può, con affannata mente
Scorge il suo danno, e sè tragge in disparte:
Tal voi, Signor, chiaro e felice speglio
Fatto, con lunghe d'alto ingegno prove,
Siete a qualunque per virtù s'estolle.
Vegga ciascuno in lui, grida, il suo meglio,
Adria, e la gioja sua par che rinnove
Tebro, Tamigi, ed ogni Euganeo Colle.

Questo è il sentiero, di qua s'apre il varco
Chi desìa di salire al sagro monte,
Dove onor siede, e la serena fronte
Mostra a qual fu de' suoi sudor non parco.
Queste son le colonne, e questo è l'arco,
Dove restano eterne, e si fan conte
L'opre più belle; e agl'inni qui son pronte
L'alme più lievi del terreno incarco.
Or qui l'alta del mar Regina addita
Co' nomi antichi de' Zuccato illustri
Ogni lor fedel opra, e più gradita.
Nè forza struggerà d'anni, di lustri,
Girolamo, l'immago tua scolpita
Oggi fra loro da scarpelli industri.

Sulle Rime di Gaspara Stampa.

O buon cultor dell'amoroso canto,
In cui riluce omai di Febo un raggio,
Del par che in quell'Amante antico e saggio,
Che a Laura diè con la sua penna vanto.
Le note d'Anassilla a te cotanto
Care, già nate del suo duro oltraggio
Leggi, lodando lei, che il cor selvaggio
Piegar non seppe con sì dolce pianto.
Ma mentre, che pietà per lei ti punge
Già spenta e fredda, da me vivo e in foco,
Con la memoria ancor non m'esser lunge.
Perchè se lo stil mio di loco in loco
Non è lodato, a tanto onor non giunge
Per umil vena, non per arder poco.

Tu pur fuggendo nella vita breve
L'alto vischio mondan, quivi salisti,
Dove cosa non è, che ti contristi
E sei angel felice e puro e lieve.
Me fanno tardo neghittoso e greve
I terreni desiri, e i pensier tristi;
Però fa, che per me chiegga e m'acquisti
Virtù, che le mie voglie in alto leve.
Tu qui lasciasti con sì nobil fama
Le spoglie tue, che ancor si gloria, e vanta
La gente d'esse, e qual tesor le cura.
Deh! tu conduci in guisa ogni mia brama,
Che questa terra, che il mio spirto ammanta,
Innanzi al suo Signor non sorga oscura.

Quando le mie paure, e gli ardimenti
Del mio primo cantar furon soggetto,
Certo pensai, caro amoroso oggetto
Acquistar fama tra diverse genti.
Or m'avvegg'io che i miei pensieri ardenti
Seguía stil fosco, e dir frale, e imperfetto;
Ove leggendo oggi non trovo un detto,
Che di quel, ch'io credea non mi sgomenti.
Lunga fatica, e studio oggi l'ingegno
M'affinan sì, che l'amor mio cantando,
Giungerei forse, come volli, al segno.
Misero! ed ecco fuor del calle, in bando,
D'aspra fortuna ingiurïoso sdegno
Mi caccia, e sferza, e gir mi face errando.

COMPONIMENTO DITIRAMBICO

PER LE NOZZE DELLE LL. EE.

SEBASTIANO MOCENIGO,

E

CHIARA ZENO.

Dunque la falsa, e inarrivabil onda
Chiederan sempre del sognato fiume
Vaneggianti Poeti, e non la vena
Mai del polputo Ispano;
O del grato Frontignano?
Non lo Sciampagna mai, ch'ogni ritegno
Ha poderoso a sdegno;
E con forza rigogliosa
Rovinosa
Il turacciolo sbalza, e lieto spruzza
Fino al palco a mille a mille
Per la sua libertà gioconde stille?
Nozze, cantansi, nozze. E' senza Bacco
Venere fredda. Un'ara voglio. Un'ara
Qui mi sia ritta; e sovr'essa s'onori
Il gran figlio di Semele, e di Giove.

Nel

Nel mezzo un Dolio corpulento, e grave,
Fiaschi intorno, botriglie, e belliconi,
Peccheri, coppe, nappi, tazzoni,
Splendida del Briatti ampia famiglia,
Che l'ingegno riscalda, ed assottiglia.
Ecco l'Ara apparecchiata,
Chi non è Salmone, o Tinca,
Lasci l'acqua, che ha sognata;
Buon Poeta molto trinca.
Ecco svino un botticello,
N'esce fuor dolce midollo.
Bella cosa! va pel collo,
E riesce nel cervello.
Ogni stilla,
Che si spilla,
Che discende,
Che zampilla,
Brilla, frizza, spuma, o splende,
Dedicata a Chiara sia,
Consegrata a Sebastiano.
Com' io levo questa mia,
Tutti levino la mano;
Ognun segua, e imiti me:
Bella Chiara, a te beviamo,
Sebastian, beviamo a te.
Rinnovate, ricolmate,
Arricchite
Del gran sangue della vite
Questi nappi un' altra volta.
Innaffiate, ristorate,

Accendete
Il cervello quanti siete,
Sì che voli a briglia sciolta.
Vedete voi colà
La Sposa, dov'ell'è?
Ecco allo specchio stà,
E intorno al capo suo studia il Fajè.
Non però pettoruta ella stà là,
Nè superbendo ha gran boria di sè.
Non colla coda degli occhiolini,
Non con attucci, con risolini
Si vagheggia,
Pavoneggia
Or per lato, or dirimpetto;
Ma lascia fare al naturale aspetto.
E voi fra tanto, aure leggiadre, e snelle,
Le ricche, e care d'ôr chiome baciate;
E tu, guida del mondo, e delle stelle,
Amor, t'allegri di vederle ornate.
E saldi nodi, e lacci fai tra quelle,
Per togliere ad un cor sua libertate;
Nè le fugge quel cor gentil; ma corre,
E ne' lacci da sè vassi a riporre.
Ella ciò scorge, onde pietosa gira
Il guardo al prigioniero, e lo consola:
Nè men di lui nell'anima sospira,
Ed il sospir è in cambio di parola.
Dall'un lato, e dall'altro si desira;
Amor s'applaude, e glorioso vola:
Dalle stelle giocondo Imeneo scende,

E la

E la sua face desïata accende.
Votiam la coppa, tesor di Libero,
Tutte ad Imene votiam le ciotole:
O gioconda salute delle Vergini
Imene, Imene, Imeneo,
Questo nappo in tuo prò beo.
Mentre passeggia,
E signoreggia
Nelle viscere nostre il vin bevuto,
Viverem forse di fiuto?
No: con pietose, e desïose ciglia,
Qual di bambini tenera famiglia,
Ricorriam tutti assetati,
Chiediam d'essere allattati.
Dolce balia botticella,
Delle poppe apri il tesoro;
Se non porgi a noi ristoro,
Ci vien meno la favella.
Vedete alta pietà, che ci consente
La cara balia! e mentre ognuno langue,
Essa il suo nutritivo amabil sangue
Fuor pel capezzol suo dà largamente.
Sia cambiato,
Accettato
Sulle stelle il tuo cocchiume,
Ed il capecchio, che l'avvolge sia
Tutto lume un eterno capilizio,
A chi bee, dal ciel propizio.
Su su dunque in giolito, in festa
Venere invochisi madre d'Amore,

Gran

Gran dolcezza, gran gioja del core,
Che il mondo rinnova, che l'anime desta.
Beata Dea, che col tuo fuoco giovi
Al mondo sì, ch'anime nove acquista;
E mentre ei per sè cade, tu 'l rinnovi
Con la bell'arte, onde ciascuno è artista:
Fiamma d'amor dalla tua stella piovi,
Alle tue grazie, a' tuoi diletti mista,
Sì che lor giovinezza il nostro mondo
Ristori, e il faccia d'altre alme giocondo.
Se tu fecondi i non morbidi letti
Di chi vive nel mar fra reti, e scogli;
E se a' duri aratori i pargoletti
Tosto concedi, ed alle rozze mogli;
Sotto sì ricchi, e fortunati tetti
E' più ragione il dar novi germogli.
De' Mocenichi l'alme grandi e belle
Rifà nell'alme tenere, e novelle.
Tosto gorgoglino
I ricchi balsami
Giù per l'esofago,
E alle bell'Anime,
Che l'ali impiumano
Per discender di lassù,
Faccia il buon prò, beviamo, va giù.
Pera chi dice, che l'umane cose
Son tutte affanni,
Perigli, e danni,
O crude serpi sotto i fior nascose.
Dall'una parte, è ver, fortuna torbida
Far

Fra lampi, e sibili,
Fra tuoni, e folgori
Inevitabile,
Spesso le viscere,
E il cor ci strazia,
Nè mai si sazia.
Ma dall'altra il buon Leneo
Bassareo,
Che de' mali
De' mortali
Ha pietà, padre amoroso,
Ampio vase tiene a lato
Medicato,
Che le doglie
Dal cor toglie,
E dà pace, dà riposo.
Oh meschini poeti, se dal mondo
Tolta fosse la manna, che rinchiude
Dentro a' grappoli suoi la ricca vite!
Ahi! ahi miseri noi
Che sarebbe di noi, e di voi
Senza i grappoli suoi, che ci addormentano,
E fan, che l'aspre cure non si sentano?
Ora l'austera critica
Sferza, e veleno adopera:
Or mentre in alto volano
Epici, e Lirici,
Invidia livida
Punge, e fere con detti satirici,

Ognuno vi lascia, v'abbandona ognuna,
Sventurati
Trascurati
Dalla terra, dal Ciel, dalla fortuna.
Dagli altri in fine non oscura tomba
Pur vi divide, e che può farsi intanto?
S'empion le tazze, si tracanna, e bomba.
Ciò non sol rascinga il pianto,
Ma nell'anima attizza un foco,
Ch'ella smania, nè trova più loco;
Passa i luoghi de' tuoni, e de' lampi,
Delle sfere s'apre i campi,
Legge i libri del destino;
Profeteggia; e tutto è vino.
Dunque, bottiglia amabile, e vezzosa,
In cui si posa il don d'ogni scienza,
E sapienza di predire il vero,
Ricorro al labbro tuo non menzognero.
Lieto abitacolo
Di stil fatidico,
Antico Oracolo
Sempre veridico.
Chino davanti a te la mente umile,
Dimmi, se il casto nodo
Prima al mondo darà prole virile.
Si move,
Commove,
Dal fondo ribolle:
Borboglia,

Gor-

Gorgoglia,
Il vino s'estolle.
Quale striscia di rapido lume
Veggo in alto, che larga balena?
Questa stanza n'è tutta ripiena:
Tal fulgore non vien senza Nume.
Non vedete com'esso circonda
D'una nube il candido grembo?
Non è segno di folgori, o nembo,
Tutta splende la nube gioconda.
Scende la nube a terra; il molle seno
Apre; non la scorgete?
Quella culla non vedete?
Di pannilini
Candidi, e fini
Ricoperta tuttaquanta,
Ed Aglaja appresso siede,
E col piede
Crolla, culla, e così canta:
Fior d'amore, cheto giaci,
Chiuda sonno il tuo bel ciglio;
Dormi cheto, amabil figlio,
Risvegliato attendi baci.
Delle Grazie io son sorella,
M'ha qui Venere mandata,
Son a guardia destinata
Dell'età tua tenerella.
Ma quante veggo nel real soggiorno
Venir Venete Donne in questo giorno,
Che bisbigliano! non le udite?

Alla culla, compagne, venite,
Piano il velo alzate, scoprite,
Tenete l'alito,
E col piè non fate strepito;
Piano alzate, piano fate,
Non parlate, nol destate.
Qual Pittore
Puote Amore
Inventar sì grazioso,
Che fra rose
Odorose
Chiuda gli occhi a un bel riposo?
Com' è bello!
Grandicello!
Colorito! saporito!
Par la madre:
Anzi 'l Padre,
Pare a me vivo, e scolpito.
Culla, Aglaja, culla, fa presto,
Che si desta. Ah! che s'è desto,
Nol diss' io,
Amor mio,
Nol diss' io? si desterà.
Gli occhi gira,
Tutti mira.
Giurerei, che intende, e sa.
Le belle labbra con quel risolino,
Che parte spunta: ma non esce ancora,
Un bocciuolo di rosa sul mattino
Sembran, che parte è dentro, e parte è fuora.

Di

Di maliziette ha pieno l'occhiolino,
Innamorato sembra fin da ora.
Balia, tosto le poppe, Balia, tosto:
Torce il visino: ride, or che gli è accosto.
Di liete voci, e di festosi viva
Uno strepito suoni;
E una salva spariam di belliconi.
Sì le mani al labbro s'alzino,
Che nessuno esca di regola,
Traeanniam tutti con ordine:
Su, con voce alta, e festiva:
Il pargoletto Mocenigo Viva.
Ma la culla dov'è? dove n'è gita
Or la corona delle donne belle?
Perchè questa sul mar veggo apparita
Nave guidata da benigne stelle?
Ivi accenna il nocchiero, ivi ne invita.
Che vuol da noi, quai reca a noi novelle?
Sull'alta poppa ha per insegna un Tino,
Ch'entriamo ei chiede. Entriam dove c'è vino.
Sarpa tu il ferro, olà, sciogli le vele,
Che in alto andiamo,
Ed incontriamo
Molte de' Zeni, e Mocenighi Eroi
Alme vittorïose,
E glorïose,
Che del sangue nimico tinser l'onda,
Ed or vengon festose a questa sponda.
Dov'è, dov'è la nobile
Tromba solenne, ed epica,
 Che

Che a bocca posesi
Il Cantor Veneto, (a)
Il qual dell' Indie
L' Ammiraglio cantò?
Ingegno fervido,
Qual fosca ruggine
D' obblìo può rodere
L' alta memoria
Dell' Eroe Ligure,
Che ne' tuoi versi glorïoso andò?
Ma sol potea quell' invincibil petto
A tal tromba dar fiato. O vincitori
Di barbariche vite, invitte destre,
Che con lunghe fatiche e perigliose
Apparecchiaste alla Reina bella
Del mar la pace, nel cui grembo or posa,
Non il mio canto, qui v' alletta: questa,
Questa pompa solenne è, che vi chiama.
Veggo di ricche, e d' onorate spoglie
Ornati i legni e di Ducali fregi,
Gran memoria, ed esempio de' Nipoti.
Odo da mille e mille parti i vostri
Nomi sonar, e rimbombar al suono
Le più lontane, e men cognite spiagge,
E Vi-

(a) *S. E. il sig. Luigi Quirini, il quale pubblicò un Poema de' fatti del* Colombo, *opera piena di tutta l' Epica grandezza, e degno frutto dell' ingegnoso, ed erudito Autore.*

E Vinegia gioir di sì gran Nomi,
E sperar prole di tal sangue degna.
Perchè no? se infiammato ha il nobil seno
Sebastian delle vostre antiche imprese,
E sol gloria desía. La bella Sposa,
D'ogni pura virtù tesoro, e vase,
Altro diletto, che virtù non trova.
Di tai rampolli, e di sì ricco innesto,
Ch'or il saggio Imeneo fa di sua mano,
Frutto avrem, che onor fia delle due piante.
Come uscimmo di nave? e come sotto
Alle due belle, e al Ciel piante gradite
Or beviamo, e cantiam? sia che si voglia,
La lingua si scioglia,
Si canti, si bea,
S'incespichi, e sdruccioli;
Che onor del bere
E' gir con passi non diritti, e tremuli;
E quasi vituperio è non cadere.
Coronatevi di pampini,
O seguaci al Dio vitifero,
E si suonino timpani, e nacchere
Quai Bassaridi, quai Satiri.
Stiamo qui cantando, danzando,
Incespicando, e sdrucciolando
Ove l'ombra pacifica si stende
Delle due piante, la pacific'ombra,
Che tanto spazio co' be' rami ingombra,
E colle braccia sue tanti difende.
Mentre lieti noi siam qui,

Chiara è Sposa, e vien di là.
Allo Sposo ha detto sì.
E sapete, ov' ella va?
Brindisi, brindisi a sì bel sì,
Ed al Talamo, ov' ella va.
Il figliuol di Citerea
Alla Stanza ne la guida:
Il figliuolo della Dea
Di qualcosa par che rida,
E qualcosa certo ei sa.
Ehi beoni, olà olà.
Orsù non più:
I bicchieri mettiam giù.
Come giù? quanto può ciascun gli balzi
In aria sì, che dato in terra un botto
N' esca romor, e fino al Cielo s' alzi;
E noi di sotto
Gridiamo intanto tutti ebbrofestosi:
Viva la Coppia de' felici Sposi.

CAPITOLI.

I.

IN LODE DELLA CONVALESCENZA

AL SIGNOR

GIOVANNI MARSILI

Professore Pubblico di Botanica in Padova.

◯◯*◯*

Soverchia sanità toglie il cervello,
    Ci fa troppo mangiare, e troppo bere,
    E, con sopportazione, ire al bordello.
Le malattie chi le vorrebbe avere;
    Che a furia questo corpicello umano
    Struggono ad un vedere, e non vedere?
Sbrigasi l'alma, è ver, dal suo pantano,
    Ma a stento da quel prende commiato,
    Va l'uno al bujo, e l'altra da lontano.
Perciò, cred'io, che il più felice stato
    Sia sulla terra fra' mondani mali,
    Esser, com'io, nè sano, nè malato:
Quando son licenziati gli speziali,
    Non si prendon più pillole, o purganti,
    E liberato è il cul da' serviziali.

Nè

Nè questo è parer d'uomini ignoranti,
Ma lo diceva Ippocrate a' dì suoi,
Maestro in medicina a tutti quanti.
Il qual lasciò in iscritto: o tutti voi,
Che siete al colmo della robustezza,
Questa dà volta in poco tempo poi.
Onde chi giunse in cima dell'altezza,
Non vi s'arresta, ma ritorna al basso,
Ed in un punto il collo si scavezza.
Non v'affidate al corpo forte, e grasso,
Prendete cassia, tamarindi, o manna,
E chiamate chi facciavi un salasso:
Chi non fa tosto in tal modo, s'inganna;
Natura non può star sempre ad un segno;
V'accarezza oggi, domani vi scanna.
Così dicea l'uom d'ogni laude degno,
Ch'arte congiunse con esperïenza,
E dottrina infinita con ingegno.
Ond'io ne traggo questa conseguenza,
Ch'egli stimasse la vita più sana
Ch'uomo aver possa, la Convalescenza;
Non sol d'un giorno, o d'una settimana,
Nè d'un mese, o di due; ma di molti anni,
Anzi del corso della vita umana.
Sì ch'io sostengo alfin, caro Giovanni,
Esser della salute il più bel-punto,
Quando le membra nuotano ne' panni;
Son le tempie incavate, il viso smunto,
Natiche, e cosce d'ogni carne spoglie:
La Dio mercè, a tal passo io son giunto.

N'avreb-

N'avrebbe un idïota mille doglie,
Io no: anzi ne provo quel conforto,
Ch'ha chi sa cosa è il bene, e se lo coglie.
S'un che nol sa fosse spolpato e smorto,
Tralunerebbe gli occhi: Oh! Dio, che bocche
Facendo griderebbe: Oimè, son morto:
A guisa di lasagne molli, e sciocche
Mi si ripiegan le ginocchia sotto:
Non mi posso rizzar, nessun mi tocche.
Taci, anima scontenta, e non far motto,
Nè verità in te di tuo sospetto:
A te che fa, se sei debile, e rotto?
Se camminar non puoi, giaci nel letto,
Se non vi puoi giacere, un sedil piglia;
Se non t'è dato uscir, stà sotto il tetto.
Così farà chi bene si consiglia;
Così fo io, che il mio meglio comprendo;
E non ci sia chi n'abbia maraviglia.
Anzi sovente me stesso riprendo,
Ch'io non seppi serbarmi in vita mia
In questo stato, onde d'amor m'accendo.
Lasciamo star, che non è malattia,
Nè, come dissi, sanità soverchia,
Ch'è legna al foco della fantasía:
Vedete che bel numero m'accerchia
D'amici in carità, e puro amore,
Che lo stimavan pria cosa soverchia;
Perchè quando un si vede a tutte l'ore
Gir pel paese, un buonanno, o un addio
Basta a mostrargli affettuoso core.

Or altro è diventato il caso mio:
Chi mi tocca la mano, chi m'abbraccia,
E chi ringrazia del mio stato Dio.
Chi dice: Hai più viv'occhio, hai miglior faccia,
Ogni uomo si rallegra, e si ritiene
Dal dirmi cosa che contristi, e spiaccia.
Ma sopra tutti i beni il maggior bene
E' che ognun mi consiglia, ognun m'addita
Quel che sia il meglio, e che più far conviene.
Ond'io qual cieco affida altrui la vita,
E lucerna si fa dell'altrui spalle,
Fo sol quel che m'accennan le lor dita.
Le quali in questa di miseria valle
Si son fatte mio fren, fatte mio sprone,
E andar mi fanno per diritto calle.
Più di mia volontà, nè di ragione,
O d'altro, che in me sia, io non fo uso:
Ora posso a mia posta esser poltrone.
Non mi scuso di dentro, e non m'accuso,
Verme di coscïenza non mi morde;
Gli altri sono le dita, io sono il fuso.
Anzi liuto, od arpe, le cui corde
Tacite stanno, se non trovan mani,
Di buono artista, che le tocchi, e accorde.
Andate a dir, che nervi tesi, e sani,
Muscoli sodi, o ossa di Balena
Ascoltino consigli di Cristiani.
Chi fiato ha in corpo, e nelle membra lena,
Paga le ammonizioni di sbadigli,
Vi ghigna in faccia, o voltavi la schiena.
Sol

Sol la Convalescenza ode i consigli;
E' al suono dell'altrui saggia parola,
E' ubbidïente, come a' Padri i figli.
Ella di Temperanza ama la scola;
E del diluvïar la voglia pazza
Raffrena, ed ogni furia della gola.
Impara quanto popolo s'ammazza
Beendo, e macinando a due palmenti,
E inghiottendo la morte mentre sguazza.
Sa mettere il suggello a tempo a' denti,
E della ghiottornìa fuggire i guai,
Con assiomi d'uomini sapienti.
Il corpo piglia quel che tu gli dài:
Poco mangiare ogni vivanda acconcia,
Ed il palato non ti guasta mai.
All'incontro l'uom ghiotto sì lo sconcia,
Che foderato par di cuojo, o d'assi,
E gode quel, che il sacco, o la bigoncia.
Però, fratel, chi così vuole ingrassi:
Colui che poco mangia l'indovina,
Ed ha dal suo palato mille spassi.
Mettigli broda, mettigli farina
Bollita innanzi, e zucche senza sale,
Sempre ritrova buona la cucina.
Tutto è per lui, conviti, e Carnevale
Salse agre, dolci, intingoli, guazzetti,
Salvaggiume quadrupede, e coll'ale.
Cosa che mi fa uscire di sospetti,
E creder più che prima non credea,
Dio mel perdoni, della Bibbia i detti.

Cioè che la raminga gente Ebrea
    Nella raccolta manna pel deserto
    Ritrovasse quel cibo che volea.
La temperanza il vero m'ha scoperto:
    Essa fu quella, che cambiava tosto
    La manna in ogni cibo, or ne son certo:
Poni in vitella, od in cavretto arrosto,
    In Beccaccia, in pippione, in pesce, in polli,
    E forse anche in cervogia, e forse in mosto;
Che in un deserto que' digiuni colli,
    Nel ben, che loro giù piovea dal Cielo,
    Trovavan tutto, e si facean satolli.
Ma sento, che m'ingombra gli occhi un velo;
    E mi sgrida una voce: o tu che scrivi,
    Fermati, e lascia il tuo sì acceso zelo.
Or del tuo bene te medesmo privi:
    Non ti comporta far lunghe leggende
    Quella convalescenza, onde tu scrivi;
Ella nega gli studj, e le faccende.

II.

IN LODE

DELLE

FONDAMENTE NUOVE

AL COMPARE

COSTANTINO MARATTI.

◯◯*◯*

Quando uno è fuor del diritto sentiero,
Non è uomo dabbene, o buon Cristiano
Chi nol richiama, e non gli mostra il vero.
E se abbisogna dèe dargli la mano,
Poichè lasciarlo troppo a lungo errare,
Sarebbe atto crudele, atto villano.
Ond'io vedendo, Maratti Compare,
Che siete uscito della buona via,
Debbo, s'io posso, farvi rientrare.
Oh Dio! qual gioja mai sarà la mia,
Quando direte: dell'error mi pento,
Sia benedetta la tua cortesía?
Ma vengasi alle corte; io vi do drento:
Della Contrada mia voi dite male;
Avete il torto. Questo è il mio argomento.

Nè convincervi intendo alla bestiale,
O con sofismi, come un Baccelliere
In punti di credenza, o di morale:
Ma con sode ragioni, e cose vere,
Sì, che vedrete alfin, che al fondo pesco:
Via, state attento, e udite il mio parere.
Fra la Misericordia, e San Francesco,
E' una strada in Vinegia lunga, e bella:
Iddio la scelse per mandarvi il fresco.
Le Fondamente Nuove essa s'appella,
Taglianla quattro Ponti, e a quattro fanno
Bocche di Rivi con grand'arco sella.
I quattro Rivi a scaricarsi vanno
Della Lacuna Veneta nel seno
Da quella parte ove men caldo è l'anno.
In faccia ha molti dorsi di terreno,
Vestiti d'Isolette verdeggianti;
Io non vi dico i lor nomi quai sieno,
Però che gli sapete tutti quanti:
Basta che non fu mai sito più bello
Fatto da Maghi, o Streghe per incanti.
Or se i Poeti un rivolo, un ruscello
Cantano sempre, chi sarà, che dica,
Che non vagliano quattro più di quello?
E una Lacuna, per giunta sì amica,
Che aperse un dì le sue braccia famose
A quella gente gloriosa antica,
Che dagli Unni, e da' Vandali s'ascose,
E mandò le sue stirpi fino a noi
Di tempi in tempi, con mariti e spose.

Ma delle storie parlerem dappoi,
Ora il tema non son dello stil mío;
Ogni materia ha i proprj ſtili suoi.
Dicovi solo, che ringrazio Dio,
Che in quest'ampiezza il cielo poco imbruna,
E Febo al ritornar non è restio.
Onde di stelle, di Sole, e di Luna,
Come in altre contrade incarcerate,
Non è la vista qui spesso digiuna.
E non ci son le persone murate
Fra Tempi, Case, Palagi, e Taverne,
E in cento labirinti avviluppate:
Dove si brama il Sol, nè si può averne,
E di bel mezzogiorno in qualche stanza
Non si va senza ajuto di lanterne.
E spesso vien davanti la pietanza,
Che come il Bracco la trovi all'odore,
E te la metti in bocca per usanza.
Qual maraviglia è poi, se sale al cuore
A molti l'Ipocondria, ed alla testa,
Onde fra quella, e i Medici si muore?
Poi se ne accusa or quella cosa, or questa,
La moglie incolpa l'un, l'altro i fratelli,
E chi la carestía, chi la tempesta.
Consento anch'io, che il mondo ha de' flagelli,
Ma tengo appunto che perciò non s'abbia
A stare al bujo, come i pipistrelli.
Cova nel cuore, e ribolle la rabbia,
La fantasía fra l'ombre i mali accresce:
Lodato il Ciel, che uscito son di gabbia.

Rido

Rido che qualche pazzo, e nuovo pesce
Di comete, e d'aurore boreali
A parlar odo, e poco vi riesce.
Questo è perchè le cose Celestiali
Studiansi indarno in luoghi stretti, o oscuri,
Dove pajon turati i Cannocchiali.
Di qua s'affrontan torri, di là muri:
Ora un cammino il Telescopio infosca:
Pregate il Selva allor, che ve lo sturi.
Chi veder vuole il Cielo non s'imbosca,
Ma stà dove la luce si sparpaglia
Aperta, perchè il vero si conosca.
Da un lato io veggo il monte, e la boscaglia,
Da un altro il mare, e quasi anche la rena,
Non mi si cela un ago, un fil di paglia.
Scopro ogni stella lucida, e serena:
Sparge il suo lume intorno, ch'è un diletto,
Febo, quando il suo carro in giro mena.
E' il ver, che soffian, come avete detto,
Or Greco, or Tramontano, ed or Levante;
Ma chi gli teme, può starsene a letto.
O maschi donne, e sol maschi al sembiante,
O Secol dilicato, ammorbidito,
Che temi tu? che un venticel ti schiante?
Deh! che diresti or tu, che vai vestito,
Se un dì veduto avessi incontro a' venti
Nuda la moglie andar, nudo il marito?
I quali eran sì sani, e sì possenti,
Che con le braccia sode, e nerborute
Facean guerra a' Lïoni, ed a' Serpenti.

E noi,

E noi, che siam persone provvedute
Di mantel, di pellicce, e di schiavine,
Non abbiam forza più, non più salute.
Quant'è a me, dico, che tante cortine,
E turar tutti i buchi, e le fessure,
Fan gli uomini ricotte, e gelatine.
Di qua le tossi, e il duol delle giunture
Ebber principio, e l'emicrania, e il crudo
Gelo delle terzane, indi le arsure;
E certi visi ch'a vedergli io sudo,
E que' sospiri eterni, e lunghi lai,
Per non trovare alle magagne scudo.
Or vassi a' bagni, che non giovan mai,
S'ingojan acque, si corre a cavallo,
Tornasi indietro alfin con mille guai,
Col viso pien di grinze, verde, giallo,
E con sì poca carne all'ossa intorno,
Che vi stà sotto il cor, come in cristallo.
Rinaldo, Orlando, e fino Astolfo adorno,
E Rodomonte, e Ruggero, e Gradasso,
Leggeste mai, che stessero in un forno?
O che studiasser, pria d'andare a spasso,
Quanto l'argento vivo in un cannello,
Fosse in alto salito, o sceso in basso?
Chi si prendea Bajardo, chi Rondello,
Fosse Re, Duca, Cavaliero, o Conte,
E saltava in arcion come un uccello:
E andava sempre per piano, e per monte,
Senza considerar per tempo, o tardi,
Col vento a' fianchi, dietro, od alla fronte.

E voi

E voi sapete pur s'eran gagliardi,
Che metteano per lance in resta antenne,
E rompean mura, merli, e baloardi.
Oggi abbiam noi sì morbide cotenne,
Che ci fa un soffio impallidir le guance,
E tremar come giunchi, e come penne.
E si combatte, sa il Ciel, con che lance,
Siam buoni a pena, al fresco de' ventagli,
A trar due spicchi dalle melarance.
In gran fretta cerchiam tane, e serragli,
Se vediam che le braccia al vento move
Un Gobbuzzo di legno co' sonagli.
Oh! caro albergo, oh Fondamente Nuove!
Nido di venti, ove diviene il cuojo,
Duro come armatura a tutte prove;
Di te favellar voglio infin che muojo,
Tu se' materia sì larga, ed immensa,
Che non m'importa, se parlando annojo.
Qui, se non vien qualch'anima milensa,
Che Natura non studia, o la disprezza,
O l'ha sempre dinanzi, e non vi pensa;
So che conoscer può la sua grandezza:
Altrove ha qualche cosa, che l'allaccia,
L'assottiglia, la stringe, o la scavezza.
Qui la tempesta l'acque urta, e discaccia;
Liberamente si dimena l'onda,
Poi si vede allargarsi la bonaccia:
Nè crediate, che nulla vi s'asconda,
Quando di nuvoloni esce una massa
Dal monte, ovver dalla marina sponda.

Veder

Veder si può se s'alza, se s'abbassa;
S'è nera, o bigia, se si stende, o inarca,
Se si sfoga dov'è, se vien, se passa.
Se in pioggia, se in gragnuola ella si scarca:
Vedrete tante strisce di baleni,
Credo, quante Noè, che fu nell'Arca.
Potete udir quanto son larghi, e pieni
I fragori dell'ira, che tenzona
D'un nembo in mezzo alle caverne, a'seni.
Quando si squarcia poi la nube, e tuona,
Il divino furore almen ricorda,
E fa romor per l'aria un'ora buona. .
Oh! voi direte: Gli è tanto, che assorda:
Non dubitate, alfin torna l'udito,
E si monda l'orecchia, s'era sorda,
Come si fa collo stecco, o col dito.
Poi non è il meglio udir tuono, o saetta,
Che fa passaggio forte; ma spedito,
Che aver la Casa in qualche strada stretta
Con dieci campanili, che fan rombo,
E vi dan giorno, e notte qualche stretta,
Prima col suono, e dopo col rimbombo,
Che dura un pezzo via per l'aere scosso?
E pregate anche il Ciel, che sieno a piombo.
Sapete, se qualcuno se n'è mosso,
Ed è caduto giù, come una pera,
E infranti ha nervi, e trito più d'un osso.
Tal tema a me non fa cambiar la cera:
S'un ne cascasse a Torcello, o a Murano,
Caschi, ch'io son di qua dalla Riviera.

Mi

Mi trastullo a vedergli da lontano,
E crolli di Campanajo pur le funi,
A me non giunge il suon forte, nè piano.
Nè trovomi impacciato, come alcuni,
Che se un battaglio non dà loro il segno,
Non sanno quando sien feste, o digiuni.
Ho un Almanacco, il qual m'apre l'ingegno,
Senza tanti rintocchi, o scampanìo,
Funzioni e sagre a me con esso insegno.
O Maratti, o Compare, o Compar mio!
Non veggo l'ora, che l'Inverno giunga:
Questa è la grazia di che prego Dio.
Che se un dì veggo in questa strada lunga
Cader la neve a falde giù dal Cielo,
Ed un bel ghiaccio, che la lisci, ed unga.
S'io avessi un ghiacciuolo ad ogni pelo,
Voglio narrarvi il mio stato giocondo,
E i miei diletti fra la neve e il gelo
Questo Gennajo nel canto Secondo.

III.

IN LODE

DELLE

FONDAMENTE NUOVE

ALLO STESSO.

Crescono i venti, crescon le tempeste,
Io non posso indugiar fino a Gennajo
A lodar quelli, ed a gioir di queste.
Eccomi nuovamente al calamajo,
Dio ringraziando, che per tempo il verno
Manda questo anno a nevicar sul sajo.
E lodo me, che il suo lume superno
Seguendo ubbidïente, in questa parte
Venni, che fa dell'uom dolce governo.
Empierò di sue laudi mille carte,
Insin, che il Compar mio se ne innamora,
E dalla sua Contrada si diparte:
Venendo in questa ad abitare ancora,
Come fece una volta cinquant'anni,
Poi se n'andato, onde pietà m'accora;

A veder, che sì saggio uomo s'inganni.
E certo aveste allor poca prudenza,
Io vi dico il Vangel di San Giovanni.
Perchè abbiate del vero conoscenza
Voi, e quant'altre al mondo son persone,
Ch'hanno udito, intelletto, e coscïenza,
Mentre infuria la rabbia d'Aquilone,
Le lodi segnerò di questa stanza:
E divido in tre punti il mio sermone.
Primo: Insegna la Musica, e la danza:
Secondo: Castità, e buon costume.
Terzo: Bel garbo, rispetti, creanza.
Seguite or me, che con l'acceso lume
Dell'alta fantasía vi sarò scorta
A levar fino al ver meco le piume.
Oh! Arte umana, come se' tu corta
Nell'insegnare altrui le dolci note,
Onde Musica l'anime conforta!
Con quanta zolfa l'aria si percuote;
Prima quanti anni a gargagliar s'insegna
Con voci vane, e d'ogni senso vote!
Di quanti Amenne un gorgozzul si spregna!
Quanto col piè si picchia, e colla mano!
E Fefautti, e Bimolli si segna,
Prima, ch'una Cristiana, o un Cristiano
Spicchi una canzonetta dalla gola,
Nè ti sgusci l'orecchio, ch'era sano.
Oh! Dio! quanto bel tempo a' Putti invola
Lo stroppiccar le corde coll'archetto!
E il toccar tasti anch'è una lunga scola.

Onde

Onde pria ch'uno suoni un Minuetto,
    Egli è mille, e più volte da' vicini
    Scomunicato, e mille maladetto.
Delle mie Fondamente entro i confini,
    La Musica per pratica s'apprende,
    Propio, come un linguaggio, da bambini.
Il vento, che quest'arte in sè comprende,
    Della casa s'approssima alle mura,
    E l'armonía dintorno vi distende:
E trovando ogni buco, ogni fessura,
    Dentro vi passa or grave, ed or acuto,
    Si ristringe, s'allarga, e si misura.
Qua fischia il Flauto, là suona il Liuto,
    C'è fino il Corno, il Timpano, e la Tromba,
    L'Arpe, la Cetra, e l'Organo compiuto,
Che in tutti i tuoni cambiasi, e rimbomba,
    Or fa dell'Ussignuolo i dolci accenti,
    Or geme come Tortora, o Colomba.
L'eterno suon di cotanti strumenti,
    T'empie tanto dì, e notte la memoria,
    Che fra due giorni Musico diventi.
Così chi sale alla superna gloria,
    In due minuti, udendo quel concento,
    Sa suonare, e cantar la sua vittoria:
E prende nelle mani uno strumento
    Quantunque prima non sapesse punto,
    Fa quel, che gli altri fanno, e vi dà drento.
Se voi voleste dire il vero appunto,
    Obbligo avete alla contrada mia
    Dell'avere imparato il contrappunto:

Ed or le usate questa scortesía
Di dirne mal, se non ch'essa è costante,
E lascia dir, suonando tuttavia.
Nè solo il suon, ma un bel muover di piante
Al suo popolo insegna, e di ginocchio,
Garbo di portamento, e andar galante.
E vuol che in testa aperto abbia ben l'occhio,
E chi non l'ha in terra lo stramazza
Sì, che sembra un balordo, ed un capocchio.
Per far questo esercizio non ispazza
La neve mai, quando è dal Ciel caduta,
Come fan l'altre contrade, e la Piazza.
Ma con arte squisita la tramuta
Di bianca, in un bel velo che traspare,
Ed è spianato, e fa bella veduta.
Chi su vi passa il fa sempre danzare:
Se in ciò riesce, stà ritto, e si muove,
Vada, che sulla fune può ballare.
Oh! se il vuole una volta il sommo Giove!
Io spero, che di qua fino a Burano
Stenda il suo ghiaccio per far altre prove.
N'ho già visti più squarci da lontano
Lucidi, puri, e tersi come specchi;
Ma poi l'intero l'ho aspettato invano.
Pur credo, che 'l vedrò prima che invecchi;
E per quel, che ne dicono i periti,
Parmi che sì gran festa s'apparecchi:
In cui vedrò danzare fra due liti
Sull'acqua, per diritto, e per traverso
D'uomini, e donne popoli infiniti.

Quel-

Quello che si ritarda non è perso,
    Frattanto godo, che la mia maestra
    In terra fa ballar per ogni verso.
Compar, venite meco alla finestra,
    A vedervi trinciar le capriole
    Innanzi, indietro, a man manca, a man destra,
Non aspettate, ch'escan le viole,
    Venite prima che il tappeto tolto
    Sia poi nel Maggio dal calor del Sole.
Quel, che ho fin qui narrato non è molto,
    Guardomi innanzi, e la materia ingrossa,
    Di quest'ampia matassa il meno ho svolto.
Qui la Lussuria è sul capo percossa,
    Ed onestà, con castitate abbonda,
    E la carne ci perde ogni sua possa.
Santa, pudica, ed agghiacciata sponda,
    Sono al secondo punto del mio dire,
    Prestami aita, ch'io non mi confonda.
Duemila volte ho già sentito dire:
    Fate a' principj in tal cosa contrasto:
    Bene incominci chi vuol ben finire.
Frenate gli occhi, non correte al tasto:
    Non udite parole scandalose;
    Ma questo secol poco men che guasto,
Non fa conto, e si ride di tai cose:
    Questa contrada lascia a' Massiloni
    L'opera santa delle sante prose.
Sa ben che il P... non ode ragioni:
    E s'ei comincia un poco, innanzi tira,
    Nè si ricorda pergami, o sermoni.

Alla radice volge essa la mira,
Gli occhi difende, gli orecchi, ed il tatto
Dalla cosa che tanto si desira.
Sa, ch'un pensiero vien tosto disfatto,
Quando non può nudrirsi con gli sguardi,
Col mezzo dell'udito, o dell'altr'atto.
Abbia uno, quanto può, gli occhi gagliardi,
Gli abbia come Falcone, come Lince:
Qui sempre sul terren forza è che guardi.
Poichè un turbo di neve ne lo vince,
Che dal Ciel si crivella, e si riversa
Da seppellirvi dentro le Province;
La quale alle palpebre s'attraversa,
Le sferza, le malmena, le tien chine,
E tanto fa, che la veduta è persa.
Anche l'udito fa lo stesso fine,
E se mancan le nevi, una nebbia esce,
Ch'appresso al naso intorbida il confine.
Fascia la testa, come l'acqua il pesce,
Sì ch'or piena di neve, or annebbiata
Più d'udire, o veder non le riesce.
Oltre ch'ogni finestra stà serrata,
Nè v'appariscon Vedove, o Donzelle,
Nè femmina di mondo, o maritata.
Chi così concio pensa ancora a quelle,
E ne va in traccia, si può dir, ch'egli abbia
Il Diavol della carne nella pelle.
Poi se gli viene nel tatto la rabbia,
O ch'ei non sente, o che sarà fuggito,
Come se avesse nelle man la scabbia.

Ch' ei non può tanto foderarsi il dito
Di pel, di stame, di cuojo, o di seta,
Che non sel trovi gelato, e basito.
Onde fra ch' ei non puote, ed altri il vieta,
Trovasi addosso un freno, ed un legame,
Che gli tien quella furia alquanto cheta.
E finchè, per saziar le ingorde brame,
Nella state ha speranza, e attende Agosto,
Gli passa il tempo, e se ne va la fame.
Mangiar non giova i passerotti arrosto,
O in tegghia, come quei, che fu sforzato
A quella vecchierella andar daccosto,
E di sua carità fu ringraziato,
Perchè dopo trent'anni un fatto antico
Le avea, colla sua furia, ricordato.
Oh! raro asilo del voler pudico,
M'avveggo ben, ch' a raccontar tue lodi,
Presi i granelli a noverar del fico.
Ma tu che la mia lingua al canto snodi,
Dammi tanta costanza, e stil sì forte,
Che de' tuoi merti un solo a te non frodi.
Come tu vedi, io son giunto alle porte
Di quella scola, in cui creanze insegni
Quante una regia, e ben creata corte.
L'ultimo de' miei punti, e dei miei segni
Questo è ch' io posi alla Leggenda mia:
Di sì bel tema i miei versi fa degni.
In odio hai l'arroganza, e albagía;
Vuoi veder tutti affabili, ed umani,
E che onorino altrui con cortesía.

I ri-

I ritrosi, i fantastici, gli strani
Appena han posto il viso allo sportello,
Tu gli affronti, e gli tratti come cani.
Di capo a forza lor traggi il cappello,
E lo tengano pur, se sanno, stretto,
E vi mettan, se il vogliono, un suggello:
Per ricoglierlo poi, a lor dispetto
Più di sei volte hanno a piegar le schiene,
E fare inchini, e segni di rispetto,
Perchè quel sul terreno va, e viene,
Or fa le ruote; or s'arresta, or va avanti,
E tu lor soffj in fondo delle rene.
Tanto ch'alfin s'avveggon tutti quanti,
Che dì: Sii ben creato, sii cortese,
E riverente in atti, ed in sembianti.
Questo è quel, che fai fuori pel paese:
Quel che fai nelle case, s'io non veggio,
Almen per congbiettura m'è palese.
Dalla famiglia mia del ver m'avveggio:
Tu l'hai tanto educata, e ingentilita,
Ch'io ti ringrazio, e più chieder non deggio.
Della tua civiltà ell'è avvertita,
E sente appena fuori un tuo fischietto,
Di tutto punto veggola vestita.
Sì, ch'io mi trovo allato, e dirimpetto
Sempre, come se fossi ad una festa,
Manicottoli, cuffie e mantelletto.
E veste foderata, e sopravvesta,
E si va spesso fino alla dispensa
Co' guanti in mano, e col cappuccio in testa.

Par

Par di vedere, quando siamo a mensa
Proprio quella famiglia imperiale,
Ch'era mostrata in cera questa Sensa.
Gloriosa Contrada, e trionfale,
Sia benedetto il giorno, il mese, e l'anno,
Ch'io venni al tuo bel nido, e posai l'ale.
Se il mio Compare è ancor sordo, suo danno,
Io ti ringrazio: che tu m'hai concesso
Scegliere albergo fra color, che sanno.
Forse io nol seppi, il Cielo l'ha commesso,
Ed è per influenza di Pianeti,
Ch'io fo dimora a due Spedali appresso,
Ultima speme, e posa de' Poeti.

IV.

RISPOSTA ALL' ABATE

ANTONIO BORGA BERGAMASCO,

Il quale invitò l'Autore a poetare di nuovo per lo Procurator Angelo Contarini.

Borga mio, voi m'avete rovinato;
  Io non so come debba cominciare,
  S'io v'ho a sgridare, o ad essere obbligato.
Darvi risposta! non so che mi fare:
  Fino qui sono stato in campanile,
  E la campana grossa ebbi a suonare:
Cioè ho scritto in altissimo stile;
  Per grazia vostra scender mi conviene,
  Ed entrar col cervello in un barile.
Pensate voi se posso scriver bene;
  Sentir nel capo questa mutazione
  Tutto ad un tratto! Dirò quel che viene.
E se le cose mie non saran buone,
  E s'io sarò perciò mostrato a dito,
  Perdoni il Cielo a chi n'è la cagione.

Orsù

Orsù comincio per tener l'invito;
E dico, che a' Poeti Bergamaschi
Ho veramente un obbligo infinito.
I quali han tratto il miglior vin de' fiaschi,
E m' hanno qui mandato de' Sonetti
Più fini di velluti e di damaschi.
O veramente cervelli perfetti,
Che siete stati al monte d'Elicona
Per favorirmi, siate benedetti.
E' ver ch' io aveva data una Persona
Per argomento, sì chiara e famosa,
Ch'è una vera abbondanza a chi ragiona.
Ma quando un intelletto si riposa,
Dirgli: Fa versi, è una certa minestra,
Ch' io aspettai quasi la risposta in prosa.
Onde salito in alto alla finestra,
I' ti saluto, dolce schiera mia,
Con inchini a man manca, ed a man destra.
E voi ringrazio della cortesía,
Borga mio caro, che m' avete usata
Di leggere quel foglio sulla via,
E di pregar quella dotta brigata:
Così potessi baciarvi la fronte;
Ma ecco, che col cuor ve l'ho baciata.
Deh perchè non lasciate il vostro monte?
Perchè non siete a' tredici di Maggio,
Fra gli altri, qui de' Berrettaj sul ponte;
Per veder passo passo a far viaggio
In Mercería, vestito di vermiglio
Quel Signor generoso, accorto e saggio,

Che

Che par l'idea del senno e del consiglio,
Quel che già avete a Bergamo veduto
Con aspetto sereno, e nobil ciglio.
Quel che alle valli diè di Brescia ajuto,
Con la prudenza sua, quando per fame
Quel popol si vedea quasi perduto.
Quel, per cui poco manca, ch'io non chiame
A questo punto lo spirto di Dante,
Per ben descriver quelle anime grame,
Che quando eran più meste tutte quante,
Vider cambiata in gioja lor gramezza,
E la mensa imbandita ebber davante.
Chi può ridir la festa e l'allegrezza,
Nel veder tanto pane e tanto vino,
E di raccolti grani una ricchezza?
Correva intorno a furore il mulino,
E l'oste avea che fare tutto il giorno
A spillar botti, e a bere il contadino.
Il fornajo era sempre appresso il forno
Cavando il cotto pan, mettendo il crudo;
Proprio dell'abbondanza era il soggiorno.
Ma per cantar tai cose tremo e sudo;
Questo stil naturale non comporta
Tale argomento, onde la vena chiudo.
E torno a dir, che fuori della porta
Pur dovevate di Bergamo uscire,
Farvi portar in cesta, o in una sporta:
Per veder tante genti andare e gire
Strette come coltel nella guaina,
E udir trombe suonar, e pive e lire
In onor della schiatta Contarina.

V.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
BARTOLOMMEO VITTURI.

Non vorrei col tacer farvi un' ingiuria,
    Questo foglio vi scrivo in fretta in fretta,
    Mosso da onesta e pudica lussuria.
Se non c'è arte, o regola perfetta,
    Vitturi mio, vi scrivo così a caso
    Quanto la mano, e l'ingegno mi detta,
Per darvi cognizion d'ogni mio caso;
    In altro tempo vi farò 'l dovere,
    Se non ho questa volta colmo il vaso.
In primo luogo vi faccio sapere,
    Che son giunto alla Mira così sano,
    E sì di buona voglia, ch'è un piacere.
Che nel mangiar ho quasi del villano,
    Perchè l'aria m'ha aperte le budella,
    E meno le mascelle da Cristiano.
Ogni vivanda è saporita e bella;
    Ma sopra il tutto abbiam certe ricotte,
    Che vagliono le due quattro Castella.

Questi son cibi da persone ghiotte,
O più tosto infingarde, com'io sono,
Che con due strette molto se n'inghiotte:
E non c'è osso, e tuttoquanto è buono,
Sano, ristorativo, ed innocente.
Io n'ho qua in bocca mentre ne ragiono.
Il Varchi le lodò anticamente:
Quanto ne mangio più tanto più imparo,
Che di lor disse poco, anzi niente.
Ben ci vorrebbe un ingegno più raro,
Sentirei volentier chi ne dicesse:
Basta, io ne mangio intanto, e l'ho più caro.
E così crederei, che a voi piacesse
Vedermi la mattina alla finestra,
Che m'ho allacciate a pena le brachesse,
Spïare attento la strada maestra;
Quando passa un Villan, che due cestelle
Porta a cavallo della spalla destra,
Con dentrovi un bell'ordin di scodelle,
Piene di questa rugiada divina,
O Manna uscita fuor delle mammelle.
Come veloce augello di rapina
Piomba dall'alto con le serrate ale
Sopra colombo, o prole di gallina;
Tal io scendo dall'alto delle scale,
Ad un tratto m'avvento, ciuffo, e inghiotto,
Senza guardar nè zucchero, nè sale.
Ho qui un compagno a questa cosa dotto,
Un Cristiano allevato a modo mio,
Che si vergogna a rimaner di sotto.

Taccio

Taccio il suo nome, e non il suo desìo,
Che quando ei vede a far questa faccenda,
Mena le mani, e fa come facc' io.
Oh dolce vita! Oh soave merenda!
Oh benedette pecore, e pastori!
Oh gran Natura madre reverenda!
Chi può contar i tuoi vaghi lavori?
Lasciando le ricotte anche da lato,
Qui c'è l'erbe, c'è l'acque, i frutti, i fiori.
C'è ogni ben, che dal Ciel fosse creato:
Ma sopra tutto un sì buon materasso,
Da dormirvi un se fosse indebitato:
Se mi vedeste quando passo passo
Mi vo spogliando, e dico il Paternostro
Con gli occhi mezzo chiusi, e il capo basso:
Non mi posso descriver con l'inchiostro,
Figuratemi voi, come vi piaccia,
Io lo rimetto nell'ingegno vostro.
Così quando mi adagio fra le braccia
Dolci del sonno, e l'anima contenta
Tutto si scorda in tranquilla bonaccia.
Può ben Giove tuonar, correr la Brenta,
Non è voce sì arguta, e sì sonora,
O romor sì bestiale, ch'io lo senta.
S'io dormo sodo, pensatel voi ora,
Che per destarmi quasi c'è bisogno
D'uno che gridi: Gozzi, vieni fuora.
E quando tutti son levati, io sogno:
Ho l'Oppio naturale nella testa,
Ciascuno ride, ed io non mi vergogno.

Si può far cosa più saggia, ed onesta?
    Chi dorme mai peccato non commette;
    Se non consente poi quando si desta.
Ha mille feste, e allegrezze perfette.
    Svegliato io non ho al mondo un ben che vaglia,
    E dormendo n'ho avuti più di sette.
Vittorioso uscii d'una battaglia,
    Sono stato più volte al ballo tondo,
    Ed ho volato infin come una quaglia.
Mi son trovato in istato giocondo,
    Salutato, onorato, e riverito,
    Come un Imperator di tutto il mondo.
Per tal ragione ho già preso partito,
    Che il dormir sia la vita più felice,
    E chi dorme si cava ogni appetito.
Lasciate dir a sua posta chi dice,
    Che il dormir ad un uomo, che l'intende,
    E' un rinnovarsi come la Fenice.
Ogni altro ben può acquistarlo chi spende;
    De' poderi n'avrà chi ha danari:
    Olio, carne, pan, vino se ne vende.
Perciò son tutti beni poco rari,
    Il Ciel sol dà il sonno, e ce lo dona,
    E più a color ne dà, ch'egli ha più cari.
E se si trova al mondo una persona,
    A cui nol doni, i ripari son vani,
    Nessuna industria ad acquistarlo è buona.
Ond'io fra tutti i moderni cristiani
    Devotamente debbo ringraziarlo,
    Che me n'abbia donato ad ambe mani.

Ma

Ma perchè penso, che mentre vi parlo
Io provo in questo luogo altri piaceri,
Per variare, il sonno vo' lasciarlo.
Talor a' libri volgo anche i pensieri,
E leggo per lo più l'Opra di Dante,
Dov'egli fu tra li Demonj neri.
Poi qualche vettural tristo, e furfante
La scuriada nell'aer percuote,
O col cornetto vien suonando avante.
Al suono, ed al romore delle ruote
Io salto in piedi, e per guardar chi viene
Lascio l'Autor delle dolenti note.
Or con più guidaleschi sulle schiene
A passo a passo veggo sulla sponda
Un cavalluccio modesto, e dabbene,
Che dietro a sè strascina su per l'onda
Qualche Burchiello, in cui sempre si trova
Più d'una cosa leggiadra, e gioconda.
E se non altro, di veder mi giova
Que' finestrini, quel Tritone in punta,
O quel Delfino, o quell'Oca che cova,
Poi sendo la stagion soave giunta
Mentre che vado adagio passeggiando,
Spicco una violetta ov'essa spunta.
E per piacere me la vo' fiutando,
E di su, e di giù per la riviera
Vado l'origin sua così cantando:
La bella violetta una Ninfa era,
Ninfa de'boschi sacrata a Diana,
Leggiadra, che parea la Primavera.

Eran sue carni qual avorio, e grana,
Raggiavan gli occhi suoi sì vago lume,
Che non parea splendor di cosa umana.
Mentre ch' ell' era un dì sopra d' un fiume
Le braccia a diguazzar nell' onda viva
Così soletta per dolce costume:
Ecco un Pastor, che a vederla veniva:
D' Amor è preso, e amore a lei richiede,
Ond' ella il foco nelle gote avviva,
E di là toglie vergognosa il piede,
Che bella Donna gentile, e modesta
Poca udïenza al suo amator concede.
E perchè in ogni loco ei la molesta,
E qnalche occulta trama anco le tende,
Da lui s' invola la Donzella onesta.
E giù del colle il suo cammino prende,
Sempre per qualche Valle solitaria
Sen va raminga, ed a celarsi attende.
Quivi all' umida, bruna, e soling' aria
Il bel color d' alabastro, e vermiglio
A poco a poco impallidisce, e varia:
Aggiuntovi la tema del periglio,
Tremale il cor come una Tortorella,
Sì le par che il Pastor le dia di piglio.
Diana in fior cambiò la meschinella,
Onde ancora il sembiante del timore
Ritien la mammoletta verginella.
Così sfogo il poetico furore,
E s' io facessi a lungo questa vita
Mi crescerebbe più d' un palmo il core.

De'

De' Poeti sarei l'Archimandrita,
E farei tanti poemi, e canzoni,
Che mi consumerei cervello, e dita.
Ch'io non son della schiera de' poltroni,
Qual talor sembro, ma l'empia fortuna
M'arresta, e taglia il fiato ne' polmoni.
L'anima d'ogni ben cassa, e digiuna
Con certi pensier tristi al capo monta,
E lo rabbuja qual nebbia la luna.
Quindi la fantasía leggiera, e pronta
Dalle immagini sue alte, e leggiadre
A suo dispetto, e a mio dispetto smonta.
O fortuna crudele, o empia madre,
Va pure in pace, che il diavol ti porti
Te, e tua Madre, e tua Madre, e tuo Padre.
Tu m'hai fatto in mia vita mille torti,
Quel ben, che or godo, da te non mi viene:
Non è frutto, o radice de' tuoi orti.
Per cortesía m'ha dato questo bene
Un che conosce quanto se' scortese,
E vuol in parte alleggerir mie pene.
Per questo seco in questo bel paese
M'ha tratto, e tien qui seco, e mi consola,
E se tu se' cagnaccia, egli è cortese.
Un giorno forse io ne farò parola,
Or questo stile al caso non è adatto,
Altra voce bisogna nella gola.
Basta, Vitturi, ch'ho un diletto matto:
S'io potessi vedervi nell'aspetto,
Per starci sempre farei ciascun patto.

Tut-

Tuttavia v'ho scolpito nel mio petto;
Meco vi porto sempre ovunque io sia,
Come la pelle mia non che il farsetto.
Siete la gioja dell'anima mia,
E come s'io dicessi l'olio, il sale,
E il condimento della fantasía.
Io veggo Amor col pennello, e con l'ale,
Il qual dietro mi vola in ogni loco,
E vi vien dipingendo al naturale.
Per ogni stanza, a tavola, ed al foco
Io vi rimiro, e vi faccio un inchino,
Poi vi fo l'occhiolin, e ghigno un poco.
A voi beo spesso qualche ciantellino,
Pregandovi salute nel mio cuore,
E par che miglior prò mi faccia il vino.
Ma veggo alfin, che son più di quattr'ore
Ch'io sto scrivendo; fo punto, e m'arresto.
Dio vi conservi, Nipotin d'amore.
Solamente vi vo' pregar di questo,
Che salutate tutto il Concistoro
Della nostra Bottega, com'è onesto.
Tra i principali saluto del coro
Il Farsetti, che alleva i Canarini,
Poi canta così bene come loro.
Il Patriarchi amor de' Cherubini,
Ch'ha i suoi costumi come San Francesco
E fa versi, che pajon Zuccherini.
Al Martinelli Poeta Dantesco
Iterate più volte le salute
Con voce chioccia, ed accento Tedesco.

Ad

Ad un altro dia ancora il Ciel salute,
A Giovanni Marsilj, buon Cristiano
Grande amico di gioja, e di virtute,
Degno Poeta, e compagnon sovrano.

VI.

IN LODE DEL FISCHIO.

◯◯*◯

Dell'uman fischio, materia infinita,
Or farò versi, come piace a Dio,
Sentendo sua virtù, che a ciò m'invita.
Fischio vuol dire un certo mormorío,
Anzi un suono che fassi con la bocca,
Et or di questo intendo di dir io.
Quello che i fornai fanno è cosa sciocca,
Dio mel perdoni è quasi impertinente,
Sicchè quell'argomento a me non tocca.
Dico dunque di quel che fa la gente,
Ed or le labbra, or la lingua stringendo
Opra sì, ch'esce fuor fra dente, e dente.
Qui or le rime, e l'intelletto spendo,
E vorrei ben, che lontani, e vicini
Venissero ad udir come l'intendo.
Che il fischio non sia cosa da bambini,
Io per me credo, che sel veggan tutti,
Nè bisogna che l'uom se l'indovini.
Finchè son troppo piccioletti i putti
A quell'età dal Ciel non è concesso
Coglier di sì bell'arte i dolci frutti.
Ben talor fanno con le labbra un fesso,
Talora un buco, e mandan fuori il fiato;
Ma non si può quel, che non è permesso.

Pur

Pur quando ciaschedun d'essi è arrivato
A quell'età, che il fischio altrui fa bello,
Se ne stà prima come smemorato.
Poi si riprova, e dice: Vello, vello,
Vuol che l'ascolti tutta la famiglia,
La madre, il padre, la suora, il fratello.
E l'alza, e abbassa, e ingrossa, ed assottiglia,
Tal che chi l'ode a forza convien dire:
Oh di natura nobil maraviglia!
A centomila cose può servire,
Come udirete, se starete sani,
E se il Ciel mi dia grazia di finire.
Il fischio val per gli occhi, e per le mani,
E' util molto più che le parole:
E qui bisognerà ch'io ve la spiani.
Quando far l'occhiolino non si vuole,
Un solo fischio in cambio, che si faccia,
Di quella briga alleggerir vi suole,
Non vi convien levar forse le braccia
Se volete far cenno con la mano?
Così più presto un fischio anche vi spaccia.
Quel della lingua è impaccio poi più strano,
Che un forestiero il chiamar non intende:
Il fischio è turco, spagnuolo, e toscano.
Questa è moneta, che intorno si spende,
In ogni loco la potremo usare,
Ognun la prezza, e l'ama, ognun la prende.
Sicchè ciascun col fischio puoi chiamare
Dalla finestra, e quasi anche dal tetto:
Basta sol che il secreto sappia fare.

Bi-

Bisogna saper farlo largo, o stretto;
Il fischio sia secondo la stagione,
L'occasïon, l'argomento, il suggetto.
S'accomoda secondo le persone,
E si dee loro misurarlo addosso
Quasi come il gabbano, ed il giubbone.
C'è dunque il fischio da chiamar l'uom grosso,
Ad un villano fischia quanto sai,
Infin che hai fiato, infin che tu sei rosso.
Ad un tuo pari tanto non farai,
Un zufol basta tanto, ch'egl'intenda,
Che tu gli hai detto: O tu; o dove vai?
E s'hai la Dama, che d'amor t'accenda,
Far dovrai l'arte con un tuon gentile,
Perch'ella senta, e al tuo bisogno scenda.
E quando ciò farai con dolce stile,
Sì ch'ella intenda ben quel che tu vuói,
A te ne vien se fosse in campanile.
Così da sè fa l'uomo i fatti suoi
Senza por Messi, o lettere alla prova;
Che se son visti ti svergognan poi.
Il fischio ha questo ben, che molto giova,
E mai non potrà farti vitupero,
Perchè quando l'hai fatto non si trova.
Onde se vuoi, potrai celare il vero,
Dir: Io non fui; io ho fischiato al cane;
E far vedere per lo bianco il nero.
Ma queste pareranno cose strane,
E infine non vorrei, che si dicesse,
Ch'io v'insegnassi andar alle puttane.

Oh!

Oh! dolce suon, cui la mia lingua tesse
Quel lavor, ch'essa può per farti onore;
E veggo, che le laudi non son desse.
Bisognerebbe, ch'io fossi dottore
Per far veder la tua grande eccellenza;
E il conto, che di te tengo nel core.
Tanto degni non son di riverenza
Gli starnuti, ed in ciò mi pare oscuro
Il secol nostro, e ciò con sua licenza.
Io t'amo tanto, e sì di te mi curo,
Riconoscendo me vil cosa umana,
Che al tuo passar ambo gli orecchi turo;
E dico: Vanne voce alta, e sovrana;
Che questi orecchi a tanta dignitade,
Fischio celeste, sono indegna tana.
Tu sei bene, e salute d'ogni etade,
Massime quando l'uomo si diletta
Di farti vario poi quanto gli accade.
Non è sì pura, e varia canzonetta,
Che dal fischio non possa esser suonata.
Da chi sa bene usar la sua ricetta.
Potrà provarla chi non l'ha provata:
Anzi prego ciascun prima ch'ei muoja
Di darvi dentro almeno una giornata.
Quando sente un pensier, che gli dia noja,
Apra la bocca, e faccia il zufolino;
Che incontanente in lui nasce la gioja.
Vada pur su, e giù per lo stanzino
Fischiando, e meglio poi se va per sala,
E zufolando fa maggior cammino.

Questo si dèe chiamar, fischiar per gala,
Ed è più san, che il cantar sotto voce,
E meno il fiato per la bocca esala.
Piacemi il fischio or tardo, ed or veloce,
Quando non mi dia innanzi qualche pazzo,
Che fischi in una chiave, o in una noce.
In somma, chi vuol util, e sollazzo,
Da questo dolce suon non stia discosto,
A cui quanto più penso più m'ammazzo.
Trovando, ch'oltre a quel, ch'io avea disposto
Dir d'esso, un'altra qualità ne viene,
La quale ha sotto un gran mistero ascosto.
Io non so qual parer la gente tiene,
O se si vegga in questa cosa lume;
Basta, ch'io non la posso intender bene;
Vedendo, che i famigli han per costume
Di fare anch'essi il fischio quando vanno
Con cavalli, con buoi, con mule al fiume.
La ragion veramente non la sanno,
E anch'io non posso ben bene sapere,
O indovinare perchè questo fanno;
Ma sol può dirsi, il fischio dà buon bere.

VII.

CONTRA AM .E.

◯◯*◯

Or odi, Amore, poichè sia ui soli,
Dimmi, vuoi darmi, o darmi colei?
Ho gran voglia d'avern e figliuoli.
Io fo più conto d'essa, che sei;
Mi fanno l'altre donne dispiacere.
Già te l'ho detto; vo per moglie lei.
Altrimenti ti faccio ora sapere,
Ch'io son per disperarmi affatto affatto,
E che nessuno mi potrà tenere.
Che quand'io penso come son disfatto
Per desiderio di quella fanciulla,
Mi maraviglio come non son matto,
Vedendo, ch'ella non mi cura nulla;
E s'io la prego, non mi vuol udire,
E s'io mi dolgo, ed ella si trastulla.
Poichè non giova più nè far nè dire,
Pur per provarmi di farle dispetto
Ho veramente voglia di morire.
Chiusi ha gli orecchi, chiuso l'intelletto;
E' ostinata più d'un'asinella:
E ben parecchi volte gliene ho detto.
Ma non mi crede, e dice ch'ell'è bella.
Io dico, se sei bella, e tu sie buona;
Ed ella fugge, e più non mi favella.

Io mi querelo allor di tua persona,
    Grido, bestemmio, e maladico Amore,
    E chi ti crede, e chi di te ragiona.
E mi lamento, che m'hai tolto il core,
    Ed a quella bestiuola il lasci in mano,
    Che mangerallo un giorno in un savore.
Se non ch'io veggo, che il dirti villano,
    Ladro, sfacciato, forca, tristo, boja,
    E' a te come dir: Fratel va sano.
I vituperii non ti dànno noja,
    Anzi che te n'ingrassi, e ti fai bello,
    E il tuo maggior piacer sarà ch'io muoja.
Or vanne, va, ch'io ti mando al bordello;
    Uno sgraziato fosti sempre mai,
    Che non porti camicia, nè mantello.
Tel dico vè tu non m'ammazzerai:
    Manderò te, e lei alla malora;
    Tant'è, che questa grazia non avrai.
Perchè quando un non vuol, non s'innamora,
    E s'egli è innamorato, e poi si pente,
    Suo danno se non sa cacciarti fuora.
Io non ho avuto mai da te nïente;
    Dico nïente mai da te di buono:
    E però sappi, ch'io lo tengo a mente.
E pensa pure, ch'io non ti perdono,
    E che di te dirò sempre ogni male
    Per tutto dove vado, e dove sono.
E se tu sei lunatico, e bestiale,
    E tu ti sia, ch'io sarò spiritato;
    Ben può saper che l'uno e l'altro vale.

Tanto

Tanto, che da ciascun sarai cacciato
Co' sassi, con le forche, e co' bastoni,
Morso, pelato, roso, e scorticato.
Dietro ti fischieran vecchi, e garzoni
Come quando si caccian dal pulcino
I nibbi, e gli altri uccelli dagli unghioni.
E tu ti starai giù chiotto, e tapino,
Come colui, che avrai troppa magagna;
Ed io verò dicendoti vicino:
Grattisi il cul chi tardi, e in van si lagna.

VIII.

Innamorato sono del danajo,
Questo m'ha preso il core, e l'intelletto,
Ond'io farò di versi qualche pajo.
L' amore de' quattrini è amor perfetto,
D'andargli dietro ognor sera, e mattina
Con gelosía, con brama, e con rispetto.
Non han nome Lucia, nè Caterina;
Ma scudi, ovver zecchini, ovver ducati;
Nomi da farmi andare in gelatina.
E veramente quando tu gli guati,
Una gran tenerezza scende al core,
E ti distilla giù da tutti i lati.
Incontinente ti vien lieto umore;
Voglia ti vien di stendere gli unghioni
Quasi, e di diventar un peccatore.
Va, di poi, che due occhi sien mai buoni
Da comperar la cena, o 'l desinare,
Che con cent'occhi non hai due bocconi.
Nè con mille potresti comperare
In vita tua due stringhe, o due cordelle;
Con questi il mondo potresti acquistare.
Tu potrai dir, che gli occhi sieno stelle;
Ma come questi non ti dànno spasso,
E non t'adornan anche le scarselle.

Egli

Egli è ben vero, ch'hanno il cor di sasso,
E che pregar mi lasciano a mia posta;
E non si degnan di guardare a basso.
Ahi lasso! quante lagrime mi costa
La cera loro òr bianca, ed ora gialla,
Dalla qual mai la mente non si scosta.
Son essi il lume, ed io son la farfalla:
E a chi lasciasse, ch'io me ne prendessi,
Credo gli donerei fino a una spalla.
Oh! quattrini, voi siete appunto dessi,
Che ogni giorno mi fate andar pensoso
Per tor carne, o capponi da far lessi.
Per voi non ho mai bene, nè riposo,
Venite a me còn quella faccia lieta:
Vedete, che il cervel per voi m'è roso.
Che fate con la gente empia, indiscreta,
Che vi tiene in prigion chiusi, e sepolti
In qualche buco, o in qualche arca secreta?
Meco starete ognor liberi, e sciolti;
Vi farò gir attorno, e riverire
In ogni luogo, ed ogni dì da molti.
Non vi lasciate sempre seppellire,
Perchè la gente dice mal di voi,
E v'ha già cominciato a maladire.
E che state con asini, e con buoi
Dice, e con certi cervellacci oscuri,
Che son tenuti dal diavol per suoi.
Perciò non siate sì bestiali, e duri;
Or saprete ch'io v'amo, e che v'adoro,
Sì che dell'amor mio siete sicuri.

Dun-

Sapete omai, che son vostro ab antico,
E i miei pensieri in voi sono legati
Sì come i granelletti dentro il fico.
Per voi gli occhi ho di lagrime bagnati,
Per voi sospiro, e vo' col viso chino,
Come fan quei, che sono disperati.
Voi mi potete far lieto, e meschino;
Se ci venite, a voi correrò tosto,
Come alla chioccia vassene il pulcino;
Anzi come il moscione cala al mosto:
Non mi lasciate più far conghiettura;
E' vien, sì, no, egli è qua, egli è discosto.
Venite omai crudele creatura;
Deh! perchè non volete voi venire?
Ecci qui cosa, che vi fa paura?
Quasi se meco vorrete dormire;
Quantunque io n'ho con voi diverso patto,
Le mie lenzuola lascerovvi aprire.
Io ve ne farò pubblico contratto,
Che dobbiam sempre star a un capezzale,
Quantunque in ciò conosca, che son matto.
Perchè siete nel letto un uom bestiale,
Sì che il compagno sempre si dispera,
Che vogliate or seggetta, or orinale.
Nè grillo, nè locusta, o simil fera,
Tanto si move per prato, o per valle
Quando più fiori spande primavera:
Nè sulla sabbia volgonsi le pelle,
Come nel letto voi velocemente
Date la volta al ventre ed alle spalle.

Ahi

Ahi lasso me! quanto fui paziente,
E quanto saggio, a chi lo vero adocchia;
Dolgomi ancor quando mi torna a mente
Vostra persona a guisa di ranocchia
Come sopra il piumaccio gambettava
Consumandomi, oimè! con le ginocchia.
Ahi! come or qua, or là sempre guizzava,
E sè nel copertojo avviluppando,
Al bel sereno il mio ventre lasciava.
Ma mettiam or questi pensieri in bando,
E dicovi se siete un uom dabbene,
Ch' io qui v' aspetto, e mi vi raccomando.
Forse un altro rispetto vi ritiene,
Ch' è di quaresim' ora, e si digiuna:
E qui temete non digiunar bene,
Anzi dico che avrete gran fortuna,
Perchè per digiunar questo paese
E' il più fertil, che sia sotto la luna.
Fave e fagiuoli ci fanno le spese,
Se un uovo aver si può bon prò ci faccia,
Due lumache non trovansi in un mese.
Delle anguille smarrita abbiam la traccia,
La lasca, e il barbio preso hanno commiato,
Il gambero coll' uom più non s' impaccia.
O bello, o dolce, o casto, e puro stato,
Mangiar in pace quasi paglia, e strame!
O parca vita, che mi rubi il fiato!
Se del digiun vi durano le brame,
Qui più che altrove ecco la strada aperta
Di digiunare, e di morir di fame.

E se

E se il digiun del cielo è una via certa
Qui se ne venga chi vuol gire al cielo;
Che morendo di fame si va all'erta.
Quanto a me sì son pieno di buon zelo,
E sì questo digiuno mi divora,
Che un asin mangerei crudo, e col pelo.
Orsù non vi trattenga la Signora;
A vostro modo avrete letto, e cena:
Dirizzate ver me dunque la prora,
Ch'io delle braccia vi farò catena.

X.

IN BIASIMO DEL GATTO.

Torrei più volentier meco un bigatto,
Un sorcio, una lumaca, un pipistrello,
Che mai potessi voler bene al Gatto.
Nè posso sofferire di vedello,
E credo veramente tuttavia,
Che l'odierei se fosse un mio fratello:
So dir, ch'un non ne viene a casa mia,
Perchè quando ne veggo da lontano,
Con una stanga grido: Gatti via.
Chi vuol saper se il tenerne sia sano,
E s' egli è un animal tristo, o dabbene
Sol per un poco gli guardi la mano;
O così un tratto grattigli le rene,
E chiarirassi al vedergli le dita,
Che non è bestia nata per far bene.
Io contra un pane giuocherei la vita,
Che il gatto è una cosaccia dispettosa,
Più d'ogni altra, che sia di pel vestita.
La sua prima virtù maravigliosa
E', ch'egli uccella, in ogni loco, e pesca,
E va a caccia, e in cerca d'ogni cosa.
Non creder, che a rinchiuder ti riesca,
Che per aprir le toppe, e chiavistelli
Par ch'egli abbia un ordigno alla tedesca.

Schiude gli usci, le case, e gli sportelli,
Sì che diresti, ch'abbia negli ugnoni
Trapani, lime sorde, e grimaldelli.
Chiudi la carne, ne vuol due bocconi,
Riponi un pesce, se lo mangia intero;
Poi va sul tetto a udir le tue ragioni.
E forse che si pente a dire il vero,
O stà dopo a guardar più tuo che mio,
Sempre fa peggio, e non gl'importa un zero.
E come se t'avessi rubat' io,
Ti viene avanti con sì sodo viso,
Che di cavargli il cor ti vien desìo.
D'un altro suo bel gesto vi do avviso,
Che un tratto altrui potrebbe scorticare
Chi non istesse bene su l'avviso.
S'ei vede qualche cosa dondolare
Senza star troppo a dir, che cosa è questa?
Saltale addosso, e comincia a graffiare.
Però chi ha intelletto nella testa
Le membra sue non affide la state
Alla camicia sola, ed alla vesta.
Ecco i guadagni belli che voi fate
A tener questi animali faceti,
Ch'io non so come voi non gl'impiccate.
E forse, che non c'è degl'indiscreti,
Che dicon, ch'essi annunzian quando piove,
E gli tengono in casa per profeti?
Ma ficchinsi di dietro le lor nuove,
Che quasi sempre mentan per la gola,
Nè una è vera di novantanove.

Non

Non è in ciò 'l gatto un uom di sua parola,
Sì come pulci son, mosche, e tafani,
Che per indovinar vanno alla scola.
Quando t'assaltan questi come cani,
E ti trafiggon ben co' lor pugnali,
Tu poi dir certo: pioverà domani.
Ma noi siam tanto insensati, e bestiali,
Che sempre se ne schiaccia, e se ne offende
Di così fatti benigni animali.
Il gatto solo fa le sue faccende
Come a lui piace, al bujo, e alle candele,
Va, e torna a sua posta, e sale, e scende.
Non vi potrebbe dir quanto è crudele
Boezio, l'Inforzato, nè il Digesto;
E basta, che in latin si chiama il fele.
Il ciel vi dica poi com'è modesto;
Che con iscandal proprio de' vicini
E' fa quel fatto, che non è onesto.
Cioè va su pe' tetti, e pei cammini,
Con urli, e strida, e morsi come i matti,
Adopra il grifo, la voce, e gli uncini.
E chiama ognuno a sapere i suoi fatti,
Onde in quel lavorio poco discreto
Ha sempre i testimon come a' contratti.
Ma la sua coscienza l'ha di drieto,
E giuocherei la testa, che il poltrone
Così facendo cred'esser faceto.
Che s'ei cercasse almeno d'un cantone,
E non facesse come gli sciaurati,
Io non gli darei torto, nè ragione.

I Gatti sempre gli ho vituperati;
Ma quando veggo massime le Gatte;
A pena così un poco è ch' io le guati:
Perchè com' esse vanno contraffatte
Tutte le streghe la notte in istriazzo,
E succiano a' fanciulli il sangue, e il latte.
Oh quanto rido quando per sollazzo
Veggo esser fatti lor vezzi, e muine,
Vadan pur via, ch' io non sarò sì pazzo.
Il ciel ne guardi pur certe bambine,
Che le tengono ognor lisce, e fornite
Di sonaglini intorno, e cordelline.
E che è, che non è, sono schernite,
Che lor cacciano in corpo le mallìe;
Andate allora, e fatele pulite;
E ditemi, che son tutte pazzìe,
Ed ho come hanno molti il cervel grosso,
Che vi dànno ad intender le bugíe.
Io so che i topi mi corron sul dosso,
E se non basta, su gli occhi, e sul naso;
Ma vorrei, che m' entrassero in un osso,
Prima che mi trovassi persuaso
D' aver un Gatto per far lor la caccia,
E s' io sono ostinato non è a caso.
Per certo non crediate, che mi piaccia
Quell' aspettare il topo al bucolino,
E poi mangiarsel com' una focaccia,
Essendo quello un atto d' assassino;
Ed a quel modo pigliar si potrebbe
Voi mi fareste dire, un Indovino.

La

La ragion perchè questo ognor m'increbbe
E', perchè sendo il Gatto assai più forte,
Anche usare un inganno non dovrebbe.
O Ernesto Motense, o uom di corte,
Voglio portarvi amore, s'io crepassi
Insin ch'io vivo, e poi dopo la morte.
Però che spesso voi prendete sassi,
Legni, balestre e scarpettacce, e terra,
E non volete gatti magri, o grassi.
Seguite pur la vostra nobil guerra;
Ed anzi con la spada, e con la mazza,
Andategli uccidendo per la terra.
Lasciate pur gracchiar la turba pazza,
Che i Gatti han gli occhi come la lucerna:
Perch'anche delle lucciole s'ammazza,
Le quali han sotto il culo la lanterna.

XI.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
LUIGI QUIRINO.

◯◯*◯*

Mille saluti un nuovo contadino
    Dalle sue buche, e da' suoi greppi strani
    Manda al gentile suo compar Quirino.
Egli è con bestie qui sempre alle mani,
    Ed ara, e vanga, e semina, e fa fosse
    Proprio come farebbero i villani.
E chi credesse, ch'ei poeta fosse,
    Sappia, ch'è ora la sua poesía
    Coglier nell'orto le radici grosse.
Così la notte, e il giorno fa la spia
    Perchè le pere non gli sien rubate,
    E non sia fatto all'erbe villania.
Chi disse che le ville son beate,
    Esser doveva matto, cieco, e sordo,
    E meritava mille bastonate.
Può farlo il Ciel, che si trovi un balordo,
    Il qual giaccia contento nel pantano
    Perchè si pigli il rossignuolo, e il tordo?
Un uom che ha l'intelletto e il cervel sano,
    Non ci potrebbe star in pace un'ora,
    Se la Fenice gli venisse in mano.

Ma

Ma la fortuna ladra, e traditora
    Del fatto mio vuol prendersi diletto,
    E a marcia forza quì vorrà ch'io mora.
La qual quando vuol fare ad un dispetto
    Gli cambia nelle man l'oro in ottone,
    E pongli il pavimento sopra il tetto.
Ecco ch'ella ebbe questa discrezione
    Di condannarmi un anno in questo inferno,
    A star qui come un'anitra, o un cappone.
E per aggiunta abbiamo avuto un verno,
    Che nel passare il cor, la milza, e il fele
    Vinse ogni freddo antico, ogni moderno.
Il foco era il mio pane, il vino il mele,
    E quando andava fuori qualche volta
    M'avrei fornito il corpo di candele.
Basta che il freddo avea la gloria tolta
    A quella Tolommea, dove pon Dante
    Dentro alla ghiaccia la gente sepolta.
Neve fioccava di dietro, e davante,
    Ficcavasi negli occhi, e negli orecchi;
    Soffiava tramontan sempre, o levante.
Degli altri casi potrei dir parecchi,
    Come dir culi infranti, e rene rotte,
    Perchè si camminava su gli specchi.
Ma potrei scriver fino a mezza notte,
    E forse farvi noja, e dispiacere,
    A darvi nova di quest'empie grotte.
Basta, perdio, che ho avuto un bel piacere
    A fare in questi nidi maladetti
    Il carnoval tra boschi, e tra le fiere.

Quì

Qui ballano alla voce de' cavretti,
E talor fanno ancor con la ribeca
Certe lor danze dette i regoletti.
Giuocano poi talvolta a mosca cieca,
E toccansi alla fine co' bastoni
Alla latina, alla tosca, e alla greca.
Quando essi cantan poi le lor canzoni
Convien curarsi tutti molto bene
I pertugi del capo, e de' calzoni:
Che se quel canto dentro al corpo viene,
Ha virtù di spezzare altrui la testa:
Tanto è contrario a quel delle sirene.
Questa è ben altra grazia, ed altra festa,
Che a San Silvestro dire poesíe,
E qualche motto, ovver facezia onesta.
Quando mi vengon quelle fantasíe,
E mi ricordo di quel viver casto,
Mi vien voglia di far mille pazzíe.
Ogni mio fatto è poco men che guasto,
Come sarebbe a letto ir la mattina,
O mangiar la minestra dopo pasto.
Ma sopra tutto, quel che mi rovina,
E', il non poter udire i vostri versi,
Pieni di discrezione, e di dottrina.
O teste buche, o cervellini avversi,
Che in ogni cosa trovate gli errori,
Con atti, e risi, e detti aspri, e perversi,
Venite via, cicale, e peccatori,
Mordete i versi del compar mio d'oro,
Fatevi sopra i bei vostri lavori:

Anzi

Anzi portate i pifferi, e l'alloro,
E de' suoi fatti ognuno canti, e dica,
Questi è di Clio fratello, e del suo coro.
Or io son qui fra le spine, e l'ortica;
E non lo posso per disgrazia udire,
Com'era allora quella usanza antica.
E non ispero mai quinci d'uscire,
Se a trarmi un giorno fuor di questo avello
Qualche grazia del Ciel non vuol venire.
Oh vita mia, peggior che nel bordello!
Or che ti manca fortuna puttana,
Se non far, ch'io diventi un tavanello?
O se vuoi, ch'io stia sempre in una tana,
Fino alla gola fitto nel fangaccio,
Cambiami in una anguilla, o in una rana.
Certi favori tuoi non curo straccio;
Ma mi sa male star fra sette case,
E un campanile con un campanaccio.
Il lungo pianto m'ha le ciglia rase,
E gli occhi son andati tanto drento,
Che sol le occhiaje vote son rimase.
La lingua quasi mozza è dal lamento,
Mi graffio, e mi percuoto con le pugna:
Pendono i denti rotti giù pel mento.
Più non mi può guarire unguento, o sugna;
S'io non ritorno al mio dolce compare
M'empio di doglie, come d'acqua spugna.
Davanti a lui sentirò tosto fare
La mia persona lieta, gaja, e snella
Come al Sol tela posta a rasciugare,
Che fuma a poco a poco, e divien bella.

XII.

DELLA CADUTA

DEL CAMPANILE

DELLA CARITA'.

Ho avuto nel pensier mille fiate
Di scriver qualche cosa singolare,
Ma le materie fur tutte occupate.
Mentre ch' io ne stava una ad aspettare,
Ecco, ch'è rovinato un campanile,
Onde or di questo comincio a cantare.
O Dio! se avessi al presente uno stile,
Come fu quel di Virgilio, e d'Omero;
Io ho pure argomento a lor simile;
Che ha in sè del verisimile, e del vero,
Avvenuto, può dirsi, l'altro giorno,
Da non poter bugie giungervi un zero.
Poi ch' io non l'ho nè pulito, nè adorno,
Con quel ch'or son per fare quanto posso:
Udite genti, che mi siete intorno.
Questo cotal, per cui lo stile ho mosso,
Venuto era invecchiando a poco a poco,
Benchè fosse il bisogno lungo, e grosso.
Proprio alla Carità era il suo loco,
Vicino al canal grande a men d'un passo;
Ed appoggiato a quella Chiesa un poco.

Alle

Alle radici sue quivi da basso
V'eran certe casette piccioline,
Che dovean rimaner sotto il fracasso.
V'abitavano genti assai meschine,
Ma potevano star peggio un tantino,
Se il Ciel non le ajutava nella fine:
Ma quel volle, che cadde un sassolino,
E tutti quanti si furono accorti,
Che il Campanile era a cader vicino.
In altro modo rimanevan morti,
Frappati, monchi, e guasti come cani,
Se due credi vi stavano anche corti.
Non vi giovavan più piedi, nè mani,
Ma quando tal tempesta ne veniva
Giovava solo l'esserne lontani.
Dunque non si fermò persona viva;
E furon bene, come disse il Dante,
Usciti fuor del pelago alla riva.
Appena ebbero tratte fuor le piante,
Che si vider peggiori testimoni
Da far tremar le genti tuttequante.
Dall'aria in terra a squarci, ed a cantoni
L'alloggiamento vien delle campane;
Par che la terra s'apra, e il cielo tuoni.
Qui potrei dirvi mille cose strane
Di tal caduta dispietata, e rea;
Da non narrarle in dieci settimane.
Sì come Aci fuggì con Galatea,
Si sbigottiron Ino, e Melicerta,
Ed ogni Dio del mar, ed ogni Dea:

Ma

Ma io che scrivo storia pura, e certa;
Convien, che non v'aggiunga, e non vi furi,
E stia con gli occhi della mente all'erta.
Questo dirò, che al cader giù de' muri
Vi fu di calcinacci una rovina,
Che rendeva del Sole i raggi oscuri.
Intorbidossi il mare, e la marina;
Ma sopra tutto nel canal maggiore
Parve che andasse il ciel quella mattina.
Però che quando tutto quel furore
Di travi, d'assi, di ferri, e di sassi
Diede nell'acque fece un gran romore.
E fu bene il fracasso de' fracassi
Tanto, che nella riva a dirimpetto,
Come ognun sa, che in quella furia fassi
L'acqua percosse con sì gran dispetto,
Che cavò delle pietre più di nove,
E può vedersi ancora questo effetto:
Facendo in oltre più stupende prove:
Che una barca portò fuor del canale,
E fu ben una delle cose nove,
Veder cacciarla in campo a San Vitale,
Come ognun sa che levandosi l'onda,
La barca, ch'è sopr'essa, anche in su sale.
L'acqua poi diede indietro, e in giù a seconda
La barca tornò anch'essa incontanente,
Pur come fosse fil di paglia, o fronda.
Ma la miseria fu veder la gente
Star per le case quasi stralunata,
Che di quel fatto non sapea niente.

Chi

Chi credea fosse l' ultima giornata,
Chi vento, chi tremuoto, e chi saette,
Che avessero la terra via portata.
Quando si seppe il ver, nessuno stette,
Correvano le genti a centinaja,
E facevan parer le strade strette,
Chi diceva: è caduto per vecchiaja,
Chi perchè non aveva architettura,
E somigliava ad una colombaja.
Altri, che egli avea il male nelle mura,
E chi si lamentava in generale,
Che ogni cosa del mondo poco dura.
Dicean molti, che i Padri han fatto male,
Che dovevan tenerlo accomodato,
Avendo quanto a sè buon naturale;
E che più a lungo sarebbe campato;
Se questo è ver, dunque gli do ragione,
Che si sia finalmente riversato.
Vi si potea ben por qualche mattone,
Qualche puntel di legno, qualche trave,
Qualche spranga di ferro, qualche arpione:
Impeciarlo perdio, come una nave,
E ricucirlo come le gonnelle,
Fargli un cassone, e chiudernelo a chiave.
Che ne avvengono poi queste novelle:
Vien la sciagura quando non s' aspetta;
E noi ci lamentiamo delle stelle.
Se fosse stata almeno una saetta,
Che l' avesse colpito sulla testa,
Io gli perdonerei che cadde in fretta.

Perch' egli avrebbe fatto morte onesta
  Come fan tutti gli altri campanili,
  A cui fortuna rea non sia molesta.
Però che non ve n'è grossi, o sottili
  In questo, ed in nessun altro paese,
  Quadri, nè tondi, goffi, nè gentili,
Che in un'ora d'un dì di qualche mese
  Non sien colti da uno, ovver da un pajo
  Degli archibusi delle nubi accese.
E se ne può contare un centinajo,
  Che han perduto la cupola, e la punta,
  Le corde, le campane, e il campanajo.
Ma che una torre sia stata consunta
  Alfin dalle tignuole come il panno,
  Mi par che stranamente sia defunta.
Quantunque i frati in ciò colpa non hanno;
  Perciò che uno di lor vi menò sopra
  Un murator per iscoprire il danno.
Questo mi par, che assai gli scusi, e copra;
  Più tosto il murator direi, ch' errasse
  E non fosse intendente di quell' opra,
O fosse Architettor da case basse,
  O qualche manovale anche più presto,
  Che non sapesse ben com' ella andasse,
Consigliò quel buon frate a non star mesto;
  Dicendo: Ci sarà rimedio adatto:
  Andiamo giù, che avrem poi tempo a questo.
Dio gli ajutò a non fare il contratto,
  E a non restar d'accordo sulla cima,
  Che più non facea d'uopo stare al patto.

E tut-

E tutte e due ne venner giuso prima;
Che se stavano ancor un terzo d'ora,
Quel che avveniva ognun ne faccia stima.
Onde sento più d'un che dice ancora,
Che dipingano un voto, e scrivan sotto:
Egli è stato un bel che esserne fuora.
Buone persone, io non son tanto dotto,
Ch'io possa dirvi meglio il fatto mio
Nella scrittura di quel cotal rotto.
Abbiate pazienza, che l'ho anch'io:
Ma sopra tutto non siate arroganti
A entrar ne' rischi, per l'amor di Dio.
E quando a un campanil passate avanti,
Non vi fidate col dir: egli è duro;
Chi sa che non si fenda, o non si schianti?
Trottate pur, mettetevi al sicuro.

XIII.

DEL FURORE POETICO.

Che cosa è questa? come? che è stato?
Ho bisogno d'un uom, che mi scongiuri:
Voglio saper se fossi spiritato.
Ahi! se ho nel corpo i diavolacci oscuri,
Che mi faccian compor tanti sonetti,
Convien, ch'io cerchi pur chi me lo sturi.
Potrebbe anch'esser, che fosser difetti,
O qualche malattìa sotto il cervello;
Perciò convien, che il medico s'affretti.
La notte sempre nel letto favello,
E mi dimeno in cambio di dormire,
E tengo per lo più gli occhi a sportello,
Sentendomi il cervel dentro bollire,
Talor pigliando in mano l'orinale
Piscio a mezzo, e non curo di finire.
Le lenzuola mi fanno quasi male,
Non posso più patir il berrettino;
E suso, e giuso tiro il capezzale.
Dicon che questo sia furor divino;
A me par esser veramente matto;
Poi non so bene s'io me la indovino.
Quanto a me dico, che ci sono affatto,
Poichè non penso a nessun caso mio,
E sempre son fantastico, e in astratto.

Adun-

Adunque venga il fistolo a quel Dio,
E alle nove Sorelle tutte e nove,
Che m' han donato questo bel desìo:
E fo le fiche alla Memoria, e a Giove,
Che han fatto nascer questa bella prole;
Ond' escon poi di me sì fatte prove.
Il mondo ha ben bisogno di parole,
Ruscelli, frondi, antri, erbe, monti al piano,
E deserte pendici, ed ombra al Sole.
Sì che tristo a chi giunge loro in mano;
E' ne acquista una rogna sì minuta,
Che sol nel cataletto sarà sano.
O Signor mio, che colpa ho al mondo avuta,
Ch' io mi sia riscontrato in tai sorelle,
Che tutte la vergogna hanno perduta?
Poi la gente le chiama verginelle:
Ed io so che mi tirano pe' i panni:
Le vergini non fan queste novelle.
Orsù, scrofe, cagione de' miei danni,
Aprite ben gli orecchi, ed ascoltate
Quello che mi fan dir oggi gli affanni.
Voglio morir, se nell' ugne mi date,
S' io non vi lego tutte a una a una,
E non vi lascio se non v' ho pelate.
Io vi farò ben dire: o stelle, o luna!
Ahi pietà non ti stringe, e discolora?
Non ne vuoi salva del bel numer una?
Già ve l' ho detto, e ridico a quest' ora,
Che voi non seguitate a disturbarmi,
E che andate di grazia alla malora.

Se volete venir a visitarmi,
Venite con creanza, e siate buone.
Qualche cosetta dovete donarmi.
Come dire, una veste ogni stagione,
Ed un mantello quando n'ho bisogno;
Ed altre utilità per le persone.
Dirvi d'un mio cappello mi vergogno;
Ma pur è forza ch'io ve lo ricordi;
E non mel date in favolette, o in sogno.
Fu questo un tempio spaventacchio a' tordi;
Per ogni banda gli svolazzan l'ali,
Che giù venendo fan gli orècchi sordi.
Servir potrebbe come gli orinali;
Mi son valso alla caccia per bicchiere;
Or pasce i tarli, e sì fatti animali.
Anticamente fu nero a vedere;
Ma quei che il vider nero son passati;
Quei che son vivi nol posson sapere.
Io l'ho rivolto già da tutti i lati,
E fattogli pigliare più figure,
Ch'Euclide non ha ne' suoi trattati.
O Muse, queste son le mie sciagure,
Se avete cor da porvi medicina
Venite adesso via liete, sicure.
Se credete, ch'io viva di dottrina,
Andate via, ficcatevi nel cesso,
Ch'io vo' fare il bucato, e la cucina
Più tosto, che patirvi più dappresso.

XIV.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR

APOSTOLO ZENO.

◇◇*◇*

Vorrei parlare, e non vorrei parlare;
  Ma poi che diavol fia dir due parole?
  Credo che le potrete comportare.
Io dico due, e se non son due sole,
  Facciamo conto ch'elle fosser sei,
  Perciò cavarmi gli occhi non si vuole.
Son più mesi che dette ve le avrei,
  E cominciai più volte l'argomento
  Con versi da' Signori, e con plebei:
Poi qual uom che di sè non è contento
  Abbandonai l'impresa cominciata:
  Cioè del tutto non vi detti drento.
Or finalmente ancor l'ho ripigliata,
  E sono affatto affatto risoluto
  Non andar via se non è terminata.
Per dir di me; voi m'avete veduto,
  Ed or di Vicinal colla presente
  Mi vi ricordo, e mandovi un saluto;
Non so se punto più m'abbiate a mente
  Quando talvolta vengo a visitarvi;
  Cioè vi guardo, e non dico niente.

Per-

Perchè sempre ho sospetto di sconciarvi,
Sicchè più volentieri de gli orecchi
Apro le porte, e chiedo d'ascoltarvi;
Dicendo a me: guarda che tu nol secchi.
Or pensa a qual tu se' condotto avante;
A stare in te convien che t'apparecchi.
Questi è fra nostri poeti Amostante,
Duca, Arcalisso, e gran Sir di corona;
Fategli onor, berrette tutte quante.
Lo nome suo per questo mondo suona;
Primiero ne' Teatri ricondusse
L'arte smarrita con alta canzona.
Dietro di lui, che cotanto rilusse
Innanzi a gli occhi degli spettatori
Opra nessuno con tant'arte addusse.
Questo se 'l sa la schiera de' migliori;
Dico ciascun, che non il guscio mira,
Ma l'occhio avanza, e nol ritien di fuori.
Così parlando come l'uom ch'ammira
Rizzo gli orecchi, e taccio tuttavia,
E d'allegrezza l'anima sospira.
Talora guardo quella librerìa,
O per dir meglio quelle librerìe,
Onde il cor cresce, saltella, e desìa.
Non ch'abbia voglia ch'elle fosser mie,
Che non avendo i libri comperati
Cristo ci vieta queste fantasíe.
Ma non è disonesto, che gli guati,
Ed abbia desiderio di vedergli,
E di studiargli se mi son prestati.

Quan-

Quando entro, il core grida: vegli vegli:
L'alma d'amore, e di dolcezza è piena;
Corre la gioja da' piedi a' capegli.
E riguardando scritto sulla schiena
D'essi: Commedia, storia, ed orazione,
Pasco la mente sol di questa cena:
Così pensando vo' la condizione
Or d'un libro volgare, or d'un latino,
Ed il pensier fra lor carte si pone.
E qual è quei, che guata un limoncino
Con occhio fiso, e pensando all'aprire
Sente fra denti sorger l'acquitrino;
Tal sent'io giunto al cor nuovo desire
Di legger dentro, e chiedervi licenza,
Poi non ardisco la mia voglia dire,
E dico: Non poss'io vivere senza?
Son questi libri carne, vino, o pane?
Guardagli, passa, e fa lor riverenza.
Di poi pien di pensieri, e voglie strane
Indi mi levo, e le calcagna movo,
Che si diparton, ma lo cor rimane.
In verun loco più posa non trovo;
Alquanti d'essi nella mente stanno
Legati, e fitti come tuorli in uovo.
E non mi curerei d'avergli un anno;
Ma solamente poco poco poco,
E di fuori anche vestirgli d'un panno.
Guardargli bene dall'acqua, e dal foco,
E non toccargli mai se non col guanto,
E porgli sempre in un pulito loco.

Sì

Sì che mettendo il rispetto da canto,
Chieggovene in prestanza un fardelletto
Per diece giorni, e non fia forse tanto.
Qualche commedia mi darà diletto,
E lo Strascino in un modo campose,
Che s'or vivesse, lo vorrei nel letto.
In somma a quella foggia o versi, o prose,
Che veggansi esser fatte per ispasso,
Non da persone punto ambizïose.
Ma sento voce, che mi manda in chiasso,
E dice: Ahi! tristo, dove hai tu la faccia?
Se' tu del tutto di modestia casso?
Ond'io rispondo: Perchè vuoi ch'io taccia,
Tu, che di', che non sia bella creanza
Domandare una cosa, che mi piaccia?
Che altro è adunque chiedere in prestanza,
Fuor che quel che tu brami domandare,
E domandando aver buona speranza?
Pur se a voi par che non si debba fare,
Col non prestarmi quel, ch'io vi domando
Potete a questo fallo rimediare:
Ma non dimeno mi vi raccomando.

XV.

IN LODE DEL BILBOQUET.

◯◯*◯*

Piangete scacchi, piangi sbaraglino,
Piangan carte, pallon, trottola, e mora;
Pianga ogni gioco grande, e picciolino,
Poichè per voi venuta è l'ultim'ora,
Siete una bagattella, ed una ciancia;
Sento che ognun vi manda alla malora.
Un nuovo gioco è a noi giunto di Francia,
Che ha in sè poco sudore, e gran diletto,
Come star fermo, e grattarsi la pancia.
Può chiamarsi in toscano: Bilbocchetto;
Non si ritrova scritto nella storia
Nè di sua qualità, nè di suo aspetto.
Ma io che d'esso vo' lasciar memoria,
E del suo nome a quelli che verranno,
Scrivo la sua leggenda, e la sua gloria.
Dico dunque a color che non lo sanno,
Che questo è fra le cose buone, e belle,
E necessarie, come il pane, e il panno.
Venne fra noi per grazia delle stelle,
E questa età di fango sì meschina
Rifece tutta d'oro la sua pelle;

Che

Che benedetta sia la Barbarina,
Ch'è una famosa vergine, che balla,
Pudica come Armida, e Fiordispina.
Costei che in certe cose mai non falla,
Diede a Vinegia questo bel cotale
Con quello scodellino, ed una palla.
Cara donzella, vale, vale, vale;
Dovunque sei ti siam tutti obbligati,
Tu ci riconfortasti il naturale.
Eravamo dall'ozio consumati;
Non si sapea che far più, nè che dire:
Tutti erano poltroni come frati;
Ed avean quasi voglia di morire,
Quando dall'Occidente nel paese
Quel manico si vide a comparire.
A pena la novella si distese,
E l'importanza di sì grave gioco,
E l'utilità grande se ne intese.
Crebbe la brama non a poco a poco,
Ognun vi s'avventò con tal desio,
Come s'avventa alle cose unte il foco.
Dicevan tutti: Ne voglio uno anch'io,
Gridava l'uno all'altro allegramente,
Prendiamo il bene, che ne manda Dio.
Baciavansi l'un l'altro fra la gente,
Come si fa quando nasce un erede,
O quando fa le nozze un suo parente.
Chi ebbe punto punto allor di fede,
Lasciò di comperar farina, o pane,
E volle questo; e matto è chi nol crede.

Ne

Ne fur quasi suonate le campane,
E fatto fochi; oh Dio! che maraviglia;
Ridean le genti forti, e le mal sane.
Lo giocavano tutti a sciolta briglia,
Fra i battezzati, come in sinagoga;
Un uom diceva all'altro: vanne a piglia.
E finalmente tanta fu la voga,
Che aveanlo in mano, e non stavano a bada.
Insino agli Avvocati colla toga,
E genti col mantello, e con la spada;
Chi nol facea stimavasi un balordo,
Un birro, un boja, un assassin di strada.
Musa, dimmi perchè furon d'accordo
Tutti a ricever tal manifattura,
E perchè il mondo sì ne fosse ingordo.
Quanto a me credo fosse la figura,
Che sendo bella desse nell'umore,
E vi s'accomodasse la natura.
Or farem conto, ch'io fossi Pittore,
Che ve l'avessi a far col mio pennello;
Dunque il disegno, e mettovi il colore.
Lungo una spanna è lo strumento bello;
Talvolta è poco più, o manco un poco;
Ma chi l'ha d'una spanna ha buon cervello.
Dall'una cima chi vuol fare il gioco,
Ha su piantata una certa scodella;
Non già di quelle larghe, che dà il cuoco:
Ma stretta in bocca, e a maraviglia bella;
Dall'altra punta non ha su niente,
Sì come il fungo quando si scappella.

E' vero veramente, che la gente
Pon la scodella all'una, e all'altra punta,
E così se ne vede anche al presente;
Ma questa qui sull'Adria le fu aggiunta:
Può dirsi questo, e quello son parenti,
Ma non eran così di prima giunta.
Poi se ne vende, che n'han più di venti,
E incoronati son di scodellini
Tutti, come Medusa di serpenti;
O come un gruppo di bei Cherubini,
Che vengano in un quadro giù dal Cielo
Tutti attaccati in forma di bambini.
Ma questo è stato per soverchio zelo,
Fa oggi, fa doman, si passa il giusto,
Mai non vorrei, che s'aggiungesse un pelo.
E' nel mezzo legato poi quel fusto
Con un cordon di seta verde, o gialla,
O rossa, come quello dell'imbusto.
Il qual dall'un de'capi ha su la palla
Infilata in un buco, che la passa,
Così infilata poi si lascia andalla;
Cioè giù come l'amo andar si lassa,
Poi colla man si guizza, ovver si salta,
Cioè s'innalza, e poi tosto s'abbassa,
Sì che la palla gittasi su alta,
E dee cader a piombo in la scodella,
E starvi dentro, come pietra in malta.
E quando è dentro ancor si rinnovella,
Ch'è, come dire si cava, e si mette,
E sol quest'atto fa la cosa bella.

Chi-

Chi la può fare sei volte, e chi sette,
Ed io le cinque mai non ho passate,
Chi ne vuol più, bisogna, che m'aspette.
Le genti fanno rider le brigate,
Che giocan d'arrivare insino a trenta,
E sulla prima trovansi ingannate.
Finchè il gioco alla man non si presenta,
Par facil; ma chi pon la man in pasta,
Ritrova qualche volta che si stenta.
Quando s'è fatto il bisogno, non basta?
Su e giù si fa una, e un'altra volta;
E il far adagio ancor l'arte non guasta.
Or la man si tien ritta, ed or si volta,
E quel ch'è sotto, sopra fassi andare
Con gusto, e maraviglia di chi ascolta;
Perchè la palla fa un certo picchiare,
Come goccia sul marmo quando piove,
Sì che somiglia ad un dolce suonare.
E quando si ritrovan, otto o nove,
Che han tutti in mano questa gentilezza,
Quel gajo tic, e tac lo spirto move.
Tanto che quando l'uomo vi s'avvezza,
S'egli va a letto s'ardomenta a pena,
Ch'egli si sogna di quella dolcezza.
Un'altra cosa dettami la vena,
Ch'esso abbia avuta ancor cotanta lode,
Perchè punto non è gioco di schiena.
Non c'è fatica dentro, e non c'è frode,
E non si voglion panche da sedere;
In un momento si fa, e si gode.

 Ne

Negli altri giochi se trovi un piacere,
Bisogna prima far tanto apparecchio,
Che sei sudato prima di godere.
Chi vuole, chi non vuol, chi non dà orecchio,
Prima ch'abbi formata una partita
Di due, o tre, o sei, diventi vecchio.
A questo gioco punto non s'invita,
Quando addosso il desìo ti s'è scoperto,
Piglialo in mano, l'opera è fornita.
Puoi farlo in casa, in piazza, e in campo aperto,
Così nelle osterie, negli spedali,
Ne' conventi de' frati, in un deserto.
Giuoca al pallone, ci voglion bracciali,
E chi dietro tel gonfi, e chi tel butti,
E scodelle, e farina, e serviziali.
Così discorri per li giuochi tutti,
Chi vuol tavole, segni, lance, e magli,
Come ha ordinato quei, che gli ha costrutti;
Ed è bene il travaglio de' travagli.
Guarda quella seccaggin del Tresette,
Che par che nella mani abbiam ventagli.
E quando uno a impararlo vi si mette,
Per mille volte prima farà piano,
E tien le carte larghe, et ora strette.
Se falli a giocar poi, questo è più strano,
Il tuo compagno è tosto tuo nemico,
E sei sgridato peggio d'un pagano.
Dovevi far, ell'è com'io ti dico,
E l'asso, e il due, e il tre, e tu hai torto,
Che al mondo non fu mai peggiore intrico.

Io

Io gioco per diletto, e per conforto,
E chi vuol far quistion vada alla guerra,
E giuochi ad ammazzare, o ad esser morto.
Qui in un tratto l'ordigno s'afferra,
Si mena su, e giù quanto si vuole
Stando in due piedi ritto sulla terra,
E nella fine il capo non ti duole;
Contenti te, contenti chi t'è appresso;
E di quel che vorrai puoi far parole.
Anche alle donne di farlo è concesso,
E quando hanno cucito molto giova,
Perchè l'ingegno lor non resti oppresso.
E se non l'hanno da farne la prova,
S'ivi è qualcun, che ad ordin n'abbia alcuno,
Metton la man ridendo ove si trova.
E così lo torrebbero ad ognuno
Per far la prova del dolce strumento,
Che come la fenice è nel mondo uno.
E comincian quel bel dimenamento
E suso, e giuso, e quando s'è imboccato,
Sono al vederlo allegre, ch'è un contento.
Se non san come vada adoperato,
Picchian sugli orli, ed hanno pazïenza,
Tanto che possan dir: L'abbiam provato.
Sì che nessuna vuol più starne senza,
E chi non sa giocare almen lo tocca;
Chi non lo tocca guarda la presenza.
S'una non se ne cura è detta sciocca,
Benchè in Vinegia sien di certa pasta,
Che a un bel boccon non chiudono mai bocca.

E se ce ne fosse una così guasta,
Che nol volesse, sarà qualche monca,
Senza occhi, senza orecchi, e ancor non basta.
Ma bisogna che sia trinciata, e tronca,
In squarci, quarti, e pezzi come l'oche
Di Sammartino, e messa in una conca.
Onde vo' dir, che se ne trovan poche,
Che se han vive sei dita di persona,
Lascino il gioco mio come dappoche.
O casto Bibolchetto, o cosa buona,
La tua materia in man sento che cresce,
Re d'ogni gioco, ovver sacra corona.
E quanto più per te d'inchiostro m'esce,
Tanto più l'argomento mio s'ingrossa;
E son nell'Oceáno un picciol pesce.
La tua virtude è tanto lunga, e grossa,
Che per narrarla ben ci vuol più carte,
E non creder, che in due, nè in tre si possa.
Dunque vieni ora meco in altra parte,
Dov'io ti prenda in manò, ed usi alquanto
Celatamente la tua nobil arte.
I' ti pur tengo, o Bilbochetto santo.

XVI.

IN LODE

DEL TUPE'.

Agli onorati peli della fronte
Or indirizzo il nervo dell' ingegno,
Ed ogni altro argomento vada a monte,
Finchè dipingo questo bel disegno,
E fo lor questo bene, e quest' onore,
Dappoi che il capo ho gonfio, il cervel pregno.
Intendo dunque di sfogar il core
In una cosa, che diletta il mondo,
Ed io più di ciascun le porto amore.
Non guarderò pel nero, nè pel biondo,
Fosse anche per mia fede, pelo rosso;
Benchè con questo alquanto mi confondo.
Farò dunque con tutti quanto posso,
Cacciando dentro tutto l' intelletto,
E tutto il buon voler quanto n' ho addosso.
Avea già questo pel nome ciuffetto;
Or si chiama Tupè dalle brigate,
Ed anch' io volentieri glielo metto;
Che quel ciuffetto mi parea da frate;
Questo Tupè ci venne insin di Francia,
Che ci ha tutte le cose governate.
D' ogni ben nostro a metterlo in bilancia
E' quel paese stato la radice,
E chi m' intende sa, che non è ciancia.

Era

Era ogni donna incolta, ed infelice,
Vero animale senza perfezione;
Or mi sembra ciascuna, Berenice.
Più presto avrei voluto un berrettone,
E se non basta quello, anche un turbante,
Per non veder mai Petta, nè coccone.
Cosaccia ladra, e quasi da furfante,
Sopra la zucca far tai giravolte;
Or è rimasa solo a qualche fante.
Basta, fra le dottrine oneste, e molte,
Ch' hanno trovate gli uomini mortali
In varj tempi, ed in parecchie volte,
Come furon gli occhiali, e canocchiali,
La calamita, che mostra il cammino,
E cento altre celesti, e naturali,
Nussuno fu filosofo, o indovino,
Che trovasse materia sì sottile,
Che a questi peli vada da vicino.
A te consacro dunque ora il mio stile,
Che fosti la primiera a ritrovarlo,
Degna d' un Mausoleo, d' un campanile.
A te, dovunque sei, cantando parlo,
Che desti tanto lume a' nostri tempi,
Che il diavol non potrebbe più smorzarlo.
Anima grande! Tu desti gli esempi,
E del pelame vergognoso, e troppo
Del capo festi alfin bottino, e scempi.
Poi che fu tolto via quel primo intoppo,
E accesa la primiera alta favilla,
Tutte ti corser dietro di galoppo.

Qual

Qual fu Pentasilea, qual fu Camilla,
Che meritasse lode viva, o morta;
Anzi qual nome antico di Sibilla,
Qual tu? Che festi già la chioma corta,
Lasciando intorno i raggi come al Sole.
O come l'arco in cima della porta.
Se tu sei morta, troppo me ne duole,
Tanto che dico come di Marcello:
Oh! date a piena man gigli, e viole.
Questa ebbe veramente buon cervello,
E si può dir, che sia figlia di Giove,
Perchè conobbe il bene, il buono, e il bello.
Nelle invenzioni quando sono nuove,
Veda ben l'uomo esperto, e l'uom dabbene
Prima che darle, e metterle alle prove.
E ciò è se la cosa si conviene,
Se ci è necessità, s'ella è più bella
Dell'altre sue simili, e stà più bene;
Ed anche se si spende poco in quella,
Non sarebbe in comune ricevuta,
Se v'andasse i quattrini, e la scarsella.
Or io farò veder, se Dio m'ajuta,
Che il Tupè è onesto, ch'esso è necessario,
Di poca spesa, e alfin cosa compiuta.
Da quel de' frati egli ha poco divario,
Dunque somiglia ad una cosa santa,
Dunque egli è onesto come un calendario.
Ora l'altro argomento qui si pianta.
La sua necessità non è men forte
Che l'onestate, anzi è pur altrettanta.

Una

Una avea chiome lunghe e l'altra corte,
Nè le donne potevano acconciarsi
Tutte ugualmente, e questa era una mor
Perchè questa portava i peli sparsi,
Quell'altra stretti, e nascean dispetti,
Invidie, e sdegni appunto da graffiarsi:
Il Tupè fa un aspetto in mille aspetti,
Questa uguaglianza ne portò la pace,
Dunque era necessario per gli effetti.
Quanto sia bello, e caro qui si tace,
Leggasi quel che ho detto de' cocconi,
E quanto questo più di quelli piace.
Ho della spesa ancor mille ragioni,
Basta ch'io dica: Egli è di gran sostanza,
E serve a tutte quante le stagioni.
Quando si diè principio a questa usanza,
Alcuno disse: sia nella malora,
E le diè nome d'una stravaganza.
Io stetti cheto, e non parlava allora;
Sol fra me dissi: Tu te ne avvedrai;
Quanto a me questa cosa m'innamora.
E non si stette però dopo assai,
Che cominciando l'occhio ad assaggiare,
Cosa più bella non si vide mai.
Or non si può questo Tupè guardare,
Che non si gridi, come gl'invasati,
Sia benedetta chi se lo fa fare.
Quanti bei modi poi furon trovati,
Quanti disegni, quante fantasie,
Per fargli nuovi, belli, e variati.

Ven-

Vengano a dirmi pur, che son pazzíe,
E lodino le trecce all' anticaccia,
Che le donne pareano Epifaìne.
Ogni usanza era allora un' usanzaccia,
In zoccoli s' andava per l' asciutto,
Basta, ognun, come vuol, si soddisfaccia.
L' ho indovinata, e s' usan da per tutto,
E sento dire a quei, che non son sciocchi,
Che sotto questo pel è gran costrutto.
Io n' ho veduti crespi, ed a mazzocchi,
Ovati, lunghi, larghi, quadri, tondi,
E in quante guise san vederne gli occhi.
Sottili in punta, e di sotto profondi,
Tante figure mai non fe' Archimede,
Nè l' uom, che ha ritrovati i Mappamondi.
Chi nelle donne ha quasi poca fede,
E dice che non han capace testa,
Un bell' esempio nel Tupè si vede.
In quanti modi fan varia la cresta;
S' elle han disegno vo' che s' argomenti,
E poi si dica che faccenda è questa.
Non sia qui chi Vitruvio mi rammenti,
Palladj, Buonarroti, e Sansovini,
Euclide, o Proclo, che gli fe' i commenti;
Che se avessero in mano quattro crini
Da variarne ognora prospettiva,
Riuscirebber peggio che bambini.
Chi non si riconforta, e si ravviva
Veder fra l' altre quell' Architettura
Di quel Tupè, che proprio al colmo arriva?

Quar

Quando l'esperta discriminatura
Spartisce de' pelluzzi il monticello,
E lascia vota in mezzo la figura?
Questa è fatta secondo il mio cervello;
Che vuol le cose chiare, ove l'ingegno
Ficcasi tosto, e scopre il buon, e il bello.
Perchè chi ben comprende quel disegno,
Semplice, e aperto, tosto vi si mette
Col pensiero, e l'intende, e dà nel segno.
Ed io so che a veder quelle ciocchette
Così disgiunte, furon degli amanti,
Ch'hanno avute a lor dì di grandi strette.
L'alte maniere son tutte galanti,
In questo la Natura par più bella,
E dà soddisfazione a' circostanti.
E quando è fatta ben questa novella,
Per mirar que' bei peli naturali,
Non curo che sia ricca la gonnella.
Già fui passato anch'io da quegli strali
Di quell'Iddio, che mai pietate alcuna
D'uomini ancor non ebbe, ò d'animali,
E allora per mia sorte detti in una,
Che facea tanto ben questa faccenda,
Ch'era il vederla proprio una fortuna.
Non crederò che un'altra sì v'attenda,
Non si potea curar d'altro interesse,
Non si guardava pranzo, nè merenda.
In più guise volea che si facesse,
Or alto, or basso, or più dentro, or più fuori,
E quanto più diverso si potesse.

Quivi

Quivi mi sono avvezzo a quei lavori,
    Ne so la quintessenza, ed ogni via,
    Come sanno i Maestri, ed i Dottori,
Il parentado, e la genealogía
    Di tutti que'ferruzzi, e delle molle,
    La prospettiva, e la geometría,
E quando il pelo è tocco, e frigge, e bolle,
    Ed ogni bel mistero, e gran scïenza
    Del ferro quando dal carbon si tolle.
Bisogna aver nel metterlo avvertenza,
    Non basta saper dir: E' va davante.
    Chi nol sa porre è meglio farne senza.
Io l'ho sempre mai detto a tuttequante,
    Che il saper far consiste in certe cose
    Minute; perchè l'opra fia galante;
E queste sono a tutti i goffi ascose,
    Che credon di saper certe dottrine,
    Che sono da persone virtuose.
Pur, poichè ho caro di venir al fine,
    Vi dirò sei parole dell'unzione,
    Onde s'adatta a questa cosa il crine.
Pria la ricetta stava nel sapone
    Perchè stessero ben ritti i capelli,
    Poi cambiaron le donne opinïone.
Perchè il sapone gli facea men belli,
    E gli andava ogni giorno rosecchiando,
    Che parean quando mutano gli uccelli.
Onde al sapone tosto si diè bando,
    E moccoli fur tolti di candele,
    Onde i peluzzi andarono fregando.

Ma ne nacquero ancor nuove querele,
    Che quel sevo faceva un rancidume,
    Ch'era alle nari altrui peggio che fele.
E perciò ancora si cambiò l'untume
    D'olio, e di cera in uno scodellino,
    O in bastoncelli, ch'hanno odor d'agrume;
Tanto che chi va loro dà vicino,
    S'avventa tosto al naso una dolcezza,
    Come quando si fiuta ramerino.
Era una signoría, una bellezza
    A dir come colei spesso ha trovata,
    Bisogna bene, che vi fosse avvezza.
Io l'ho veduta in men d'una giornata
    Legata in fronte con la cordellina,
    Or tutta di cartucce incoronata.
E qualche volta avea la reticina,
    Ch'è un altro modo, il quale ha dell'adorno,
    Benchè mi piaccia quando si stoppina
Che han quel lusignoletti intorno intorno,
    Che se fossero accesi! Oh Dio, che grazia!
    Sarebbon come il Sol di mezzo giorno.
C'è ben alcuna, che mai non si sazia
    D'acconciarsi i capelli, e sì s'interna,
    Misera sè! che la sua fama strazia.
M'ha detto alcun, che c'è chi gli governa
    Presso le tempie alquanto col rasojo,
    Perchè un fuor d'ordin non se ne discerna.
Quando ciò sento di tristezza muojo,
    Quasi mi monta il moscherin al naso,
    Che le donne si radano anche il cuojo.

Sap-

Sappia ciascun, che dove il pel è raso
Io vado via; più tosto mi contento
Che sia arruffato, e come viene a caso.
L'ho detto a dieci, e vorrei dirlo a cento,
Lascin le cose come Dio le manda,
E non vi mettan mai rasojo drento.
Il pel è una corona, una ghirlanda,
Un guernimento tanto naturale,
Che s'io nol veggo fuggo in altra banda;
E s'io son pazzo, ed ho poi del bestiale,
Ed io mi sia sì bene, ed io me l'abbia,
Se voglio il pel, non veggo, che sia male.
Io dico apertamente la mia rabbia,
Poi lascio, che si rada chi si vuole;
Basta che il piluccar ha della scabbia.
Or mi rivolgo a te, benigno Sole,
A te santo Tupè, cosa celeste,
Ch'ora ho lodato con le mie par
Che furon tutte sagge, e tutte oneste
E ti chieggo perdon, se sono e
Nell'alto mare di cotante teste
E voi qualunque m'avete ascoltato,
Piegatevi al valore delle stelle,
Lodate questo ben, che ci hanno [illegible]o.
E se noi facciam conto d'una pelle
D'Orso, di Volpe, o di Lupo cervieri,
E per quel pelo le stimiamo belle:
Io son d'opinione ne' pensieri,
Che una cosa, che ha il pelo, e che sia viva,
Si debba amarla più che volentieri.
Ringrazio Apollo, e ripongo la Piva.

XVII.

D'UNA SERVA A' SUOI FRATELLI.

◯◯*◯*

Fratelli, or ho una serva assai pulita,
Che a punto par dal Ciel fatta per noi,
Come pel ferro fe' la calamita;
Da fare i fatti nostri, e meglio i suoi;
Più presto volentier dorme, e si stende,
Già l'ho tenuta a prova mesi duoi.
E per narrar di quel, ch'ella s'intende,
Non l'avremo tenuta ancor due anni,
Che n'avrà acconce tutte le faccende.
Ella ha servito un giorno ad un Giovanni,
Il qual l'ha licenziata; onde si vede,
Ch'è stato veramente un barbagianni.
Perchè non le ha voluto far la Fede,
Che l'abbia ben servito sempre mai,
Per mostrar la scrittura a chi non crede.
Esperienze già ne ha fatte assai;
Ha un avvertenza tanto singolare,
Che le direte ognor: Che diavol fai?
Delle sue mani dice, che sa fare
In coscienza sua quel, ch'ella vuole;
E quel che non vuol far lo lascia stare.
Ella è da fatti più che da parole,
Poichè se le parlate non risponde:
Che per lo più così far non si suole.

Da-

Datele in mano cose lunghe, o tonde,
Da lavar, da nettar, da ripulire,
Ch' ella le piglia, e mai non si confonde;
Perchè le pone subito a dormire,
E se le domandate; che n' hai fatto?
Per onestà comincia ad arrossire.
Fra l' altre cose sue ha questo tratto,
Che mostra veramente cortesía,
Che non saprebbe fare un torto al Gatto,
E lascia ch' ogni cosa porti via:
Qualche volta gli dice: ah maladetto;
Ma non gli fa nessuna villanía.
Dío m' ha mandato, ch' ella facea il letto;
Oh quella è bene un' opra da crístiana,
E me n' avveggo quando mi vi metto.
Ella non vuole assassinar la lana;
Menando, e rimenando come tante,
Che vi stan quasi mezza settimana.
Il materasso deve esser costante,
E non è fatto già come la luna,
Da voltarlo or dal capo, or dalle piante.
Lasciatel là, che la lana s' aduna,
E fa nel mezzo un grato alloggiamento,
Che vi par propriamente essere in cuna,
Oltre a un altro vantaggio per il vento,
Che in quella conca avete due ripari
Di qua, e di là, quando vi siete drento.
Io scrivo questo acciò che ogni altra impari:
Già che il ciel questa serva m' ha mandata
Insegno il suo saper senza danari.

Dalla filosofia pare allevata;
E sa che con le mani si può bere,
Cosa già da Diogene trovata.
Onde non vuol in casa alcun bicchiere,
Con uno pesta qualche cosa dura,
Un altro fuor di man lascial cadere.
Così vuol esser fatta la natura,
Che tanto ricercar piatti, e scodelle,
E masserizie da fornir le mura?
Datele da filar, conta novelle,
Che filava un pennecchio tanto grosso
In altre case, e i peli con la pelle.
In casa mia non vuol mai rocca addosso;
Poi quella porcheira di quello sputo
Io non l'ho caro se non quando tosso.
Per ogni cosa chiama sempre ajuto,
Che par ch'ell'abbia a partorire un figlio;
Ed in ciò mostra il suo cervello acuto,
Non volendo mai far senza consiglio,
E conosce che in due si fa più bene,
E che v'è più salute, e men periglio.
Su, e giù per la casa va, e viene,
Più spesso con le mani in ozio santo,
E canta: *l'occasion delle mie pene.*
Le quai mani vestite son d'un guanto
D'una natural muffa così monda,
Che le botteghe non ci dànno tanto.
Avrei più impaccio a dir s'è nera o bionda,
Perchè il cenere sparso, e la farina
Fan che la chioma a gli occhi si nasconda.

Sa

Sa quando ha partorito la gallina,
    Sendo di questo parto curïosa
    Per succiar l'uova fresche la mattina.
Andar vestita può come una sposa
    Essendo di cucir vera maestra;
    Ma le basta coprirsi qualche cosa.
E qui ha un buco, là una finestra,
    E non ci cura che stieno al balcone
    Le carni da man manca, e da man destra.
Ond'io per queste, e qualche altra ragione
    Mi maraviglio, che sì bella sorte
    Io l'abbia avuta, e non altre persone:
E meco la vogl'io fino alla morte,
    Dico fin che siam morti o ella, o io;
    S'ella è prima a morir riderò forte,
Pensando, che sia fuor del mondo rio
    Andata in pace, ove non è faccenda;
    Come sarebbe appunto il suo desìo,
E mi par che pel verso ella l'intenda.

XVIII.

CONTRA AMORE.

O Dio d'Amore, dì, che hai tu fatto?
Hai messo in gran rovina un buon garzone,
Tu gli hai cavato il cor, tu l'hai disfatto.
Qui s'odon pianger tutte le persone:
Non si diparte più con gli occhi asciutti
Alcuno, che sia stato a Pordenone;
Ma vien gridando: io vidi il fior de' putti,
Che attentamente un finestrin guardava,
E intorno ad esso si dolevan tutti.
Ei con un piede la terra picchiava,
Poi si battea la coscia per dolore,
Come villan, cui sia tolta la fava.
Magro nel viso, e smorto nel colore.
Andava per la via come sognasse,
S'un gli parlava non udia il tenore.
Teneva le pupille in terra basse,
Gli uscian certi sospiri fuor del petto,
Che parea veramente, che passasse.
Io credo dunque tutto il suo dispetto,
La sua rabbia, la stizza, e il suo martello,
Sia non poter aver colei nel letto;
Che dovrebbe una volta compiacello,
E far le nozze; di che ha paura?
Che nella gola le ficchi un coltello?

Ma

Ma queste donne stan tanto alla dura,
E tanto salde, e tanto sul tirato,
Che infine l'uom di loro non si cura.
Allora esse farebber buon mercato,
Darebbero a credenza, e quasi in dono:
E così prega quel che fu pregato.
Ma da me non avrebber più perdono
Se mi vedessi a tal passo condotto:
Direi, addio, ritrovane un più buono.
Quando esse veggon ch'un uomo sia cotto,
Lo menano pel naso avanti, e indietro,
Son le regine, e tengonlo di sotto.
Ma chi non fosse debil come vetro,
E stesse sodo, ovver voltasse via,
Potria dir a ciascuna. Vienmi dietro.
Che cosa è questa, sì, che cosa ria?
Far che un giovane sempre si disperi,
E vada come un matto per la via?
E sia sì pieno il capo di pensieri,
Che la civetta sua lasci in un canto,
E la gabbia, e i panioni, col carnieri?
Onde la meschinetta fa gran pianto;
Che in lingua sua questo lamento suona,
Detto da lei con molto dolce canto.
Oh! padron mio, cara, e gentil persona,
La tua compagna dove hai tu lasciata?
La tua civetta, che già fu sì buona?
Ah! quante volte, lassa, io son volata
Di su di giù per porgerti piacere;
E tu più non mi porti l'imbeccata.

Or

Or non so come non ti par vedere
Quando facea gl' inchini a pettirossi,
Mentre in agguato tu stavi a sedere,
E l'ale e i piè per tuo favore io mossi,
Facendo tanti cenni, e sì begli atti,
Che fiorian l'erbe sulle rive a' fossi.
Deh! che mi manca, che m'hai rotto i patti?
Non son io bella come la tua Gioja?
Guardami tosto per venire a' fatti.
S'ella ha capelli che ti dieno gioja,
Non ho io forse queste piume belle,
Che fanno ogni assiuol morir di foja?
Egli è ben vero, che non ho mammelle:
Ma quanto a me mi sembra una bellezza
Il non aver que' borsotti di pelle.
Gli occhi miei sono appunto una ricchezza,
Di qua, di là con lor lucido raggio
Spargono amore, e trionfal chiarezza.
E perciò, padron mio, se tu sei saggio,
Lascia la dama andare a' fatti suoi;
E s'ella è strana vada al suo viaggio.
Questi consigli sono giunti a noi
Dati da quell'uccel famoso, e degno,
Che finalmente non è udito poi.
Poi che quel ferro, e crudo cor di legno
Sen fuge altrove, ed a punto l'ascolta,
Come danar volesse senza pegno;
E all'uscio della sua dama si volta,
Cantando: Oh chiavistelli! oh chiavistelli,
Lasciate quella porta un tratto sciolta.
Così

Così vi lasci ognor puliti, e belli
    La ruggin, lo scilocco; e qualche mano
    V'unga con olio, o sugna di porcelli.
Quando venir m'udite di lontano,
    Vorrei che degli anelli usciste tosto;
    Fatel di grazia, via fatelo piano.
Misero me, ch'io vi son pur d'accosto
    E mi tenete il giojel mio rinchiuso,
    Come la cuoca al cane tien l'arrosto.
Laonde voi di tutto il male accuso,
    Vi maladico come miei nimici,
    Che non possiate andar suso, nè giuso;
Mi siate fitti peggio che radici.

XIX.

AL SUO COMPARE

ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI.

Tre volte vidi passar il corriere,
 Altrettante gridai davanti a quello,
 Or apri il valigino, ed il forziere.
Lo cor picchiava sotto il giubberello
 Mentre aspettava di dover aprire
 Le vostre carte, e sciogliere il suggello.
Un foco d'amicizia, e di desire
 Facevami gridar: deh! ciuffa 'l mosto,
 Sfibbia, rimena, che stai tu a dormire?
Il foglio mio dove l'hai tu riposto,
 Il foglio mio, che m'avrà indirizzato
 Il mio compare? o tu crepa, o fa tosto.
Ahi lasso! il foglio almen gli aveste dato;
 Altro non dico, sol ch'ei disse: addio,
 Ed io risposi: va col mal commiato.
Cominciò quindi l'aspro viver mio;
 Io non conosco più pace, nè bene,
 Ringhio, do calci, mordo, e son restío.
Più non misurerebber le mie pene
 Tutte le staja, e tutte le bigonce;
 Son quante i granellini delle arene.

In

In fe di Dio, voi non faceste a once:
Albergo son di pianto, e di dispetto,
E di tristezza, e d'altre cose sconce.
Lascio la gente, e me ne vo soletto,
Ricordandomi ognor quella canzone:
„ Passer mai solitario in alcun tetto."
E' diventato il mio collo un soffione,
Dond'escono i sospiri tanto in caccia,
Che non ho tempo d'ingojar boccone.
Il corpo mio somiglia una barcaccia
All'asciutto, e di tavole spogliata,
Che mostri al Sol le costole, e le braccia:
E come s'ora fosse la vernata,
Sento gran freddo, e il naso ho pavonazzo,
Ed ugne smorte, e cera spaventata.
Poscia ecco tosto di sudore un guazzo
Intorno intorno bagnami la pelle,
E l'intelletto vassene a sollazzo.
Escemi voce fuor delle mascelle,
Che dice: Or ecco, a nuoto vo nel mare,
Ecco gli stinchi dentro, ecco le ascelle.
Anton Seghezzi, io vengo a visitare
La tua persona, accendi il lumicino,
Che sia segno d'Abido al mio nuotare.
Suonano i venti sopra il zufolino,
E tu nel letto sei forse a giacere;
Vieni a vedermi, vieni al finestrino.
Vedi Leandro tuo, che a più potere
Mena le mani, e spiega le ginocchia
Con l'occhio fiso al tuo bel candeliere,

Non con sì fatta brama la ranocchia
Per lo fossato fa remi dell'anche
Quando il boccone di lontano adocchia:
Com'ei vien diguazzando ambe le zanche;
Scendi alla riva, corri ad accettallo,
Lascia, che addosso ti ponga le branche:
Ma poi m'avveggo infin che ho fatto fallo,
E in me ritorno, e dico: vedi baja;
Ben era entrato in uno strano ballo.
Di nuovo divien umida l'occhiaja,
Dalla mia testa ancor traggo il pennecchio,
E fo con l'ugna ingiuria alla ventraja.
Pur un pensiero parlarmi all'orecchio,
E dice: guarda fra le tue scritture,
Se trovi qualche suo capitol vecchio.
Quel refrigerio avrai di tue sciagure,
Leggilo spesso, e fia buona ricetta
Contra le piaghe di fortuna dure.
Vassene il Gozzi ad una sua cassetta,
Cerca, scompiglia, e volge ivi ogni cosa
Per aver del suo cor qualche operetta.
Non lascia l'opra, e mai non si riposa,
Aprendo, e ripiegando si molesta,
Finchè ritrova suoi versi, o sua prosa.
Molte altre carte pone in una cesta,
Dicendo: o fero padre de' carboni,
Questo ciarpame a te Guasparri appresta.
Ma quando giunge a' versi ornati, e buoni,
Che il Compar suo talvolta gli scrivea,
Manda dicendo al campanaj' che suoni;

E se

E se ne rifà tutto, e si ricrea,
Che par d'olio il lucignol rifornito,
E a rider torna l'occhio, che piangea.
E grida sì che d'ogn' intorno è udito,
Sia benedetto il giorno, il mese, e l'anno,
Che costui quasi presi per marito.
Cioè sue qualitadi acceso m'hanno,
Sì ch'io vo' dire, che l'amai d'amore;
Onde fui tratto in un dolce malanno.
Questi è il miglior poeta, e trovatore,
Chiedi un sonetto, chiedi una canzona,
Sempre somiglia il Cigno quando more.
Ciascuna voce, che in suo stile suona,
Legga chi sa, guardando a verso a verso,
Sempre è trovata fiorentina, e buona.
Il fatto tuo ti dà per ogni verso,
Scritture ne sa fare ad ogni foggia;
Quasi direi per lungo, e per traverso.
E chi credesse di tenerlo a loggia
Con certe frasche, che non han sostanza,
Ad una paglia la sua speme appoggia.
Gli piacciono le carte d'importanza,
Con certi saporetti dilicati,
Che sien migliori alquanto dell'usanza.
Questo è, perchè gli autor non ha scambiati,
E conosce le starne da gli storni;
Quel che non fanno certi smemorati,
A' quali basta pur che il pan s'inforni,
E ad ogni modo credon che riesca
Di bei consigli, e di sentenze adorni.

O lingua tosca omai fatta tedesca,
E franzese, ed ebraica, e soriana,
Or ti so dir perdio, che tu stai fresca.
Ciascuno altrui t'insegna, e tal ti spiana,
Che dovrebbe la lingua sciorre a pena
A favellar la notte di Beffana.
Voi fate, Compar mio, con buona lena,
Andate omai, che Dio vi benedica:
Ricordivi sol d'un che si dimena,
E suda, e fa battaglia, e s'affatica
Per bere anch'esso alla vostra cisterna,
E sol di tal desìo sente l'ortica.
E come il cieco in Chiesa, od in taverna
Va, e sull'omer tiene ad un le dita,
Lo qual diventa a quel cieco lanterna;
Tal ei per questa via fosca, e impedita
A voi vien dietro con la faccia gialla,
Dicendo: O dolce Duca, aita, aita,
Sofferi la man sua sulla tua spalla.

XX.

AL SUO COMPARE

GIUSEPPE ANTONIO PUJATI

MEDICO.

○○*○*

Rabbia, e disperazion del cimitero,
    Medico bello, glorioso, e grasso,
    Dottore addottorato daddovero.
Io credo che v' ajuti Satanasso
    Per farmi di voi peggio innamorare,
    E andar per questo mondo a capo basso.
Già preso fui dal vostro bel suonare,
    I vostri versi or m' han legato affatto,
    Io non so poi quel che vogliate fare.
Sentomi innamorato morto, e matto,
    Grido al Capitol vostro a mio potere:
    Teco fosse ora quegli, che t' ha fatto.
Fortuna trista fammelo vedere:
    Ah! se un giorno lo veggo, e me gli accosto,
    Fo voto a Cristo, che mel voglio bere.
Dentro al mio core in modo egli m' ha posto
    Tante saette, con tanti spuntoni,
    Che sembran ramerino nell' arrosto.
Tanto il mosto non amano i moscioni;
    Io l' amo come un membro della vita,
    Cioè come un de' membri onesti, e buoni.

 Quan-

Quando Amore ad amar un uom m'invita,
    Io l'amo infin che posso, infin che ho fiato,
    Fin che la pelle stà con l'ossa unita;
E se nessuno mai nel mondo ho amato,
    Voi siete desso, che vi volli bene
    Quando v'ho visto prima, e v'ho parlato;
E mi sentiva un foco nelle vene,
    E un non so che verso a voi mi tirava
    Con cento corde, e con mille catene:
Ond'io lieto fra me piano giurava,
    Che un'amicizia esser dovea fra noi
    Come quella del guscio con la fava.
Perchè quando fa'l sangue i fatti suoi,
    Idest l'un sangue all'altro s'avvicina,
    Per discrezione intendetemi voi;
Allor discende una virtù divina,
    Io non so ben quel che la debba dire,
    Che informa l'amicizia, e la cucina.
Questa con noi suol vivere, e morire,
    Sendo buona, sendo ottima, e morale,
    E vuol le parti sciolte insieme unire.
Così quando non tira il naturale
    Verso la cosa, che ad amar si prende,
    L'amicizia non dura, o poco vale.
E chi dice altrimenti non l'intende,
    Ovvero ha un naturale poco buono,
    E molto pigro a far le sue faccende.
In queste cose quanto un autor sono,
    Io l'ho studiate poco nelle carte;
    Ma la natura fa che ne ragiono,

La

La qual, quando s'ha un po' d'ingegno, e d'arte,
Senza struggersi tanto negli studi,
Apre agli ingegni ogni secreta parte.
Chi vuol sudar nelle scienze, sudi;
Io m'attengo alle cose naturali,
Più duro, ed ostinato degl'incudi.
A quelle vôlgo del pensiero l'ali,
In esse quasi mi ficcherei drento
Col capo, col cappel, con gli stivali.
Ma lasciam ora andar questo argomento,
E diciam dell'amore che vi porto,
E d'altre voglie che nell'alma sento.
Quando quel vostro foglio mi fu porto
Da quell'uom come un drago rubicondo,
Io caddi sulle erbette quasi morto;
E dissi: Or lo potrebbe fare il mondo,
Che il mio dottor sì mi scrivesse a lungo,
Il dottor mio seren, magno, e giocondo?
E vôlto al ciel, come nel campo il fungo,
Lo ringraziai di sì bella ventura,
Baciando il foglio pel largo, e pel lungo.
Indi apersi contento la scrittura;
Leggendo dolcemente lagrimai,
E dissi spesso: Oh cara creatura!
To qua, che voci, to che detti gai;
Deh! senti che sentenza saporita;
E più volte da capo ritornai:
E dissi: Benedette sien le dita,
E la penna, e l'inchiostro suo pudico,
E questa carta che mi dà la vita.

Qui

Qui si convien rispondere all'amico,
Non è più tempo omai di stare a bada,
Nè di tener le mani sul bellico.
Ma che gli poss'io dir, che di par vada
Con quel suo buon, e grazioso stile,
Che nel mezzo del cor si fa la strada?
Volgi, Febo dabben, Febo gentile,
Al mio parlar gli orecchi del tuo amore;
Mandami qualche cosa altera, o vile.
Io non intendo d'acquistar onore,
Ma di dir solamente il fatto mio
Com'uom, che parla, e non come un Autore.
Ciascuno sa quel ch'uso di far io;
Scrivo quel che mi viene nel cervello
Insin che il foglio è pien, poi dico: addio.
Ognuno ha il parer suo sotto il cappello,
Ed a me par che la poltronería
Sia vizio molto onesto, util, e bello.
Quel tanto affaticar la fantasía,
E darle con la sferza, e con lo sprone
Non ho caro d'usarlo a casa mia.
Poi ch'ebbi data a Febo l'orazione
Sentii gonfia la vena, e si fè grosso
Il desìo di mandarvi una canzone,
E come un diavol saltai tosto addosso
Alla mia Musa con un cor d'acciajo,
E dissi: ajuta, o caccioti in un fosso.
Così dicendo, or furibondo, or gajo,
E cavando, e mettendo spesso spesso
La penna nelle spugne al calamajo,
Ho compiuta la cosa adesso adesso.

XXI.

ALLO STESSO.

○○*○*

Voi potevate ben lasciar morire,
Signor Medico, due, o tre persone,
Ed in Venezia due giorni venire.
Che v'ha fatto cotesto Pordenone,
Che con tanti legami v'ha legato?
Non crediate però d'aver ragione.
O che mal era infine, e che peccato
Mettervi un giorno un pajo di stivali,
E un gabban vecchio, e prendere commiato?
E lasciando i malati, e gli speziali
Montare in sella, e venir via spronando
Per quelle strade come i vetturali.
So ch'io vi stetti a mia posta aspettando:
Già mi pareva di tenervi stretto;
Ma voi mi deste la madre d'Orlando.
Sogni facea di voi la notte in letto;
Mi parve di vedervi un dì sbarcare;
Poi sendo la bugía n'ebbi dispetto.
Sovente a pranzo in cambio di mangiare
Io scrivea coll'untume nel piattello
Giuseppe Antonio Pujati Compare.
Lasciarono le genti ogni castello,
Città, terre, villaggi, buche, e tane,
Ciascun venne volando come uccello.

Non

E vasi, e fiumi, e ruote, e piedestalli,
E Soli, e Aurore, e Colombe volanti,
Sinistre, e destre; cioè: premi, e stalli.
Ma quel ch'io vi dovea narrare avanti,
Si vedean sul canale pei palazzi
I balconi addobbati tutti quanti,
E sopra quei tapetti, e quelli arazzi
V'erano visi, e seni di Signore,
Che tiravano a loro i savj, e i pazzi.
Potevasi ben dir: qui regna Amore,
Qui è la stanza di Venere bella,
Qui ogni cosa è piena di sapore.
Dalla materia è vinta la favella;
I trastulli non posso dirvi tutti;
Corta è la penna, e lunga la novella.
Faretevela dire a que' due putti,
Che sono il core, anzi l'anima mia;
Dico a' due Pomi magretti, ed asciutti.
Con essi sono stato per la via,
Con loro ho riso, e mi sono lagnato,
Che siate a Pordenone tuttavia;
E la crudeltà vostra ho bestemmiato,
Che v'ha fatte le barbe, e le radici,
E costà proprio fitto, e abbarbicato.
Deh! domandate a que' due buoni amici
Se in questo luogo si canta, e si suona,
E le giornate si fanno felici,
E se questa Venezia è bella e buona:
Ma sopra tutto vel dirà Batista,
Che qui visse a suo modo alla carlona,

E fu

E fu vicino quell'anima trista
A lasciarsi alfin vincere alla carne,
Bench'ei sia secco, che sfugge alla vista.
Io vi so dir che voleva beccarne;
E queste Viniziane ghiotterelle
Pareangli un bocconcel come le starne.
Ma non gli piacean sol queste novelle,
Che vide Chiese, Spedali, Taverne,
Pitture, intagli, ed altre cose belle.
E come chi nuove cose discerne
A bocca aperta guardava le genti,
E spalancava bene le lucerne.
Le ciglia alzava, e poi stringeva i denti,
Per maraviglia batteva le mani,
Indi parlava, e rideva per venti;
E tutti i casi gli pareano strani,
Fermavasi a guardare i calzolai,
Sarti, bastier, magnani, e pellacani.
Egli ha imparato voci, ed urli assai,
Cioè sa ben gridar latte, e giuncata,
Dir crusca, panni vecchi, ed altri lai;
E quella canzonetta ha comperata,
Che dice: *L' occasion delle mie pene*,
E salla a mente, e ve l'avrà cantata.
Tenealo il letto con dolci catene,
Fra tutte l'altre cose dormia sodo:
In somma gli parea di viver bene.
D'un certo suo bel fatto ancor lo lodo,
Che comperò sei libbre d'uve passe,
E poi succiolle come fosser brodo.

E non

E non crediate già ch' egli aspettasse
D' esser a casa coperto dal muro,
O che dietro un pilastro si celasse;
Mangiò per via quell' animo sicuro,
E dolcemente si leccò le dita
Fra molte genti all' aer chiaro, e puro.
In fatti qui si fa dolce la vita;
Nè costì in villa qùe' fior rossi, e gialli
Mi fanno così buona riuscita.
A Vicinal vidi correr cavalli;
Far alle pugna villan maladetti,
E sopra l' aja beccarsi due galli.
Ebbi altre feste ancora, altri diletti;
Cioè dopo la pioggia col badile
Far certi gai, e novi ruscelletti;
E passeri cercai sul campanile;
Fei colizione sull' orlo d' un fosso;
Giocai talora a correr nel cortile.
Ancora salsi a un asinello addosso,
E feci lance con certe cannucce;
Ma quelli son piaceri da uom grosso,
E scherzi da lasciargli alle bertucce.

XXII.

AD UN AMICO.

Detto mi viene omai per più d'un messo,
Che voi siete lo scandal del paese,
Stando a quella fanciulla ognor appresso.
Ho già taciuto a lungo più d'un mese,
Fatto del sordo, detto: non è vero:
E quasi anche per voi battaglie ho prese.
Come poteva entrarmi nel pensiero,
Che un uomo fosse tanto innamorato
D'una, che non ha ancora il corpo intero?
D'una, che ancor di latte ha odor nel fiato,
D'una, che a pena ancor saprebbe dire
Come un ago debb'essere infilato.
E se sa questo, non saprà cucire,
Nè far lavoro con galantería,
Nè con bel garbo un'opera fornire.
Tal che se vi venisse fantasía
Di farvi fare gli orli al fazzoletto,
N'avreste in fine qualche sporchería.
Ch'è bene altro piacere, altro diletto
Il dire a una; voglio che tu faccia,
E fa poi meglio, che non le vien detto.
Questo vi dico, perchè par che piaccia
Quando s'abbia con donna conoscenza,
Farle adoprare or ago, or cenci, or accia.

E que-

E questo par che vada per sentenza;
E talvolta son prime a domandare,
E dir: siam pronte per ogni occorrenza.
Se avete panni lini da lavare,
Calzette rotte, o altro, che v'accada;
Ad altra donna nol farete fare.
Questa è oggidì d'amor la prima strada,
Utile all'uomo, alla donna gioconda,
Per cui chi sa ben far convien che vada.
Lasciamo, che lo scandal si nasconda,
Perchè la gente dice: Ei va per bene,
E te ne loda, e quasi t'asseconda:
Un altro beneficio anche ne avviene,
Che vai pulito, attillato, e galante,
Però che in punto li tuoi panni tiene.
Ond'io conosco più d'un caldo amante,
Che dà in governo alla sua donna onesta
Le camice, e le calze tutte quante;
Che le acconcia, e ripiega in una cesta
Con qualche spicciolato fiorellino,
E gliele manda a casa il dì di festa.
Così va fuori come un ermellino,
Ch'egli non ha pagato in capo all'anno
Mai lavandaja, e quasi ciabbattino.
E così fugge la spesa, e l'affanno,
In altro modo non c'è redenzione;
L'amore s'accompagna col malanno.
L'amor è malattìa delle persone,
E le sue qualità solo migliora
Chi sa le cose far con discrezione.

Ma la signoría vostra s'innamora
 D'ogni cosaccia, che le viene avante
 Senza guardare, e poi si disonora.
Pensa ch'elezïone d'un'amante!
 Una fraschetta, ch'ancor piscia a letto,
 Lunga due palmi dal capo alle piante.
Ma questo è natural vostro difetto
 D'impacciarvi con certe strane cose,
 Come se lo faceste per dispetto.
Ricordomi l'amore che in voi pose
 Quella magretta grazïosa, e snella,
 Che l'ossa intorno avea come le rose.
Poi per averne ancora una più bella,
 V'innamoraste di quella soave
 Vaga, leggiadra, e senza un pel donzella.
Capelli in capo per destin non àve,
 Onde han perduta la selva i pidocchi:
 Grazie che il cielo chiude con la chiave.
Alfin volgeste a questa frasca gli occhi,
 E se 'l ciel non v'ajuta, un dì potrete
 Far vostre Dame locuste, e ranocchi:
E forse allora miglior dama avrete.

XXIII.

AD UN AMICO
A UDINE.

○○*○*

Voi siete vivo, ed anch'io sono vivo,
Onde se affatto non ci conosciamo
Ciò non importa, ed ecco che vi scrivo.
Fra noi gran cirimonia non facciamo,
Basta, ch'io so che siete un uom valente,
Onde vi stimo, onoro, ed amo, e bramo!
Ed avrei caro d'esservi presente;
Cioè mi piacerebbe esservi appresso,
E non solo vedervi con la mente.
Ma s'io non muojo come dire adesso,
Forse ancor questo si potrebbe fare,
E spero un giorno mi sarà permesso.
Questo per ora lasceremo andare;
Ho per le mani un fatto, ed una cosa,
Che in altra guisa mi vi fa parlare.
Un uomo è qui, che mai non si dà posa,
Ma vive sempre in gran disperazione
D'una faccenda sua dura, e nojosa.
Perchè d'Udin la Camera gl'impone
Taglia, Gravezza, Imposta, non so come
Costassù se la chiamin le persone.

Francesco questo sventurato ha nome,
Che al suon di citazioni, e di mandati
Sente sul capo arricciarsi le chiome .
Sborsar dovrebbe ogni anno due ducati;
Sarebbe meglio dirgli: sborsa gli occhi,
Che questi almanco il Cielo gliel ha dati.
Vive di malva, e forse di finocchi,
E se vede in un anno sei quattrini,
Pensate a pena a pena, che gli tocchi:
Che i creditori come gli assassini
Gli sono addosso, e chi strappa, e chi tira
Con le tanaglie tosto, e con gli uncini.
Il meschinetto d'intorno si mira,
Vede la borsa sua senza midollo,
E lagrimando, e soffiando sospira.
É come tristo, e spennacchiato pollo
In un cantone se ne stà soletto
Mostrando il culerel pelato, e il collo;
Così dolente questo poveretto,
Non sa che farsi, e fugge dalle genti,
Celandosi or nell'orto, or sotto il tetto:
E dice: Oimè! chi porta i miei lamenti
Ad Udin ne gli orecchi a quel Signore,
Che quei, ch'hanno ragione, fa contenti.
Dico a quel Cavaliere, ch'è l'onore
De' Contarini: io gli andrei pur davanti,
Ma veramente che mi batte il core.
Io so ch'egli udirebbe questi pianti,
E mi consolerebbe alfin vedendo,
Che non son della schiera de' furfanti.

O Sant'

O Sant'Antonio, me tibi commendo,
San Pietro, San Francesco, San Bastiano,
Fatela intender voi com'io l'intendo.
Miserere di questo buon cristiano,
Bartoli, fate almen quanto potete,
Ch'io 'l mando a voi con questa carta in mano.
Da lui cento altre cose intenderete,
Perchè fra i danni egli ha questo di buono,
Che ha un po' d'ingegno, e parla come un prete.
Per lui con questo caldo vi ragiono,
Perch'è buon uomo, ed è tanto meschino,
Che se non può pagar glielo perdono.
Io lo conobbi fin da piccolino,
Fu per servo allevato in casa mia,
Poi prese moglie, ed ora vende vino.
E spera; se quel ch'è, convien che sia,
Con quest'industria al tempo del morire
Trovarsi nudo come nacque pria.
Perchè se un giorno guadagna due lire,
Gliene divoran tre cinque figliuoli;
Ed oltre alle mascelle c'è 'l vestire.
Quantunque la vivanda sia fagiuoli,
E il vestimento lor sia qualche straccio
Vecchio del padre, trinciato a pezzuoli.
Questo nel tempo quando viene il ghiaccio,
E soffia Borea, e secca è la campagna,
E son le strade piene di fangaccio.
Ma quando sopra 'l freddo il Sol guadagna,
Son le camice allor vesta, e gonnella,
I culi brache, e calze le calcagna.

Stanno

Stanno in un casolare, o capannella,
Parte di paglia, e parte di mattoni,
Magion mai non si vide tanto bella.
Là passano i baleni, e quasi i tuoni;
I sorci, le civette, i pipistrelli'
Vi fanno mattinate, e processioui.
Or son qui ginocchioni, poverelli!
Ed io prometto loro quanto posso,
Però che sono in Cristo miei fratelli.
Un'altra cosa a scrivervi m'ha mosso,
Che s'ei per povertà l'Osterìa lascia,
Questa villaccia è di letame un fosso.
Qui cacio non si trova, e non c'è grascia,
E per un capo d'aglio, e due cipolle
Sudar bisogna d'affanno, e d'ambascia.
Ed egli in collo qualche volta tolle
Un sacconaccio, o sopra un asinello,
Nè guarda s'egli è freddo, o se il sol bolle;
E va, e gira, e torna allo suo ostello
Con queste robe, ch'ei piglia a credenza,
E ne vende all'amico, ed al fratello.
Ahi! se fallisce la sua providenza,
Il villanello dove andrà più a bere?
Sì che il dargli soccorso è coscienza.
La mora gioco tanto da piacere
Dolente e mesta se ne stà da un lato,
Vedendo, ahi lassa! che dovrà tacere.
Le villanelle a riavere il fiato
Più non s'arresteranno a Vicinale
Sull'Osterìa, tornando di mercato.

Piange

Piange ogni Mercatante, ogni sensale,
Che sogliono comporre gl' interessi
Assisi sopra un ceppo col boccale.
Pajono i cieli voltati, e scommessi;
Ogni cosa è sospir, grida, e singhiozzo;
Mille bicchieri son di doglia fessi,
E piangono le botti, e ride il pozzo.

XXIV.

IN LODE DELLA SABATINA.

◯◯*

Tra le cose eleganti, ed eccellenti,
Che l' ingegno ha trovate, o il ciel destina
Sol, luna, stelle, pianeti, elementi,
Vorrei provar se avessi gran dottrina,
Che non è cosa la più singolare,
Nè la più buona della Sabatina.
Pur se non posso a bastanza lodare,
Questa regina delle cose buone,
Affatto affatto non la vo' lasciare.
A me basta, che so d' aver ragione,
E dirò quanto posso così in fretta,
Tanto ch' odan qualcosa le persone,
O Santa Sabatina benedetta,
Porgimi aita a dir quel, che tu sei:
Dammi la voce a guisa di saetta,
Tanto che spieghi li concetti miei,
Tanto che dica tutti i fatti tuoi,
Se non interi, almeno quattro, o sei.
Dunque dirò che i Genitori suoi
Sono due giorni della settimana,
L' un festa fra gli Ebrei, l' altro fra noi.

Na-

Nasce di notte a un tocco di campana,
Non è dì da lavoro, non è festa:
Nè dì, nè notte, ma una cosa strana.
S'un domandasse, che giornata è questa,
La qual si cava fuor d'ogni ordinario,
Gli direi, che l'ingegno della testa
Ha ritrovato questo giorno vario,
Come ha trovato l'anno bisestile,
Che aggiunge una giornata al calendario.
La Sabatina ha tanto del gentile,
Che scioglie ogn'uom dall'obbligo del pesce,
E lo dice ad ognun dal campanile,
Perchè ne avvisa quando il Sabato esce,
E ne riduce suonando a memoria;
Che molto meglio un buon cappon riesce,
Questo fassi anche quando suona a gloria;
Io mi ricordo nel Sabato santo,
Ma quel giorno non s'ha tanta vittoria.
Benchè quel suono ci consoli alquanto,
Pur perchè dice: aspettate domani.
La Sabatina non indugia tanto:
Che a pena suona, cacciansi la mani,
E chi non vuol le mani, la forchetta
Ne' tordi, nelle starne, e ne' fagiani.
Sì che questa ne porta la ricetta,
E la licenza di mangiar capponi
Al suon d'una campana benedetta.
Rinchiude ancora mille effetti buoni,
De' quali un solo ve ne voglio dire,
E ve lo affermerò con testimoni.

Que-

Questo è che ne distoglie dal dormire,
Ne fa diversi dagli altri infingardi,
Che vannosi nel letto a seppellire,
E alle due ore dicon ch'egli è tardi,
E per ire a russar; e star distesi
Contentansi cenar con pane, e cardi.
In altra forma noi ci siamo intesi,
E ci par il vegliare in compagnía
Il miglior bene di tutti i paesi.
Vada a dormir chi ha qualche malattìa,
Ma chi ha sano il polso, e ben si sente,
Fa mal, se non tien sempre questa via.
Oh Sabatina onesta, ed eccellente!
Da te riconosciam mille favori
Da porgli in carta, e da tenergli a mente.
Per te ci ritroviam fra tanti onori,
In compagnía di donne, e di Signore,
Che in altra forma si staria di fuori.
Per te quando son circa alle sett'ore,
Che ognuno andrebbe a casa separato,
Siamo ancor tutti a rallegrarci il cuore.
Per te si ritroviamo in faccia, o a lato
Di questi Cherubini in carne umana,
Che per nostro conforto il Ciel ci ha dato.
Ond'io ti dico, che la tua campana
E' di tutti il più utile strumento,
E che fra i giorni della settimana
La Sabatina sola dà contento.

XXV.

CONTRA

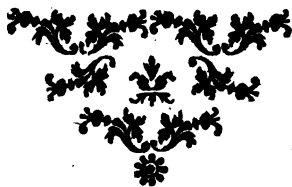
BATISTA BARBIERE.

○○*

Chiunque vuol fuggire il fuoco eterno,
Gli eterni guai, e gli eterni pensieri,
In somma non vuol ir vivo all' inferno,
Fugga gli artigli dispietati, e fieri,
Gli uncini, i raffi, e le mani infernali,
L' acqua il sapon di Batista Barbieri.
Pensa ch' egli ti scortichi, e t' insali,
Ti metta nella calce vivo vivo,
Ed hai pensato un sol terzo de' mali.
Ohimè lasso! ben fui di cervel privo,
Lasso, io mi sono lasciato imbarcare,
Ma or ringrazio Dio che parlo e scrivo.
Il pel mi voglio cavar, abbrucciare
Più tosto che cader tra quelle mani,
Che il battesimo fan dimenticare.
Il ruggir de' lion, l' urlar de' cani
Son come dire un umil zufolino
Verso il gridar de' miseri cristiani,
Che giungono nell' ugne a quel mastino,
A quella gatta, a quell' uccel grifone,
Che concia altrui come pettine il lino.

In prima quel dolente l'acqua pone
In un catin quando più forte bolle,
E caccia in quella le mani e il sapone.
La pelle sua nè morbida, nè molle
Di quell'incendio la rovina sente,
Qual la rugiada le ruvide zolle.
Ahi lasso! ahi lasso! ch'io l'ho ancor presente,
Quando mi gittò un guazzo nella faccia
Quel peccator della pioggia bollente.
Io gridai tosto: qual diavol vi caccia?
M'avete ucciso, oimè tristo son morto.
E quei pareva dir: Buon prò ti faccia.
E stropicciando a diritto, ed a torto
Col sapone mi diede tai picchiate,
Ch'io era privo omai d'ogni conforto.
Dí su di giù le mani dispietate
Fregaron prima, e per ammorbidire
Il pel, mi diedon punzoni e ceffate.
Io levai su, e mi volea fuggire,
Ma tal d'urto mi diè quell'animale,
Che mi fe' indietro quasi tramortire.
O Signor mio, diss'io, se feci male,
Tu mi perdona, e salva da costui,
Da questa bestia, e uomo micidiale.
Ma quei badando sempre a' fatti sui,
Tragge fuore un rasojo nero e vecchio,
Mentre ch'io tremo pur guardando lui;
E un certo cuojo impicca ad un orecchio
Del mio sedile, e a quel frega l'acciajo,
Che ha tolto testè al ferravecchio.

Poscia lo netta alla mano o sul sajo,
E a me vien difilato, a cui si spicca
Il cuor nel corpo, e lo punge un vespajo.
E con tal furia la scure mi appicca
In sulle guance e strascinando striscia,
Che i peli a uno a uno mi sconficca.
E come il falciator che il prato liscia
Forte menando la falce e il rastrello,
E seco porta lo stecco, e la biscia;
Similemente il barbier matto e fello,
S'io ebbi qualche schianza, o bollicina
Disertò tutto col fiero coltello.
Chiama pur Cristo, e la corte divina;
Ma questo disperato non ti ascolta,
E squarcia e straccia all'erta, ed alla china.
Se giri gli occhi con pietosa volta,
Mercè chiedendo con atto soave,
All'ora ti so dir che tu l'hai colta.
Però che al naso tuo della man grave
Ei fa tanaglie, e lo ghermisce, e gira
Or qua, or là come in serrame chiave.
Ed or l'un labbro, ed ora l'altro tira,
Ed or ti torce con gran rabbia il collo;
Cigola l'osso, e la carne sospira.
La brutta storia poi m'insegni Apollo
Quando egli dice: levati, e va via,
Poi grida: statti ancora, e non dar crollo:
Intorno al mento attentamente spia,
E se vede un peluzzo, con le dita
Lo strappa fuori senza cortesia.

Io fo un mugito come il duòl m'invità,
E gli occhi lacrimando mostran fuore
Quanto sia stato il mal della ferita.
E come uom che di rabbia e cruccio more
Col viso sanguinoso, e come il fico
Rotto, e crepato, e pieno di dolore;
Volsimi disperato al mio nimico,
E con gran rabbia gli saltai addosso,
Menando forte col pugno al bellico:
E dissi a lui: Satanasso, o Minossò,
Che mi segnasti il viso con gli sproni,
Or fustu morto pria ch'esserti mosso.
Abbiti pugna in cambio di grossoni.

XXVI.

A GIOVANNI MARSILI.

◯◯*◯*

Se' tu, Giovanni, fatto romitello?
Uffizi in qualche devota Chiesetta
Col tuo campaniluzzo, o il campanello?
O vuoi fra quelle tane far vendetta
Sul corpicello alquanto incontinente
Con vita casta, povera, e perfetta?
Tu se' così fuggito dalla gente,
Che ciascun dice quel che gliene pare.
Ben sai com' è quand' un non è presente.
Chi dice: Ei ce n' è andato per cantare,
E farà solitario tante rime,
Che vi si potrà un dì dentro nuotare.
In tutte quelle Cave, in quelle cime
In que' fianchi di monti, in quelle schiene
Versi segna, scolpisce, intaglia, imprime.
E veramente, ch' egli ha fatto bene,
Che il coro delle figlie alme di Giove
Dove uno è solo volentier sen viene.
Chi qualche dubbio a questo detto move,
E dice: Io giocherei, che qualche Musa
Egli ha trovata non dell' altre nove.
Io so quel giottoncello com' egli usa,
Se si trovasse senza una compagna
Gli parrebbe dover di farne scusa.

Un altro più discreto è che si lagna,
Dicendo: Io non lo posso sofferire,
Che m'ha lasciato per una montagna:
Ma se volessi tutto quanto dire,
Avrei materia da non finir mai...
I' dico solo: Oh Dio fammel venire!
Mille fiate Giovannin chiamai;
Indarno chiamo, e non veggo Giovanni.
Senza di lui già son qui stato assai:
Non veggo i belli, ed assettati panni,
Non la sua colta zazzera pulita,
Che alle donzelle era cagion d'affanni.
Oh! com'ei stava bene in sulla vita,
Oh! com'egli era di bella creanza;
Proprio sembrava una cosa fiorita.
Se lo vedeva a guidare una danza,
Ei facea le più grate giravolte,
Che n'era consolata quella stanza.
Dicea versi legati, e prose sciolte
Con aria sì benigna, e mansueta
Da fargliele ridire mille volte.
Deh! grazioso giovane Poeta,
Caro Prosante Latino, e Toscano,
Perchè stai costassù, chi mi ti vieta?
Se tu non vieni, non ti sembri strano,
Che per doglia talor ti maledico,
E ti faccio le fiche con la mano.
Questo un atto non è da buon amico
A starsi ne' covili come fiera
Giù nella ghiaccia là fino al bellico:

E pun-

E punto a mente non aver la sera
Quando a noi tu venivi, ed io dicea,
Ecco lo fior d'Amore, e primavera.
Tutta la brigatella ne godea,
Beato a quel che potea starti appresso,
O che almen per la mano ti tenea.
Ora nessuno non è più quel desso,
Ogni uom è quasi per la doglia pazzo,
E tutti al bujo siam come in un cesso.
E per mia fe'ch'è stato un bel sollazzo
A esser colassù con furia corso
Fra gli sprazzi, la pioggia, il fango, e il guazzo.
Lasciando noi così senza soccorso
Dolenti, afflitti, meschinetti, e soli,
Per far quivi alla neve con qualche orso.
Praticar montanari, e stufainoli,
Scherzar talvolta con un canovajo,
E goder mattinate d'assiuoli.
Oh! bella cosa ch'è sentir Rovajo
Suonare il zufolin per le caverne
Proprio nel più bel cuore di Gennajo;
E starsi in mezzo a quelle nevi eterne
Turato col gabban fino a'capelli,
Tolgasi queste grazie chi può averne:
E gli amici abbandoni, ed i fratelli,
Lascigli in pianto, a battersi le fronti,
Godi, crudele, poichè noi siam quelli.
Uscite delle selve, e delle fonti
Sante Ninfe cortesi montanine,
Uscite delle tane di que' monti;

Pigliatelo alle braccia, al collo, al crine,
Dategli addosso, e via ne lo cacciate
Co' fischi, con le ortiche, e con le spine.
Donzelle afflitte, e donne scapigliate
L'assedio alle calcagna posto ci hanno,
E a noi ne vengon triste, tribulate.
Voglion saper come le cose vanno,
Se viene, se non viene, o quel che sia,
E ci dan mille brighe col malanno.
Io dico col malan che Dio lor dia,
Ne sono innamorate tuttequante,
S' azzuffan pel martel di gelosía.
Mai non si vide al mondo un'altro amante
Tanto comune, e tanto universale,
Nè che mai ne piantasse a un tratto tante.
Pajono appunto un nuvol di zenzale,
Fanno un fracasso come la tempesta,
Noi ci turiam gli orecchi, e nulla vale.
Innanzi a noi vengono or quella, or questa,
Chi piange, chi s'adira, chi lo chiama,
Chi dice qualche cosa disonesta.
Perciò se per que' greppi punto s'ama,
Prendavi un poco di compassione
Di questa turba forsennata, e grama,
Benigne Dee, frustategli il groppone.

XXVII.

IN LODE
DEL CRISTERO.

◇◇*◇*

Per molto tempo ho avuto nel pensiero,
E finalmente mi son risoluto
Di raccontar, Seghezzi, del Cristero.
Febo mi dice: dagli il suo dovuto,
Che non è cosa, che tanto mi piaccia,
Non lasciandone fuor l'arpa, e 'l liuto.
Beato dunque a quel, che lo procaccia,
Beato a quel che lo sa porre in atto,
A chi dietro se l'ha, buon prò gli faccia.
Or se c'è alcun, che dica, che son matto,
Non dia sentenza così a rompicollo;
Ma guardi prima bene come è fatto.
Esso somiglia, verbigrazia, un collo,
Potrebbe somigliare anche una canna
Ma è più grosso, e non dà mai un crollo.
Ognun sa, ch'è più lungo d'una spanna,
E dentro ha tai lavori, e tanti ingegni,
Che vince il labirinto d'Arianna.
E' tondo, ha il corpo vuoto, acciò s'impregni,
Poi quando abbisognasse, anche si tura
Sopra con un cotal, che val due regni.

In

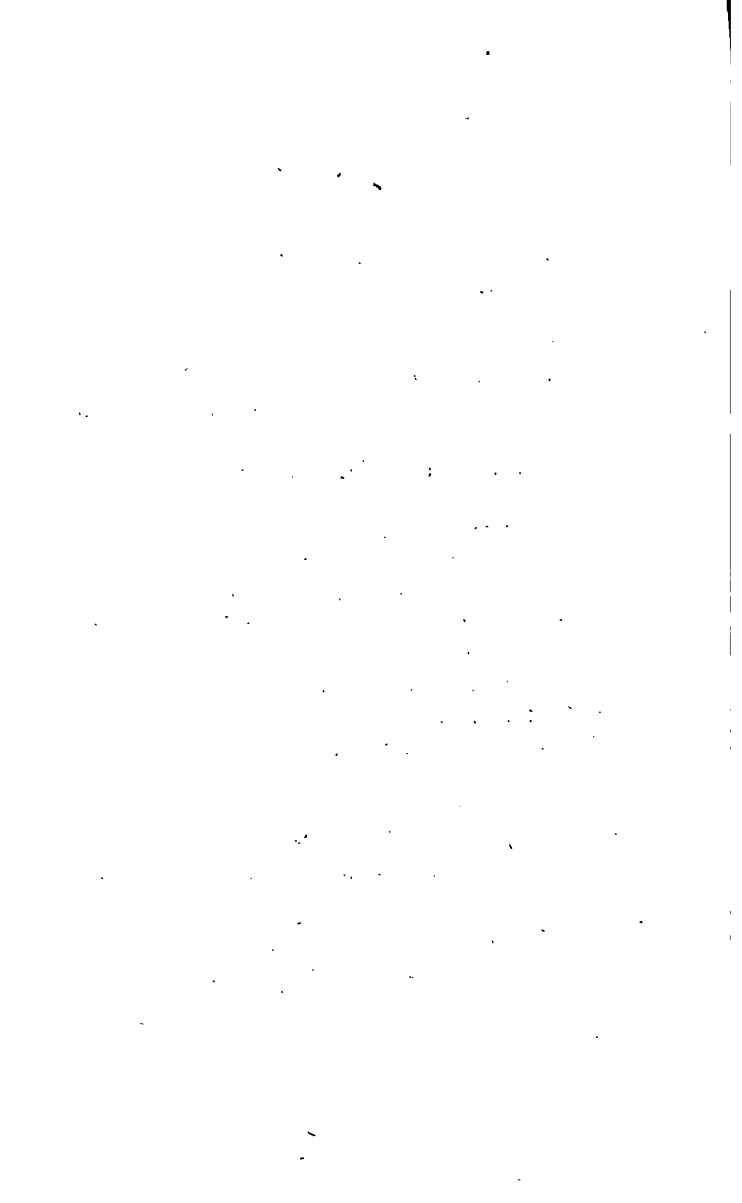
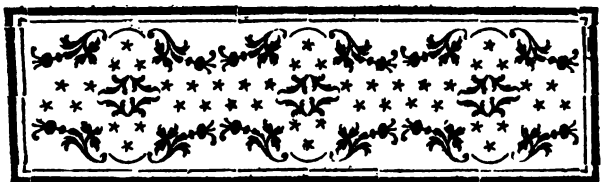
In fin di sì gentil manifattura
  E' fitto così bene un cannellino,
  Che par che l'abbia fatto la natura.
In somma in tutto il suo egli è divino,
  Onesto poi, che ne può venir fame
  In coscïenza ad uno Cappuccino.
Ma v'ha nel mondo un sì fatto bestiame;
  A cui parrà di farmi gran dispetto
  A dirmi: E' va poi messo nel forame.
Pur chi 'l dice non sa quel che s'ha detto,
  Perchè ogni cosa bella non può andare
  In bocca, e in seno, in tasca, o nel farsetto?
Se alcun vuol, ch'e' non sia quel, che mi pare,
  Quanto esso è riputato, e quanto vale
  Pensi da quello, che si fa chiamare;
Ch'è detto anche argomento, e serviziale,
  Un, perchè qualche Loico l'ha trovato,
  L'altro, perchè vi serve, e non fa male.
Per tal cagion da molti è molto amato;
  Onde han quei visi chiari come specchi,
  Che pajon proprio usciti di bucato.
Hanno lasciato scritto gli autor vecchi,
  Che questo bel trovato è al mondo uscito
  Da certi uccei, che sel mettean co' becchi.
Non vorre' dire aperto: Egli han fallito;
  Ma nel vero mi par senza ragione,
  Che un uccellaccio fosse tanto ardito.
Piuttosto e' fu qualche nobil teschione;
  Che aveva drento a macco dell'ingegno,
  Come Giove, o Virgilio, o Sansone.

Ho

Ho già fatto tra me più d'un disegno,
Che s'arebbe a ficcarsi un ravanello
Se non fosse il Cristeo sì adorno, e degno.
Benchè ancor molti, che non han cervello
Voglion quella lordura di supposta,
Ch'è una medicina da bargello.
Il Cristero fu fatto a bella posta
Per entrar così dietro piano piano,
Che vi consola quando al cul s'accosta.
Se un morto lo potesse torre in mano,
E schizzarlosi dietro da sè solo,
In pochi giorni tornerebbe sano.
Fugge la morte nel vederlo a volo,
Torna la gagliardía, torna la vita;
Come uccelletto innanzi all'assiuolo.
Sempre dovrebbe aversi tra le dita,
Che la cassia, e reubarbaro, e la sena
Vi fanno spesso trista riuscita;
Che vi tolgon almeno fiato, e lena,
E questo non fa mai quello sciloppo,
Che il Cristero dà a bere per la schiena.
Non l'hanno usato i medici mai troppo,
Perocchè fa di facile guarire,
E presto, come dire, di galoppo.
Ma questa non la posso sofferire,
Che così dànno un calcio a'serviziali,
E poi vi concian, che vi fan morire.
O nimico mortal, Cristeo, de'mali
Ben se'fatto per trarci dalle pene,
Che tu stai sempre ritto, e mai non cali!

Cioè

Ciò dimostri, che se uopo ci viene,
Se' come un uom dabbene, un uom gentile,
Apparecchiato sempre a far del bene.
E chi avesse l'ingegno sottile
Dovrebbe notte, e dì portarti addosso,
Come tien le campane il campanile.
Tu non se' uno strumento goffo, e grosso,
Che peni un anno a fare i fatti suoi,
Anzi lavori tosto che se' mosso.
Oggimai veggo, che de' casi tuoi
Ognuno s'innamora, e ne ragiona,
E ti vuol dietro chi prima, chi poi.
E ti tengono infin per cosa buona,
Avendoti trovata quella vesta,
Che ti sta così bene alla persona.
Nè t'empion d'altro, che di roba onesta,
Come oglio, mele, e sughi inzuccherati;
Sicchè saresti un desinar da festa,
Se fossi messo in bocca agli ammalati.

RIME PIACEVOLI.

Brigatella discreta di Lettori,
A cui questo libretto viene in mano;
E' ben dovere, come buon Cristiano,
Che vi renda ragion de' miei lavori.

Io l'ho fatto stampare, e metter fuori,
Come vedete, ed è scritto in toscano:
Lo stile è per lo più facile, e piano
Proprio da contentar tutti gli umori.

Leggete pur, che Dio vi benedica,
Qui c'è solo parole naturali,
E chiosa, nè commento non le intrica.

Troverete cosette materiali,
Che nell'ingegno senza gran fatica
Entran soavi come serviziali.
Turcimani, o Sensali
A comperarlo non bisogneranno,
Date i danari, e andate col buon anno.

La poesìa è oggi una puttana,
Che giugne nelle mani a questo, e a quello;
Giace la meschinella nel bordello
Tutta sdrucita, sudicia, e malsana.

Ben piange ella, e fa cenno alla lontana
Quando le par vedere un buon cervello,
E dice: Aita, aita, deh! fratello,
Cavami omai di questa vita strana.

Vedi come m' han concia le persone,
Che rogna, e lebbra, e schianze ho sulla pelle,
E son pelata, e vo quasi carpone.

Or sono queste più quelle mammelle,
Che allattarono Orfeo, ed Anfione,
E tanti altri famosi? or son più quelle?
Se non fra le donzelle,
Fa ch' io riabbia almeno un loco onesto,
E che venga una volta fuor di questo;
Dove ogni uom disonesto,
Parassito, buffon, ruffiano, e spia
Si vuol valer della persona mia.
Dove quanto desía
Ciascun mi tira, petina, e malmena
In casa, nelle piazze, e sulla scena.
Così di pianto piena
Per liberarsi del suo viver basso,
Grida la vergognosa, e stà nel chiasso.

AGLI AMICI.

Più non direte: Che fai tu poltrone?
Dà fuor qualche cosetta da stampare:
Finalmente vi voglio contentare;
Pigliate qua, non fate più quistione.

Ma non so già però che discrezione
Sia quando un non ha caro lavorare,
Gridar: dovresti dir, dovresti fare,
E dargli con la sferza, e con lo sprone.

Orsù questa faccenda è infin fornita;
Ma poi non mi vogliate più stordire,
Che non farete buona riuscita,

Già ve l'ho detto, ed or torno a ridire,
Che la poltroneria mi dà la vita;
E vò far poco, e adagio, ovver morire.
Lasciatemi dormire,
E se volete legger qualche cosa,
I librai vi daranno versi, e prosa.

PER NOZZE

Chi ha intelletto, corra al calamajo,
A' libri, a' fogli, e scriva insin che ha fiato;
Veggendo un nobil Giovinetto a lato
D'una Fanciulla, che sembra un rosajo.

Io, che sto qui sarchiando il mellonajo,
E mi son co' villani affratellato,
Questi miei versi in un salcio ho intagliato
Con un pezzuol di coltellin d'acciajo.

Dio vi mantenga, Fanciulli, ben sani:
Io vi ricordo, che il tempo va via,
Poi non vale accennargli con le mani.

Dunque usatevi insieme cortesía,
E non istate a dir: Farem domani;
Che l'indugiar guasta la mercanzìa.
Noja e malinconìa
Piglin da voi licenza, e mettan l'ale,
E vadano diritte a chi vuol male.
Ma vengan per le scale,
E per le stanze, e in cucina, e in sul letto
Le baje, il riso, i sollazzi, e il diletto;
E nascane un effetto
Prima che doman suoni mattutino,
Che la sposa abbia pieno il valigino.

Se costassù volete esser contento,
Anton, mangiate morbidi bocconi;
Galli castrati, e pesci storïoni,
Ed altre gentilezze più di cento;

Tanto che v'allarghiate il vestimento,
E alquanto la cintura de' calzoni.
Ma se fate all'amor, Dio vel perdoni,
Voi rovinate a punto il nutrimento.

Un mezzolin di menta e di finocchi
Tenete in mano, che il cervel ristora:
La sera poco ascoltate i ranocchi.

Giuocate a carte solo una mezz'ora
Ad un deschetto, non per giuocar gli occhi;
Ma per intrattener qualche Signora.
Mandate alla malora
Le nuove triste, e udite sol le buone,
Ma sopra tutto siate ben poltrone.

Datemi un tratto omai la roba mia,
O popol sordo, o gente trascurata,
Gente balorda, gente addormentata:
Certo m'è usata qui gran contesía.

Io credo che vi sembri leggiadría
Vedere una persona disperata:
Io grido come un'anima dannata,
Ciascun mi guarda un tratto, e passa via.

Già non mi curo di splendor mondani;
Se non avessi camicia, o mantello,
Mi coprirei tra gambe con le mani:

E saprei salutare questo e quello
Con un addio, o un andate sani,
S'io non avessi berretta o cappello.
Ma questo è un gran bordello,
Che a marcia forza vogliate tenere;
Quello ch'è mio, è mio, e 'l debbo avere.
Se volete godere,
E trionfar nel modo che voi fate,
Vi do ragion, ma non assassinate.

In questo luogo sedeva un carcame,
Tanto che nel vederlo ebbi paura;
Aveva ancor di femmina figura,
Ma ripiena parea di paglia e strame.
Era vestito il suo ruvido ossame
D'un bel vermiglio insino alla cintura,
E ricopriva l'altra metà oscura
Con un vergato di filo e di stame.
Stava in contegni, e guatava sottecchi
Con quegli occhiacci lividi, e infernali,
Che senza piombo mi parean due specchi.
Ambe le gote sue fosche, e bestiali
Eran dipinte di color parecchi
Cioè ner, pavonazzo, e altri tali.
E come gli orinali
In alcun lato soglionsi sbucciare,
Ed ivi un altro coloraccio appare,
Così vedesi andare
Il color primo giù del viso smunto,
E un altro lividor di sotto è giunto,
Ahi! quanto fui compunto
Guardando gli atti suoi leggiadri, e snelli,
Che arricciar mi facevano i capelli.
E s' udian le sue pelli,
Quando faceva inchini o movimenti
Diguazzar forte sotto i vestimenti.
Chi parlasse de' denti
Avrebbe torto, perch' ella n' ha uno,
Che non potrebbe rompere il digiuno,

Ed

Ed è vestito a bruno;
Ma le gengíe su le vivande mena,
E così biascia il suo pranzo, e la cena.

Si bel modo trovaste di donare,
Che mai non vidi tanta leggiadría;
A quel ch'io veggo avete fantasía,
Che il donar sia prometter, e non dare.

Se così fosse, io posso il doppio fare,
E vincer voi e ognun di cortesía,
Dandovi tanto della roba mia,
Che in essa vi possiate sotterrare.

Prendete tutti i diamanti, e i rubini
Ch'hanno in Vinegia i nostri giojellieri;
Vi dono dell'Olanda i pannilini.

Botti apprestate, bigonce, e bicchieri,
Però che vi presento quanti vini
Manda il Levante rossi, bianchi, e neri.
Togliete volentieri
Un'altra cosa, che nessun credo abbia,
Perchè vi dono la Fenice in gabbia.
Del Patólo la sabbia
Ch'è tutta d'oro lucido, e giocondo
Vi dono, e quanto è in cielo, e al mare in fondo;
In somma quanto è al mondo
Porgovi in dono; acciocchè l'accettiate
In quella forma proprio che donate.

Venite, Genti, un tratto a casa mia
A veder la più sozza Verginella,
La più bestial e trista Damigella,
Che mai servisse dentro ad Osteria.

Il viso suo vi parerà d' Arpia,
Splende tutta per l' unto come stella,
La sua pelle ha color d' una scarsella,
Che uom trovi per la strada, e butti via.

Ancora il ciel le ha fatto un altro dono,
Che le sue membra sanno un po' di stalla;
Che m' innamora mentre ne ragiono.

Le pende il capo sulla destra spalla,
Come testè venisse dal perdono:
E' snella e lieve a guisa di farfalla.
Pensate che a chiamalla
Perchè si volga non basta una voce,
E un fischio anche a gli orecchi non le nuoce.
Ma con viso feroce
Conviene urlando, non vi direi come;
E bestemmiando chiamare il suo nome.
Poi prenderla alle chiome,
E un tratto dare in lei d'urto, e di cozzo
Con graffi, morsi, sbavigli, e singhiozzo:
Ed ella il visin sozzo
Rivolge allora indietro un tal pochino
Isbavigliando, e facendo un risino.

Poi

Poi non parla latino
Greco, ebraico, caldeo, nè soriano,
Ma va come un moscion ronzando piano;
Sì che ogni cosa è in vano,
E chi non vuol disperarsi, o morire
Faccia da sè, lasciandola dormire.

Ancor non posso ben bene sapere
Che cosa strana è questa poesìa,
Che quando è ritta su la fantasía
Tosto convienti farle il suo dovere.

E in piè ti levi, e ti poni a sedere,
Sbuffando fra tui denti tuttavia;
S'un viene innanzi, e tu lo cacci via,
O il guardi sì, ch'ei grida: miserere.

Poi quando hai l'opra tua compiuta affatto,
Ti cresce il cor, ti fa festa il cervello:
Leggi, e rileggi, e fai più d'un bell'atto;

E corri in caccia addosso a questo, e a quello
A recitar, parendoti un bel fatto,
Ch'altri ti dica: Oh buono! oh bravo! oh bello!
Poi guardi nel piattello,
E come non trovi entrovi bocconi,
Tu di Sonetti, ballate, e canzoni.
Queste ed altre ragioni
In un pensiero m'hanno confermato,
Che un buon poeta debba esser legato.

Viuòle, Arpe, Liuti, e Cennammelle,
E Tamburelli, e Corni alla moresca
Stà notte nella via fecero tresca
Tal, che ne rovinavano le stelle:

Poscia un musico apriva le mascelle
Come uomo a cui dell'altrui sonno incresca,
Ed a guisa di Gazza, che s'invesca
Cantava bestialmente sue novelle.

Le donne s'affacciavano a' balconi,
Quale in camicia, e qual col petto ignudo,
E con le ciance adornavano i suoni.

Io bestemmiando con un atto crudo
Apersi gli occhi, e chiamando i Dimòni
Feci a gli orecchi delle dita scudo.

Fortuna amica alfin m' ha posto in alto
In una cameretta assai gentile,
Che somiglianza tien di campanile,
E siede in un chiassetto in sul Rialto.

Talora in essa il caldo mi dà assalto,
E fammi quel che all' esca fa il focile;
Onde un foco esce liquido, e sottile
Del corpo mio, che cade sullo smalto.

Il Sol n'è innamorato, e viene in essa
Come gli piace dentro per lo muro,
Nè fra il suo raggio e me, finestra è messa.

Poi non è tempo mai bestial, e oscuro,
Che il vento non ritrovi ov' ella è fessa,
E non ne venga assai lieto, e sicuro.
Ma 'l caso poi più duro,
E' il rimembrar, che il tetto quando piove
Piangendo in letto recami le nuove.

Io mi trov'ora in un castel fatato
Fatto per arte di negromanzía,
Dove nessuno sa quel che si sia,
E par che viva, et è dentro incantato.

Ciascuno stà, o va dov'è mandato,
Nelle botteghe, in casa, e nella via.
I giovani hanno fredda fantasía,
D'assai si tengon quando han salutato.

I vecchi han guardatura grave, e torta,
Credendo, che in quel modo s'abbia a fare
Per mostrar, che son gente molto accorta.

Le donne sono pellegrine, e rare;
Avendo una virtù, che un mondo importa,
Che non sanno ascoltare, nè parlare.
Mi fanno stralunare
Gli occhi, le vesti cucite ab antico,
Che ancor mi pajon le foglie del fico;
Dove spalle, e bellico,
E rene, e fianchi stanno in guisa onesta,
Come se fosser messi in una cesta.
Una cuffia modesta
Adopran fatta secondo la foggia
De' Cappelli, che guardan dalla pioggia.
Il piè leggiadro alloggia
Gentilmente in un pajo di scarpette,
Che furon bianche quando ell'eran nette.

Lo stinco poi si mette
In certe calze di molti colori,
Là dove un dito or è dentro, or è fuori.
Quivi gli alti lavori
Che fece l'ago dietro alle calcagna
Sono ornamento, e gloria antica, e magna:
Di Francia, e di Lamagna
Furono tuttavia mandate loro
Queste calzette, e vagliono un tesoro.
Qui, lasso! mi scoloro,
E arrosso or di vergogna, ed or di rabbia,
Pregando Dio d'uscir di questa gabbia.

Compar, vi mando queste due Beccacce,
Ch'io uccisi l'altrier con l'archibuso;
Se sono poche perciò mi vi scuso,
Che qua su sono assai scarse le cacce.
Il salvaggiume sono le focacce,
E le castagne, e fassene grand'uso
La sera al fòco tra le baje, e il fuso
Con due navon, moscadelli, e vernacce.
E se pigliam talor qualche Lepretta
Tosto la coroniam di ramerino,
E nello spiedo la leghiamo stretta.
Perciò se questo presente è piccino
Venite a visitar la nostra setta,
Che sul taglieri n'avrete un miccino.
Ci fia buon pane, e vino,
Liete parole, e visi consolati,
Ed i tristi pensier di fuor serrati.

Il calamajo legomi al gallone,
Ed ho la penna sopra degli orecchi:
Sto sempre in mezzo a villani parecchi,
Facendo qualche quittanza, o ragione.

Col viso rosso viene un ribaldone,
E dice: Non bisogna già ch'io pecchi:
La coscïenza mia non vuole stecchi,
Io farò sempre il dovere al padrone.

Un altro con le man grattassi drieto,
E grida: Ajuto, che ho sette figliuoli,
E mangio pan di vecce, e bevo aceto:

Datemi due misure di fagiuoli,
Poi fa un inchino, et isbalestra un peto,
Credendo che quel suono mi consoli.
Vengono i fittajuoli,
Qual reca per metà, qual dice aspetta
Ch'io venda l'asin mio, qual la civetta.
Io lor rispondo: Ho fretta;
Ei dicon piano: Stu hai fretta, vola.
Poi pajon mesti torcendo la gola;
E dànno la parola
Di dar quattrini, e fra lor dicon drento:
Se tu gli aspetti puoi morir di stento.

Dappoichè non ti posso più vedere,
Vo' per le selve meschinetto, e solo,
E lo cor dice pien d'angoscia, e duolo,
Muoviti amore, e vattene a Messere.

Mio duro stato gli farai sapere,
Con gran lamento, e voci d'assiuolo:
Gridando: O calderugio, o rossignuolo,
Manda tuoi dolci canti ad uom che pere.

Tuo bello stile il suo viver conforta,
Siccome odore di gentil vasello,
Che pudica donzella seco porta.

La penna adopra, fogli, ed il suggello,
Perciò che tanto pelasi, e sconforta,
Che spegne di sua vita il zolfanello.
Già tratto ha il chiavistello
L'alma tapina per uscir del guscio,
E dice: Addio addio piangendo all' uscio.

Cecchin, ti prego, manda que' capponi,
Che sotto l'ale sien coperti a giallo:
Anzi avrei caro, che per qualche fallo
Gli avessi alquanto tenuti prigioni.

Ed altri avvertimenti ancor son buoni;
Vedi ben, che fra lor non entri il gallo,
Che col suo canto, e salire a cavallo
Non lascia far le sugne a' compagnoni.

Non mostrin molto orgoglio nella cresta,
Non abbian camminar troppo leggiero;
Ma l'andatura sia grave, e modesta.

Il vestimento lor fa che sia nero:
Il petto grosso, ed alta abbian la testa,
Sproni alle gambe, e culo col cimiero.
In somma fa pensiero
Che quando gli porrò nudi alla prova
Non voglio brodo che mi sembri d'ova.

Ciascun mi dice il tuo Pomo è sì bello
Che rassomiglia il fiore del Rosajo:
Ha la persona a guisa d'uno stajo,
Ed empinto ha col corpo il giubberello.

Sbanditi ha gli orinali, e il cantarello,
Ed i cavoli adocchia, e il mellonajo:
Di fichi vuol mondar più d'un migliajo,
E mangiarsi le pere col corbello.

Delle lenzuola per tempo esce fuore;
Non guarda pioggia, nuvol, nè pantano,
Nè bada più alle due, che alle tre ore.

Finalmente, Dio grazia, è vivo, e sano;
Ha bell'occhio, buon viso, e buon colore,
E' saldo in piedi come un Capitano.
Ahi crudo, e mal Cristiano,
Mettete un dì la penna nell'inchiostro,
E dite: Dio ti salvi, Guaspar nostro.

Lasciate i libri Maestri ignoranti,
E fate che la zucca alcun v'insali,
Però che siete un branco d'animali,
E d'asini maggior, che gli elefanti.

E voi balordi Scolari, e studianti
Andate nelle stufe, e a gli Spedali.
Per carità mettendo serviziali,
E rassettando l'ossa, e i nervi infranti.

Più non si legga punto Cicerone,
E Titolivio buttisi nel cesso,
E con Vergilio turisi un balcone.

Lor prose, e versi sono vinti adesso,
Dappoichè un certo Dottore compone,
Così nell'un come nell'altro sesso.
E noi che l'abbiam presso,
Ahi mondo cieco, e gentaccia senza occhi
Lo riputiam la schiuma degli alocchi!

Non so quale ostinata fantasía
Abbian queste due femmine dannate,
Che qui voglion venire mascherate
Per tormentare ognuno che ci sia.

E' l'una e l'altra rancida e stantía,
Con carni antiche, ruvide, e increspate:
Sono ambedue più vecchie delle Fate,
Delle Sibille, e della Profezia.

Credo che Satanasso si disperi
Vedendo, che non voglion mai morire,
E n'hanno passíone i Cimiteri.

I Preti le vorrebbon seppellire;
Di candele han fornito i candelieri,
Ed hanno preparato il *Dies Iræ*.
E ancor voglion venire
A mio dispetto pur dove son io?
E' una gran cosa cospetto di ....

Compagni miei, la manna c'è piovuto,
I Lunatici ponno alzar la cresta;
Oh gran ventura ch' oggi è stata questa!
Oh gran ventura, ch' oggi abbiamo avuto!

Ecco ch' il Patriarchi è qui venuto
Gentil persona, persona modesta,
Ed ha tanto intelletto nella testa,
Che può venderne ingrosso, ed a minuto.

Le sue parole son tutte di mele,
Guarda soave, che ci par l'Amore;
Sa giudicare come un San Michiele.

Ajutatemi tutti a fargli onore,
Non con l'incenso, nè con le candele;
Ma con buone parole, e con buon core.
Febo gli da favore,
E tienselo per figlio, e per fratello,
E ognor gli aggiunge cervello al cervello.
Lo stil giocoso, e bello
Di quei suoi versi è fatto con tant'arte,
Che mi pajon del Berni le sue carte.
Or traggasi da parte
Degli empj cani la schiera importuna,
Che questo è il lume della nostra Luna.

Ippocrate, Avicenna, e Galleno,
Dicon, che duol di ginocchio, o di braccio
Viene per freddo dentro, ovver per ghiaccio
Preso alla bruna, al vento, o al sereno.

Sicchè pigliate un buon tegame pieno
Di cardi, o di tartufi avaccio avaccio;
Che la mano di Dio a quell' impaccio
Voi sentirete nel mandargli in seno.

Poi cacio Bergamasco, o Parmigiano,
Che pianga intorno per devozione,
Abbi una libbra almen per ogni mano.

Del vin de Cipri in bocca se ne pone
Quanto far possa effetto in un Cristiano,
Che caschi in terra, o cammini carpone.
Non dormite boccone,
Ma rivolgete il ventre alla schiavina;
E vedrete gran prova la mattina.

Delfino io vi contemplo per la via,
Venendo a voi com'un, ch'è innamorato;
E fra me penso: Ecco vedrommi a lato
Del caro Padre della cortesía.

Poi quando giungo, la fortuna ria
Vuol che altrimenti sia determinato,
Perciò che in casa ancor non v'ho trovato,
E molto piansi nella fantasía.

Spesso vengo salendo per le scale,
Metto per bucchi il capo, e l'occhiolino
Per veder voi, o altrui, ma non mi vale.

E grido: O di colà: Evvi il Delfino?
Picchio, urto, fischio, e invidio le zenzale,
Che ponno entrar per ogni bucolino.
Infin non l'indovino,
E poichè sommi aggirato ben bene,
Tornar indiero all'uscio mi conviene.
E volgendo le rene
Al muro, dico a quel, ripien d'affanno:
Dà al Compare il buon giorno, et il buon anno.

Gesù Santa María, che cosa è questa
Da far isbattezzare ogni Cristiano!
Sono sei giorni e più, che a mano a mano
Non ho altra novella nella testa.

Ne' monti è stata così gran tempesta,
E tanta pioggia dilagossi al piano,
Che ha sgangherato il Ponte di Bassano,
E l'ha portato via come una cesta.

Sempre ho cinquanta dietro, e dirimpetto,
Che dicon, ha' tu udito? ch' è stato?
Rispondo lor pien d'ira, e di dispetto:

Il Ponte di Bassano è rovinato,
Il Ponte di Bassano poveretto,
Il Ponte di Bassano s'è annegato.
Sicchè alfin disperato
Quando veggo uno che mi venga a fronte,
Grido: Or ti sbriga, e contami del Ponte.

E' questo mondo un mare di proferte
Di buon amico, di buon servidore,
Di lealtà, di carità, d'amore,
Di core in lingua, di budella aperte.

Ma poi nel fin son tutte baje, e berte,
Ed ogni cosa è maschera, e colore.
Portansi in bocca coscïenza, e onore,
E le magagne stan dentro coperte.

Veramente siam noi condotti a tale,
Che i nomi d'amicizia e fratellanza
Son oggidì guaine di pugnale.

E s'è fatto statuto non che usanza,
Che assassinare altrui non sia più male
Quando si faccia con bella creanza.

O Fefantte con sembianze umane,
O nuovo Ermafrodito; o capponcello,
Ricorditi, che un tempo, poverello,
Desti i sonagli per aver del pane.

Nè perchè fossi or Tito, ed or Tigrane
T'entri sì la corona nel cervello,
Ch'essendo in casa, in piazza, o nel bordello
Ti paja aver lo scettro nelle mane.

Odo ch'essendo or Teseo diventato
Sì ti s'è fitto in capo quell'umore,
Che la compagna tua non vuoi più a lato.

E come il Teseo antico peccatore
Lavori cheto, finto, e simulato
Infin ch'ell'abbia questo disonore.
Ma il popolo a furore,
Re di Scacchi, ti beffa e ti condanna,
E plaude, e loda vuol teco Arianna.

IN FINE DELLA RACCOLTA

PER LE NOZZE

FOSCARINI E ZENO.

Or va libretto, che tu se' compiuto,
Io quanto seppi ho in te fatto lavoro;
Tu sarai tosto foderato d'oro,
Vedi ventura, che tu hai avuto!
Molti diranno, tu sia il ben venuto,
Io vi ringrazio, tu rispondi loro:
E tieni a mente, ch'egli è un gran tesoro
Esser dalle persone ben veduto.
Io avrei delle cose più di cento
Da ricordarti, e insino a domattina;
Ma il tempo è breve, e lungo l'argomento.
Quando Jacopo vedi, e Paolina,
Dì lor, che ti consoli, e se' contento,
Che l'uno all'altro tanto s'avvicina.
Ch' Ella è una domaschina
Rosa dell'orticel proprio d'amore,
Ch' egli è un giglio odoroso, o altro fiore.
Che son tutti sapore
A vedergli, e dolcezza, e leggiadría,
Gioja degli occhi, e della fantasía.
Modestia e cortesía
Stan loro intorno come fanticelle;
Ed han la Gentilezza nella pelle.
E che sopra le stelle
Tu vedi un fanciullin, che si trastulla,
Onde apparecchin la Balia, e la Culla.

Luigi Giusto, miserere mei,
Rendomi in colpa, e veggo ch' ho peccato,
Dappoichè ancor costà non ho mandato,
Come v' avea promesso, i versi miei.
Lo stare in villa un mese, e quattro, e sei
Hammi il cervel nell' ozio sotterrato:
Ch' è pur gran cosa vedersi serrato
Come la cera dentro all' Agnusdei.
Tanto era il calamajo asciutto, e secco
Che m' ammazzai per farlo rinvenire
Due ore coll' ampolla, ed uno stecco.
Ed or mi son finito di chiarire,
Che chi spesso a cantar non apre il becco,
Poi non lo può, quando vorrebbe, aprire
Noi siamo pive, e lire,
Ed instrumenti, che a tenergli buoni
Colui, che gli ha, bisogna, che gli suoni.
E perciò mi perdoni
Vostra moglie, e la vostra signoría
S' io usai questa poca cortesía.
Era la fantasía
Un poderaccio pien d' erbe meschine,
Cardoni, e ortiche, anzi pur bronchi, e spine;
Or ho adoprato alfine
Tanto l' aratro, l' erpice, e 'l rastrello,
Che ci ho ricolto su qualche granello;
E come buon fratello
Ch' io vi voglio esser, parte ve ne mando,
E vi saluto, e mi vi raccomando.

Questo Sonetto scrivo per riccordo,
Ciò è per ricordarmi un cérto oltraggio,
Che mi fu fatto a dì otto di Maggio
Sì ch' io credetti di diventar sordo.

Io fui condotto dov' eran d'accordo
Molti strumenti con vario linguaggio
A fare un suon sì regolato, e saggio,
Ch' avria fatto cader dall' aria un tordo.

Eran da dieci putti scapestrati,
Ch' avean tolto a menar tutti le mani,
E facean visi come spiritati.

Suonavan certi lor mottetti strani,
Che parean gatti in alto innamorati,
Ed era come un dolce urlar di cani.
Tutti i romor mondani
Sega, incude, martel, piatti, scodelle,
Non van come quel suon tanto alle stelle.
Fra l' altre cose belle,
Un asin v' era più degli altri dotto,
Che volea la brigata tener sotto,
E facea spesso motto,
Gridando: adagio, adagio, e con un piede
Mille picchiate al pavimento diede.
Ond' io com' uom, che vede,
Che gli convien morir prima che invecchi,
Dissi tra me: Non vo' che tu mi secchi.

Colle

Colle dita gli orecchi
Mi turai aspettando, che passasse
Quella rovina, o che colui crepasse.
Sopra tremava ogn' asse,
D'ogn' intorno cadean tarli, e tignuole,
E i calcinacci affogavan le gole.
Ancor forte mi duole
Pensando, che tra i suoni, e il calpestío
Il palco avesse di cader desìo.
Pur quando piacque a Dio
Coloro poser fine alla tempesta,
Io fuggi' via col terzo della testa.

PER L'ARCIGRANELLONE.

„ Un cotal travestito in foggia strana.
Di cherca naturale incoronato,
In uno stràn mantello collocato,
Come il battaglio in mezzo alla campana,
E' dotto in molte cose, e insegna, e spiana
Giure civile, e giure di peccato,
Parla di Cristo come di Pilato
In lingua della notte di Befana.
Conosce la via lattea, e le comete,
E' Prosante, e Poeta naturale,
Moralista, Orator, Dottore, e Prete;
Geografo, e Diluvio universale:
E pure udendol lo giudicherete
„ Un lasagnone senza un gran di sale.

PER LO STESSO.

MIserere di me, Padre Granello,
Se tu non mi prosciogli io son dannato,
Ed ho commesso sì grave peccato,
Che non lo purgherebbe Mongibello.

A passo a passo come romitello
N'andava io jeri in un pensiero entrato,
Fantastico, ritroso, e smemorato,
Perchè avea pur gran cosa nel cervello.

Quando m'apparve, e disse un buon cristiano:
Forse dell'Accademia hai tu pensiero
Per far canzoni al sonaglio sovrano?

Io non risposi: E quei: dimmi lo intero.
Tu pensi a lui, e poi borbotti piano.
Deh! dì, deh! dì, tu 'l lodi, è egli vero?
Orsù, io ho nel zero,
Risposi, Lui, e suo Padre, e sua Madre.
Miserere di me, Granello Padre.

FRAMMENTO D'UNA TRAGEDIA GRECA.

Priapo, e Coro di Piattole.

Pri. Oh regno privo del maggior decoro!
Ecco ho perduto il mio figlio più degno,
Quegli che stava dal mio destro lato,
Tutto vestito d'onorate falde,
Ahi! fido popol mio, come vedete,
Or è fuggito via celatamente
A fondar novi Regni di granelli,
E qui mi lascia misero, e doglioso
Col minor figlio mio, col suo fratello,
Ch'anch'egli per dolor s'aggrava e stende.
Io so quai sono, e quanti in mar, e in terra
Perigli di Norcini, e di rasoi,
E par che il core dentro mi predica,
Qualche avversa fortuna, ed empio fato.
Poichè da me fatal caso lo svelse,
Frutto ben degno di cotal radice,
Ho perduto il color delle mie guance,
Ho perduto il vigor delle mie membra,
E chiamo il nome suo con alte voci.
Chi sa, misero me! che il mio Granello,
Ch'era tutto bontade, e cortesía,
Or non sia in qualche trappola caduto,
E fatto scherno di maligne genti,
Fatto del mondo favola, e trastullo.
Oimè! oimè! chi il mio capo solleva?

Sen-

Sento mancarmi, e l'ultime parole
Voglio che sieno almen, Granel, Granello.

Una Piattola del Coro. Ecco, Sorelle mie, che al Signor nostro
Pende per doglia il coronato capo.
Su richiamiam gli spiriti smarriti
Di sì buon Re col nostro pizzicore.

Pri. Ahi! ahi! oimè! oimè! turba crudele,
Perchè all'odiato ufficio della vita
Chiamate il cor, che non sentir desia?

Pia. Non è degno d'un Re tanto cordoglio.

Pri. E' degno di chi perde un suo granello.

Pia. Filosofia vi può porger conforto.

Pri. Filosofia non giunge alle granella.

Pia. Chi sa ch'egli non salga a gran fortuna.

Pri. Poca può aver fortuna un granel solo.

Pia. Ei ci solea dar segni d'aver senno.

Pri. Finch'egli meco fu parve qual cosa.
Che può fare un granel senza me padre?
Misero padre, e misera famiglia!
Ma qual chiaror di lampi mi corusca
Davanti agli occhi, e non usato suono
Gli orecchi mi percuote? Ecco di sotto
Aprirsi il grembo della madre terra,
E ruttar fuori un nembo di granella.
Che tra nubi, e tra venti al ciel sen vanno.
Dove salite, o compagnía novella,
A che n'andate alle sovrane sfere?
Ah! ben m'avveggo: Tu rubasti, o Giove,
Il mio granello; ei su quegli alti giri
Sulle stelle portato ecco risplende

Nella

Nella zampa dell'Orsa. A lui fan cerchio
Mille nuove granella, e stangli intorno
Sue dipendenti; ed ei col suo bel raggio
Sfavillando rifulge, e le rischiara.
Salve parte di me, salve, o salito
A tale altezza. Eccoti eterno segno
Omai di quanti per la terra vanno
Lume felice, a' tuoi compagni in terra.

Tutto il Coro delle Piattole.

Ricordati, che noi fummo allevate
Nel tuo bel grembo in terra,
E teco stemo al bujo ne' calzoni.
Chiamaci fuor di guerra
Nella tua stella in tanta chiaritate,
E salva dal Mercurio i tui piattoni.

Ho tanta gioja, che mi scoppia il petto,
Gli occhi mi schizzan fuori della testa,
Son pien di riso, di letizia e festa,
Scingomi la camicia ed il farsetto:

Vedendo un Dottorello meschinetto
Per certe nuove prose alzar la cresta,
Sicchè pensa di porre in una cesta
Tutti gli autori, e farne un dì guazzetto,

E non s'avvede, che di lui ciascuno
Ride in segreto, e chiude l'occhiolino,
E narra i suoi peccati ad uno ad uno.

Dicendo che bee l'acqua senza vino,
Non per acquistar senno col digiuno,
Ma perchè daria sè per un quattrino.
E ch'e' non va vicino
Alla sua donna, anzi la lascia sola
Per non consumar troppo le lenzuola.

Se a' Saracini bisogna un Papasso,
Per dare un capo a qualche lor Moschea,
Don Ciurma è qui pronto a cambiar giornea
Che fino al Padre tirerebbe un sasso.

A' maturi anni è giunto passo passo
Col farne ora una trista, or una rea:
Intende il Greco, e credo che lo bea,
Perchè è vermiglio in viso, e il corpo ha grasso.

La rabbia ha in bocca, e in man porta il coltello,
E taglia addosso altrui senza rispetto:
Fa versi sol da leggerli al bordello.

Già fu per pazzo da una fune stretto,
E passò poi nelle ugne del bargello,
Che il pose al bujo, e in qualche altro sospetto.
E' stato maladetto,
Perciò non lascia vedersi alle genti,
E affila nel covil gli artigli, e i denti.

DI TRE VECCHIE.

CANZONE.

Io canterò la grazia, e la bellezza
Di tre vechie signore,
Nidi d'anni, di grinze, e di dispetto.
Scendi al mio canto, Amore,
E l'arco tosto, e le saette spezza,
Ch'io non ti chiamo per tuo dolce affetto.
Ma sotto a questo tetto
Vo' che tu rida infin che tu sei morto,
A veder tre donzelle,
Che credon d'esser belle,
Giovani, graziose, ed hanno il torto.
Dove sono i begli occhi, e le pulite
Guance, ch'è quel che importa.
Perchè una donna sia stimata bella?
La guardatura accorta
Delle luci leggiadre, chiare ardite
Dove, che si somiglino a facella?
L'una, e l'altra sorella
D'alabastro sul petto dove sono?
Ahi chi ve l'ha succiate,
Ahi dove sono andate?
Se potete mostrarle vi perdono.
Le man, le braccia sono bianche o nere?

EPITAFFIO

Al Cervello

DELL' ARCIGRANELLONE.

Pria che morisse l'Arcigranellone
Uscii di vita, e sono il suo cervello:
Qui dentro m'hanno chiuse le persone,
E d'un bel pentolin fattomi avello.
Grilli, e farfalle in capo del padrone
M'uccisero una notte, poverello!
Il mio padrone non seppe niente
Di questo fatto, e visse allegramente.

AL SIGNOR

GIOVANNI SIBILLIATO

IMPROVVISATORE.

Ho una gran voglia d'ammazzarmi tosto,
O d'infilzarmi nello spiedo vivo,
Farmi al foco girar come l'arrosto,
Pensando come stò quando vi scrivo.
A pena al calamajo vado accosto,
Il capo è scemo, e del cervello privo,
E riman come un lumincin che muore,
E perde le parole, ed il tenore.

Invan rivolgo l'inchiostro, e la spugna,
Che non esce per questo una parola,
Nè giova, che fra denti io metta l'ugna
Con gli occhi fisi a qualche parte sola.
Se m'ammazzassi proprio con le pugna,
O un coltel mi ficcassi nella gola,
O mi facessi mettere un cristero
Non farei senza stento un verso intero.

E pen-

E penso che m' avvenga veramente,
Perchè dovendo ragionare a voi,
Sembrami di vedervi qui presente
Voi e quel chitarrino entramboduoi;
E l' immaginazione, o sia la mente
Dimenticasi tutti i fatti suoi,
E costà innamorata se ne viene,
Che non la riterrebbon le catene:

E le par quasi sentirvi cantare
In una brigatella di persone,
E tutti quanti far maravigliare
Dicendo d' improvviso una canzone;
E allora in un gran lago, anzi in un mare
Va di dolcezza, e di consolazione,
Di gioja, di sollazzo, e di diletto,
E vi baccia, e v' abbraccia, e tiene stretto.

Ond' io rimango in astratto, e balordo,
Com' una cosa matta, e fuor di vita,
Tanto che più di me non mi ricordo,
Nè di tener la penna fra le dita,
E son senza occhi, senza lingua, e sordo:
Invan ciascuno mi chiama, e m' invita,
E fate conto che uscirei d' affanni
Se alcun non mi traesse alfin pepianni.

Ma

Ma poi quando la mente è ritornata
Sendo essa priva di suo bel sollazzo,
Negli occhi una fiumana spalancata
Manda di fuori di lagrime un guazzo,
Ed esce di singhiozzi una brigata,
E di sospiri un certo fummo pazzo
Fuori del petto, che annebbiano il giorno,
Come quando il fornajo scalda il forno.

Fuor della mesta, e' dolorosa bocca
Escon troppi lamenti, ed urli strani,
Tristi gli orecchi ove quel suono tocca,
Che ha fatto spiritare i lupi, e i cani.
I capelli mi cavo a ciocca a ciocca
Graffiandomi coll' ugne delle mani,
E il petto spesso picchiomi, e le cosce
Sfogando in questa guisa le mie angosce.

Dov' è Giovannin mio, chi me l' asconde?
Dov' è Giovannin mio, che più nol veggio?
Io chiamo il suo bel nome, ei non risponde;
Indarno piango, e senza prò vaneggio.
Eccomi nuda pianta senza fronde
Senza speranza, secca, morta, e peggio.
Caro Giovannin mio, Giovannin mio,
Dimmi, dove sei tu? dove son io?

Tu sei lontano, ed io sono lontano,
Ed io non veggo te, nè tu me vedi.
Forse tu se' vestito da villano,
E fra molte persone canti in piedi.
Per allegrezza ognun batte la mano;
Ognun ti dice: bravo, e tu nol credi,
E suoni dolcemente il tuo strumento,
Quel chitarrin, che vale più di cento.

Quel chitarrin che punge come vespa
Quando lo sento, e mettemi in furore.
Come d'un zefiretto il soffio increspa
La superfizie del ceruleo umore;
Così quello mi tocca, e mi fa crespa
La prima pellicina intorno al core,
E tanto movimento ne procede,
Che la lingua fa versi, e ancor nol crede.

O crudel barca, che qui m'hai portato,
Barca spietata, barca maladetta,
E m'hai dal mio Giovanni allontanato,
Anzi diviso il cor con un'accetta;
Perchè non m'hai sulla riva lasciato?
Troppo quel dì facesti vela in fretta:
O fosse ita nel mar la mia persona,
Che forse ritornava come Giona.

Io

Io contai ciascun miglio ad uno, ad uno,
Fu per ciascuno il pianto più dirotto;
E giunto a casa mi copersi a bruno
Da capo a piedi, di sopra, e di sotto,
E tanto male dentro al petto aduno,
Ch'è gran miracol, che un dì non sia rotto,
Ed esca fuor del suo loco secreto
Un gran rovescio di fele, e d'aceto.

Se la fortuna pur fosse una donna,
Cioè avesse carni, e nervi, ed ossa,
Fosse a sua posta pulzella, o madonna,
Vorrei cacciarla viva in una fossa;
O rovesciando la sua trista gonna
Frustarle il cul finch'ella fosse rossa,
Dappoich' ella m' ha fatto sì gran danno
Di tenermi da voi lontan quest' anno.

O giorni, o ore, correte correte,
Più non badate punto agli oriuoli,
Aprite il giorno più breve, e chiudete,
Non mi lasciate più fra tanti duoli.
Ho desiderio, anzi pur fame, e sete,
Che questo corpo a Vicinal s'involi,
E vada a riveder quel buon Cristiano,
Che ammalia altrui col chitarrino in mano.

So che s'io fossi più vecchio un tantino
Di questa vita, oimè! vorrei fuggire,
Ed entrerei nel corpo al chitarrino,
E a grand'agio vorrei quello udire.
Terrei gli orecchi presso al manichino,
Dove le dita sue soglion ferire
Di su di giù, e dispongono il tuono
Perchè del mezzo n'esca sì bel suono.

Ma poichè ancora i capelli son neri,
Ed ho speranza di non morir tosto,
Ad ogni modo egli è meglio, ch'io speri
D'andare un giorno al mio Giannin d'accosto.
So che in un valigino, o in un forzieri
D'andarlo a ritrovare son disposto,
E che è, che non è un di questi anni
Essergli innanzi, e dirgli: Buon dì, Gianni.

Fine del Tomo Secondo.

INDICE

De' Componimenti contenuti in questo Secondo Tomo.

****

COMPONIMENTI
VARII DI SOGGETTO E DI METRO.

SONETTI E RIME DIVERSE.

Gio-

In

Tu

CAPITOLI.

X. *In*

RIME PIACEVOLI.

Cia-